



FONDAZIONE IFEL

Rassegna Stampa del 21/03/2014

INDICE

IFEL - ANCI

21/03/2014 Il Sole 24 Ore	9
Europa, più coraggio sugli investimenti	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	11
Compensi Pa, tetto a tutte le partecipate	
21/03/2014 La Repubblica - Nazionale	12
"Liberiamo 22 miliardi di spese dal Patto Ue"	
21/03/2014 La Repubblica - Roma	13
Marino: "Il premier ci farà spendere di più per le scuole"	
21/03/2014 La Stampa - Nazionale	14
Renzi--Ue, sfida sul bilancio	
21/03/2014 Il Giornale - Milano	16
Casa, Pisapia: «Poteri straordinari ai sindaci»	
21/03/2014 Avvenire - Nazionale	17
«Non conteggiare investimenti per scuole e sicurezza territorio»	
21/03/2014 Il Gazzettino - Udine	18
Extra-gettito Imu, sindaci pronti a occupare la Regione	
21/03/2014 QN - Il Giorno - Milano	19
Pisapia incalza Renzi sull'emergenza casa: alloggi vuoti, poteri straordinari ai sindaci	
21/03/2014 Il Mattino - Nazionale	20
Patto Anci-premier sugli investimenti de Magistris soddisfatto: parte la svolta	
21/03/2014 Il Tempo - Nazionale	21
Soldi per scuole e ambiente fuori dal Patto di stabilità	
21/03/2014 Il Tempo - Nazionale	22
Renzi accelera: riforme entro fine mese	
21/03/2014 Il Tempo - Roma	23
Premio Smart City a Roma Capitale	
21/03/2014 ItaliaOggi	24
Un Patto più soft per i comuni	
21/03/2014 ItaliaOggi	26
LO SCADENZARIO DI APRILE 2014	

21/03/2014 L Unita - Nazionale	27
Europa, la battaglia dei vincoli	
21/03/2014 L Unita - Nazionale	29
«I Comuni siano liberi di investire sui centri antiviolenza»	
21/03/2014 Il Centro - Nazionale	30
Riforma Senato e Titolo V il sì di Regioni e Comuni	
21/03/2014 Il Piccolo di Trieste - Gorizia-monfalcone	31
Sicurezza dei pedoni, Comune promosso dal ministero e Anci	
21/03/2014 La Gazzetta di Parma	32
Pizzarotti a Renzi: agevolare i Comuni per i lavori alle scuole	
21/03/2014 La Padania - Nazionale	33
Grandi opere e lavoro, in Lombardia non fare COSTA PIÙ del fare	
21/03/2014 Il Fatto Quotidiano	34
Province cancellate? No, prorogate	

FINANZA LOCALE

21/03/2014 Il Sole 24 Ore	36
Case di lusso ma non per sempre	
21/03/2014 ItaliaOggi	37
In Sicilia pagato solo un euro su3	
21/03/2014 ItaliaOggi	38
Revisori enti locali, via ai corsi	
21/03/2014 ItaliaOggi	39
Senza codici tributo, comuni in diffi coltà su Tari e Tasi	
21/03/2014 ItaliaOggi	40
Lupi: i fi nti autovelox sono pericolosi e inutili	
21/03/2014 ItaliaOggi	41
Authority appalti sotto assedio	
21/03/2014 ItaliaOggi	42
Salva-Roma, ripescata la spending	
21/03/2014 ItaliaOggi	43
Dirigenti, tagli indefiniti	
21/03/2014 ItaliaOggi	44
Errori luc, ci pensano i comuni	

21/03/2014 ItaliaOggi	45
Trasparenza, partecipate sotto la lente	
21/03/2014 ItaliaOggi	46
Inquilini con Tasi a zero	
21/03/2014 QN - La Nazione - Nazionale	47
Tasse, i comuni scovano i furbetti Befera: «Nuovo catasto in arrivo»	

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

21/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	49
Contratti più flessibili Ecco il decreto sul lavoro	
21/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	51
Renzi a Bruxelles, tensione sull'austerità	
21/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	53
I miliardi europei che l'Italia non sa spendere	
21/03/2014 Corriere della Sera - Nazionale	54
Padoan prepara le pagelle dei manager Nuove «istruzioni» alle aziende pubbliche	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	56
Conti (Inps): stop ai tagli, servizi a rischio	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	57
Sulle riforme l'Europa non fa sconti	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	59
Sui fondi partita da 3 miliardi nel 2014	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	60
Bruxelles attende le «cifre»	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	61
Una trattativa che si proietta oltre il 25 maggio	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	63
Squinzi: bene il decreto Renzi sul lavoro	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	64
Decreto casa, salta l'estensione del bonus mobili	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	66
Riforme, si sblocca il Ddl Province	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	68
Maccaferri: revisione di spesa anche per gli enti territoriali	

21/03/2014 Il Sole 24 Ore	70
Equitalia apre sulle rate non pagate	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	72
Colpo di freno sul contrasto di interessi	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	73
Scambio dati, accordo Ue	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	74
Per l'avvio del Fatca il problema scadenze	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	75
Fattura elettronica per 18mila enti pubblici	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	77
Befera: lo strumento non viola lo Statuto	
21/03/2014 Il Sole 24 Ore	78
Cassazione ed Entrate divise sulle prove	
21/03/2014 La Repubblica - Nazionale	80
"Troppi 34 miliardi di tagli" Il premier congela Cottarelli	
21/03/2014 La Repubblica - Nazionale	82
Roma-Bruxelles il dialogo tra sordi	
21/03/2014 La Stampa - Nazionale	83
Treni e autobus, rincari in vista	
21/03/2014 La Stampa - Nazionale	85
L'Ue trova l'accordo sul salva-banche	
21/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	86
Statali, il piano del governo: esuberi per assumere giovani	
21/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	87
Il superministero di Palazzo Chigi controllo anche sui conti pubblici	
21/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	88
«Rateazione anche a chi aveva saltato i pagamenti»	
21/03/2014 Il Messaggero - Nazionale	89
Italia-Ue, è scontro sui vincoli europei Renzi: li rispettiamo, fondi fuori dal Patto	
21/03/2014 Avvenire - Nazionale	90
Ma il premier prende tempo con le Regioni	
21/03/2014 Avvenire - Nazionale	91
«Ticket a misura di famiglia E un piano per la natalità»	

21/03/2014 Avvenire - Nazionale	93
«Se svoltiamo davvero il 3% non è più tabù»	
21/03/2014 Avvenire - Nazionale	94
Befera: «Rush finale sul nuovo catasto» E i Comuni segnalano al fisco 63mila evasori	
21/03/2014 Libero - Nazionale	95
Equitalia «scopre» 20 miliardi per fare un regalo al governo	
21/03/2014 Il Tempo - Nazionale	97
Poletti rassicura «Non ci saranno tagli delle pensioni»	
21/03/2014 Il Tempo - Nazionale	98
«Costo solo 21mila euro al mese»	
21/03/2014 ItaliaOggi	99
Monaco chiude i conti sospetti	
21/03/2014 ItaliaOggi	100
Voluntary: decadenza con effetti multipli	
21/03/2014 ItaliaOggi	101
Vecchio redditometro in croce	
21/03/2014 ItaliaOggi	103
Rateizzazioni, spazio alla riapertura dei termini	
21/03/2014 ItaliaOggi	104
Valanga di cartelle inesigibili	
21/03/2014 ItaliaOggi	105
Il Demanio offre case storiche, castelli e isole	
21/03/2014 ItaliaOggi	106
Un T.u. antiriciclaggio	
21/03/2014 ItaliaOggi	108
Acquisti pubblici ai raggi X	
21/03/2014 ItaliaOggi	109
LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI	
21/03/2014 ItaliaOggi	110
Riscritte le procedure di riequilibrio fi nanziario	
21/03/2014 L Unita - Nazionale	111
«La revisione della spesa? Pagi chi guadagna di più»	

21/03/2014 La Padania - Nazionale	113
Solo i Comuni del Nord sono sensibili alla lotta contro l'evasione fiscale	
21/03/2014 Il Venerdì di Repubblica	114
Gioco d'azzardo, alcol e sigarette: lo Stato spende più di quanto incassa	
21/03/2014 L'Espresso	116
Vivere senza F-35	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

21/03/2014 La Repubblica - Nazionale	121
"Nessun cedimento ai boss il governo pronto ad allargare l'area della Terra dei Fuochi"	
21/03/2014 La Repubblica - Roma	123
Il crac da 16 milioni dell'Ama in Senegal "Stop al risarcimento"	
<i>ROMA</i>	
21/03/2014 Il Messaggero - Roma	124
Salva Roma, ai creditori le azioni di Ama e Atac	
<i>ROMA</i>	
21/03/2014 Libero - Nazionale	125
«Un urlo di rabbia contro lo Stato anche dai non secessionisti»	
21/03/2014 ItaliaOggi	127
Zaia, il Veneto sia indipendente	
<i>VENEZIA</i>	

IFEL - ANCI

22 articoli

L'APPELLO

Europa, più coraggio sugli investimenti

di Paolo Buzzetti

Mai come in queste ultime settimane il tema della crescita e le ricette economiche da attuare per favorirla sta interessando tutti i Governi europei intenzionati, forse come mai prima d'ora, a creare le condizioni per la ripresa, abbandonando il mito dell'austerità a tutti i costi.

Questo nuovo clima è un segnale positivo che accompagna l'importante vertice europeo che si è aperto a Bruxelles, ma non basta. È necessaria una nuova politica italiana ed europea che sostenga entrambi i motori dell'economia: quello esterno con l'export e quello interno attraverso il settore delle costruzioni. Per agganciare la ripresa, dunque, le esportazioni da sole non bastano. Serve l'edilizia, l'unica in grado di favorire il lavoro, l'occupazione e la crescita in modo stabile e in tempi rapidi.

Bene lo hanno capito le altre potenze economiche mondiali come il Giappone e gli Stati Uniti che hanno varato un vero e proprio piano Marshall per l'edilizia favorendo il mercato interno e tornando a crescere con percentuali a due cifre.

Il settore delle costruzioni, con la sua lunga filiera - oltre 80 comparti collegati: dai produttori di materiali, agli artigiani - gli oltre 2 milioni e mezzo di addetti in Italia, ha avvertito come nessun altro il duro impatto di questi anni di cieco rigore. Per tenere i conti in ordine dello Stato - un ordine peraltro puramente formale - le nostre imprese non sono state pagate per anni. I nostri operai, dipendenti, professionisti hanno perso il proprio posto di lavoro - oltre 750mila considerando l'indotto - per effetto del brusco calo degli investimenti (-31,7% complessivo), soprattutto in opere pubbliche (-48%). E più di 12mila imprese di costruzione sono fallite perché stritolate oltre che dalla mancanza di pagamenti anche dalla stretta del credito che le banche hanno attuato.

Un bollettino di guerra con costi altissimi sul piano economico e sociale. E mentre il nostro settore industriale deperisce, i compiti a casa - come ormai si è soliti chiamarli - sono stati eseguiti alla perfezione, da primi della classe.

Qualche cifra è bene ricordarla. Negli ultimi 20 anni l'avanzo primario dell'Italia è stato tra i più alti d'Europa, con una cifra record che nel 2015 dovrebbe raggiungere circa 50 miliardi di euro. Nessuno ha fatto meglio di noi. Così come forse pochi ricordano che in 4 anni abbiamo versato 57 miliardi di euro per i paesi europei in difficoltà. E poi che dire del fatto che sono ben 17 - tra i quali Francia e Spagna - i Paesi che hanno sfiorato il famigerato 3% del rapporto deficit/Pil e non mi pare che le loro economie ne abbiano risentito più di tanto, anzi!

Da imprenditore e presidente di un'associazione di categoria che negli ultimi anni ha visto tante fiorenti imprese chiudere perché non pagate dalle amministrazioni, perché non finanziate dalle banche o alle prese con un carico fiscale insopportabile e indegno di un Paese civile non riesco ad appassionarmi più di tanto al dibattito sui parametri e i vincoli. Ciò che interessa alle imprese e ciò che chiediamo all'Europa è di favorire il lavoro, garantire pari dignità di diritti per tutti i cittadini europei e promuovere la crescita in tutti i Paesi dell'Unione.

È ora dunque di voltare seriamente pagina e il programma del Governo Renzi per la messa in sicurezza delle scuole e del territorio sembra andare nella direzione da noi da tempo indicata per creare subito occupazione, facendo cose utili per il nostro Paese. Ma serve subito un intelligente allentamento del patto di stabilità, come chiediamo da tempo insieme all'AnCI, che consentirebbe di smobilizzare subito 5 miliardi che gli enti locali hanno in cassa, ma non possono spendere per non sfiorare i parametri del patto.

A questo fine anche l'Europa è, ormai, chiamata a fare la sua parte. E in questo senso rivolgo un appello al Consiglio europeo che in queste ore è chiamato a prendere decisioni importanti per il nostro futuro affinché

assuma provvedimenti concreti per promuovere seriamente gli investimenti, armonizzare il sistema fiscale, impedendo tassazioni inique come quelle adottate negli ultimi anni in Italia, e sostenere fino in fondo, come bene sta facendo il Commissario Tajani, il pagamento dei debiti della pubblica amministrazione, a cominciare da quelli in conto capitale, le cui modalità di contabilizzazione penalizzano proprio le imprese di costruzione, le più tartassate dai mancati pagamenti della pubblica. Un'Italia che fa morire la propria industria, che non offre lavoro e che svende tutti i gioielli di famiglia è un'Italia debole che non può far bene all'Europa.

Le nostre imprese sono certe di poter svolgere un ruolo decisivo a favore del cambiamento e di poter raccogliere una sfida importante anche in termini di qualità, di innovazione e di rispetto delle regole, che devono essere improntate alla trasparenza e a promuovere la concorrenza. Dobbiamo tornare a fare del nostro Paese quella grande potenza economica e sociale che i nostri padri ci hanno consegnato e che non possiamo sciupare per i nostri figli.

Presidente Ance - Associazione nazionale costruttori edili

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Funzione pubblica. La prima circolare Madia

Compensi Pa, tetto a tutte le partecipate

Gianni Trovati

MILANO

Mentre si studiano le strade, tutt'altro che semplici, per trovare i 500 milioni di risparmi indicati dal commissario Cottarelli dalla dieta alle retribuzioni dei dirigenti pubblici, il ministero della Funzione pubblica detta le linee guida applicative dei tetti attuali per gli alti manager pubblici nella circolare 3/2014, la prima firmata dal nuovo ministro Maria Anna Madia.

Linee guida che leggono nel modo più estensivo possibile l'applicazione del tetto da 311.658 euro introdotto dal Governo Monti con il «Salva-Italia» di fine 2011 (articolo 23-bis del Dl 201/2011) e rinforzato dall'ultima legge di stabilità (articolo 1, commi 471 e seguenti della legge 147/2014).

Il tetto, con le nuove regole, si applica a tutti gli emolumenti in arrivo dalle Pubbliche amministrazioni per rapporti di lavoro dipendente e autonomo, e fedele a questa linea Palazzo Vidoni ne chiede un'estensione generalizzata. Importante, prima di tutto, è il caso delle società: in prima battuta, il limite si applica alle società controllate dalla Pubblica amministrazione, cioè in pratica quelle in cui la Pa ha la maggioranza dei voti in assemblea oppure esercita un controllo di fatto grazie a vincoli statutari o contrattuali. Per quel che riguarda le società, cioè il mondo ampio delle partecipate non controllate, la Funzione pubblica chiede agli enti di «esercitare i propri poteri di azionista» per estendere a tutte le aziende gli stessi vincoli.

Nelle somme che concorrono al raggiungimento del tetto, chiarisce poi la Funzione pubblica, entrano praticamente tutti i compensi. La circolare ne propone un elenco, che comprende trattamento fondamentale, indennità e voci accessorie, consulenze, incarichi e collaborazioni a qualsiasi titolo. L'unica esclusione riguarda i compensi per «prestazioni occasionali» ma in questa etichetta, spiega il dipartimento rifacendosi all'articolo 61, comma 2 del Dlgs 276/2003, rientrano solo gli incarichi che durano meno di un mese, e solo a patto che i compensi ricevuti nel corso dell'anno dallo stesso committente rimangano sotto la soglia dei 5mila euro. In pratica, quindi, il calcolo può escludere solo piccole attività, quasi irrilevanti in rapporto al limite complessivo ai compensi.

Il calcolo abbraccia anche le pensioni che arrivano dalle gestioni previdenziali obbligatorie, mentre esclude le pensioni complementari e integrative. Nel caso dei pensionati, poi, il tetto si applica a tutti gli enti inclusi nell'elenco Istat, compresi gli enti produttori di servizi economici, quelli a natura associativa e le «altre amministrazioni territoriali». L'ambito si estende quindi in questo caso anche a Equitalia, Anas, Anci, Unioncamere e le altre realtà che non rientrano nella definizione classica di Pubblica amministrazione, riportata dall'articolo 1, comma 2 del Dlgs 165/2001 utilizzata invece per i limiti ai compensi dei non pensionati.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Gli investimenti

"Liberiamo 22 miliardi di spese dal Patto Ue"

Il governo vuole sbloccare i fondi italiani e europei senza che pesino sul deficit L'Italia deve spendere entro il 2015 otto miliardi di cofinanziamento dei fondi strutturali

VALENTINA CONTE

ROMA - Metterli fuori dal patto di stabilità interno per non perderli. Otto miliardi di fondi europei, o meglio la parte cofinanziata dall'Italia. E altri 13,7 miliardi di fondi nazionali (ex Fas per le aree depresse). In totale, quasi 22 miliardi da spendere quest'anno e il prossimo. Dunque già 11 miliardi nel 2014. Una manna dal cielo. Si capisce perché a Bruxelles, dove il premier Renzi è arrivato ieri per il vertice Ue, il governo italiano voglia spostare l'accento della trattativa dal disavanzo ai fondi fuori patto, come anticipato domenica da Repubblica. Perché stiracchiare al massimo la percentuale dal 2,6% attuale del rapporto tra deficit e Pil all'invalicabile 3% vale poco più di 6 miliardi. E mille attriti, dalla Merkel a Barroso, con il rischio di infrazione sempre dietro la porta. Mentre portare 22 miliardi fuori dal tetto di spesa che Comuni e Regioni debbono rispettare (patto di stabilità interno) affinché l'Italia possa garantire quel 3% (patto di stabilità esterno) significa liberare tanti soldi, alcuni già in cassa di sindaci e governatori. Dunque sistemare le scuole, rifare le strade, prevenire i dissesti. In poche parole: investire, fare occupazione, crescere, uscire dalle secche dell'austerità (sempre che siano spesi con dovizia e trasparenza).

Frontiere elencate ieri mattina a Renzi, poco prima della sua partenza per Bruxelles, dalla Conferenza delle Regioni, presieduta da Vasco Errani, e dall'Anci, l'associazione dei Comuni guidata da Piero Fassino. Se non si cambia il patto di stabilità interno, non riusciamo a spendere le risorse, è stato il ragionamento. E senza lavori pubblici, il Paese non riesce «a fare il salto».

Concetti che Renzi e Delrio (ex sindaci) conoscono assai bene. «Il governo porrà la questione, come già fatto dal precedente esecutivo, poi vedremo quale sarà l'esito», ha confermato Errani. «E chiederà di mettere fuori patto anche i fondi per l'edilizia scolastica e il riassetto idrogeologico», ha aggiunto Fassino. Poche ore dopo, il ministro del Lavoro Giuliano Poletti lo ribadiva: «Vogliamo ragionare su come utilizzare i fondi». Rafforzato da Sandro Gozi, sottosegretario con delega alle politiche Ue, in serata: «La proposta è sul tavolo». In sintesi, investimenti fuori dal patto. Forte del via libera del ministero dell'Economia, arrivato nei giorni scorsi, il premier Renzi è dunque pronto a trattare con Bruxelles. E la strada potrebbe rivelarsi meno irta di un attenuamento dei vincoli fiscali (deficit e debito). Ma di quali e quanti soldi parliamo? Intanto dei fondi strutturali europei "vecchi" e quasi scaduti, relativi al settennio 2007-2013. Ne rimangono da spendere 22,6 miliardi (sul totale di 47,7 miliardi), il 47%. Di questi, 9 miliardi sono denari italiani. La regola infatti è questa: i fondi europei vanno cofinanziati per il 50% dal paese membro, altrimenti non si possono usare. E sin qui questi 9 miliardi sono rimasti intrappolati nel patto di stabilità interno (ma uno verrà "liberato" quest'anno per effetto di norme del governo Monti). Se non svincolati, si rischia di perdere tutto il "malloppo": i 22,6 miliardi residui (da spendere entro il 2015).

Oltre ai fondi europei, ci sono poi i 13,7 miliardi ancora non impegnati del Fondo sviluppo e coesione, l'ex fondo Fas per le aree depresse, da impiegare per l'85% nelle regioni del Sud e il 15% al Nord. Anche questi denari (tutti nazionali) ad oggi sono nel patto, dunque vincolati. Non si perdono, ma esistono. Perché non usarli? In totale, 22 milioni da liberare (8 più 13,7). «Il rischio, meglio la tragedia, è che senza allentamento dovremmo restituire parte di queste importanti vitali risorse a Bruxelles», commenta Guglielmo Loy, segretario confederale Uil.

FONTE UIL, POLITICHE TERRITORIALI PER SAPERNE DI PIÙ <http://ec.europa.eu> www.ance.it

Marino: "Il premier ci farà spendere di più per le scuole"

PAOLO BOCCACCI

«È STATO un incontro molto costruttivo. Renzi si è presentato come il sindaco d'Italia ed è stato molto attento alle nostre esigenze. Soprattutto alle questioni urgenti, con soluzioni concrete, come quella di far uscire dal patto di stabilità la manutenzione delle scuole». Dopo il vertice dell'Anci con il premier che si è tenuto ieri mattina a Palazzo Chigi Marino è ottimista.

«AD ESEMPIO per le scuole» spiega il primo cittadino «con la proposta di Renzi ci sarebbero le risorse che servono alla manutenzione e il decoro degli istituti delle nostre città. Il premier ci ha presentato una tabella di marcia molto intensa».

«Noi vogliamo liberare Roma» ha proseguito Marino «da una serie di vincoli, da alcuni laccioli che non ci permettono di spendere danaro che abbiamo in cassa per mettere a posto le strade, quindi ho la necessità di un allentamento del vincolo di stabilità».

«Voglio arrivare al punto che i romani non mi fermino più per chiedermi delle buche ma per dirmi "Marino basta, hai aperto troppi cantieri".

Questo è il mio sogno» ha aggiunto il sindaco «Stiamo scrivendo un bilancio in cui ho detto che voglio la disponibilità di 100 milioni di euro per la manutenzione della città, perché le buche non si sono formate nel mio insediamento ma sono lì da 5-6 anni. È venuto il momento di spendere i soldi per ridare dignità alla Capitale e voglio sentire tutta la romanità dei cittadini che si stringe intorno a me e dire "basta, noi dobbiamo poter spendere"». Marino ha poi ricordato come nel suo viaggio in Francia della scorsa settimana ha scoperto che «Parigi ha una legge che la riconosce come Capitale e riceve un miliardo in più che viene dato ogni anno. Roma ha una legge identica ma non viene dato un solo euro».

E infine: «Mi sono fermato a parlare con il sottosegretario Delrio e il ministro Boschi dell'alluvione del 30 gennaio. E mi è stato detto che in queste ore stanno lavorando proprio alla dichiarazione dello stato di emergenza. Questo mi permetterà di spendere risorse per la manutenzione stradale al di fuori del patto di stabilità».

Foto: Alunni in classe

Foto: CAMPIDOGLIO A fine aprile Marino presenterà bilancio e piano di rientro

Il capo del governo a Bruxelles: rispetteremo gli impegni, l'Unione risolve i problemi. Schulz: lotto con Matteo **Renzi-Ue, sfida sul bilancio**

Il premier: parlato di riforme, non di conti. Lo scetticismo di Barroso
AMEDEO LA MATTINA INVIATO A BRUXELLES

Alla sua prima uscita al Consiglio europeo, Matteo Renzi ingaggia un braccio di ferro con José Manuel Barroso. Il presidente della Commissione europea torna a chiedere il rispetto degli impegni. Piccata la risposta del presidente del Consiglio: «L'Unione risolve i problemi». La Mattina, Mastrobuoni, Sorgi e Zatterin ALLE PAG. 2 E 3 A un certo punto Renzi ha lasciato il vertice dei capi di Stato e governo ed è sceso all'entrata vip di Justus Lipsius per parlare con i giornalisti. Alle 18, allontanandosi dal suo primo summit europeo, il premier italiano ha tentato di spegnere le scintille che avevano preceduto l'incontro tra lui e il presidente del Consiglio Barroso. Scintille innescate da una dichiarazione romana del presidente della Conferenza delle Regioni Vasco Errani che attribuiva a Renzi l'intenzione di chiedere a Bruxelles di escludere i fondi strutturali dai vincoli accettati in Europa. Poi era stata la volta di Piero Fassino al termine dell'incontro dell'Anci a dire che Renzi avrebbe chiesto all'Europa che anche gli investimenti per l'edilizia scolastica e il dissesto idrogeologico non siano conteggiati nel Patto di stabilità. Richieste che in serata il sottosegretario agli Affari europei Sandro Gozi definiva di buon senso, ma che ai piani alti di Berlaymont considerano fuori luogo. Intanto per le modalità: far sapere attraverso altri, forzare la mano, a poche ore dal primo incontro ufficiale tra Renzi e Barroso. Il quale infatti ha subito ricordato che il rispetto degli impegni presi in sede europea è «fondamentale» per la fiducia nell'Italia e nell'Ue. Questa la cornice di tensione con cui si è arrivati al faccia a faccia tra il premier italiano e il presidente della Commissione. I collaboratori di Renzi e lo stesso Gozi hanno negato che i temi annunciati da Errani e Fassino siano stati posti a Barroso. Ma ambienti vicini a Barroso hanno tenuto a precisare che il presidente della Commissione avrebbe spiegato al suo interlocutore che ci sono regole e patti da rispettare. Dov'è il problema, si è chiesto Renzi? L'Italia sta rispettando tutti i vincoli e i parametri. «Noi abbiamo parlato delle riforme che stiamo facendo». Il faccia a faccia è durato un'ora e mezza. Alla fine nessuna dichiarazione. Solo una foto insieme e la battuta di Renzi mentre si chiudeva la giacca («questa volta non ho sbagliato bottone», riferendosi all'"incidente" del cappotto abbottonato sbilenco durante la stretta di mano con la Merkel). Finalmente l'arrivo del premier italiano al vertice europeo. Due ore e lascia la sala per incontrare i giornalisti. Sembra infastidito da alcune domande. «Non pretendo di convincervi della bontà della linea del governo ma voglio aiutare gli italiani a capire che l'Europa è il nostro futuro e non il passato. Noi rispettiamo tutti i vincoli e quindi talvolta faccio fatica a capire le polemiche». E ci tiene a ricordare il tweet che nel pomeriggio aveva scritto lo stesso Barroso: un messaggio di apprezzamento delle riforme messe in cantiere a Roma. «Sono contento che l'Europa apprezzi il processo delle nostre riforme. Poi, se volete conoscere i numeri, invito ad aspettare il Def tra qualche giorno». Una cosa deve essere chiara, ripete Renzi: «L'Italia non viene in Europa come uno studente fuori corso ma come un Paese fondatore che rispetta i vincoli». Insomma, l'Italia a Bruxelles parla delle riforme che sono sulla rampa di lancio: Senato, bicameralismo, mercato del lavoro, pubblica amministrazione e poi riduzione della spesa e autorità anticorruzione. «Sono queste le cose importanti e sono più importanti delle discussioni su uno zero virgola qualcosa. Non vorrei sembrare scortese, ma sto rispondendo sempre alle stesse vostre domande da settimane», dice Renzi ai giornalisti che chiedono lumi sulle parole di Errani, le risposte di Barroso e l'incontro con quest'ultimo. Non si è discusso dello zero virgola, ma delle grandi riforme, certo. Ma è chiaro, dicono fonti vicine a Renzi, che Barroso e i vertici di Bruxelles sono i guardiani dell'ortodossia e sottolineano sempre il bicchiere mezzo vuoto. Ma il premier ha cercato di far capire che le riforme italiane sono una grande opportunità per tutta l'Europa, affinché non venga vista sotto una cattiva luce dai cittadini, non un modo per chiedere deroghe impraticabili sui conti. Lo stesso intervento di ieri pomeriggio del governatore della Bce Draghi al vertice Ue viene visto da Renzi in sintonia con la sua impostazione. Draghi avrebbe detto che la ripresa è modesta e che tra i fattori fondamentali per dare slancio ci sono l'export

e il clima di fiducia nei cittadini europei. Due cose, sostengono a Palazzo Chigi, in cui Italia può fare la sua parte.

Ha detto Matteo Renzi

Voglio aiutare gli italiani a capire che l'Europa è il nostro futuro e non il passato L'Italia non viene in Europa come uno studente fuori corso ma come un Paese fondatore che rispetta i vincoli

Gli obiettivi

RFONDI STRUTTURALI 1Svincolarli dal patto di stabilità RAUMENTO DEL DEFICIT 2Portare dal 2,6 al 2,8 il rapporto col Pil RMAGGIORE ELASTICITÀ 3Poter sfiorare il tetto del 3% deficit/Pil

Foto: YVES HERMAN/REUTERS Foto di gruppo Matteo Renzi nella tradizionale foto con gli altri capi di Stato e di governo dell'Ue

Incontro Anci-premier

Casa, Pisapia: «Poteri straordinari ai sindaci»

È tornato a chiedere poteri straordinari per affrontare l'emergenza abitativa, Giuliano Pisapia che ha partecipato all'incontro dei delegati Anci con il premier Renzi. «Ho ribadito la proposta in attesa della riforma della pubblica amministrazione che Renzi ha detto farà in aprile, - ha spiegato Pisapia - di anticipare una semplificazione procedurale che potrebbe determinare poteri straordinari al sindaco, o a chi riterrà il governo, sull'assegnazione degli appartamenti sfitti non ancora in regola dal punto di vista dell'agibilità». In questo caso si potrebbe dare la possibilità di assegnarli e ai cittadini di «dedurre dall'affitto le spese» affrontate per la sistemazione dell'alloggio. Per Pisapia «sarebbe uno snellimento delle procedure e una sperimentazione che darebbe ai sindaci la possibilità di rispondere a una situazione di emergenza che è una priorità». La risposta di Renzi? «Ha presente la questione, la ritiene assolutamente convincente e necessaria. Certo, la proposta è da verifica in Parlamento per vedere se c'è il consenso». Il premier ha dato anche rassicurazioni sulla riforma della città metropolitana: «La riforma costituzionale deve essere modificata - ha spiegato Pisapia - per dare alle Città metropolitane autonomia non solo finanziaria ma anche ordinamentale-legislativa su alcuni temi».

Patto di stabilità

«Non conteggiare investimenti per scuole e sicurezza territorio»

GIANNI SANTAMARIA

ROMA Il governo italiano chiederà a Bruxelles che gli investimenti dei fondi strutturali vengano esclusi dai vincoli posti dal Patto di stabilità e che non vi siano conteggiati anche gli investimenti per l'edilizia scolastica e il dissesto idrogeologico. Lo ha assicurato il presidente del Consiglio Matteo Renzi, incontrando ieri mattina - prima di volare a Bruxelles - i rappresentanti delle Regioni e dei Comuni. Al centro delle due riunioni separate anche le riforme istituzionali - in particolare quella del Senato e del titolo V della Costituzione -, cassa integrazione in deroga, Expo. Sulle riforme, ha detto il presidente dell'Anci Piero Fassino (sindaco di Torino), «siamo un alleato, non un interlocutore del Governo». Fassino, che ha reso noto al termine dell'incontro l'impegno assunto con i sindaci da Renzi sull'edilizia scolastica e la prevenzione delle emergenze maltempo, ha detto che «questo significa aumentare la massa di investimenti di cui abbiamo bisogno». Quanto invece alla richiesta delle Regioni di reinvestire le risorse ottenute dalla spending review in sanità nello stesso settore, Renzi «è stato prudente» e darà una risposta «nei prossimi giorni», ha riferito il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani. Sul tema delle aule sicure è intervenuto ieri il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini. «Andare a scuola in sicurezza deve essere un diritto sacrosanto per i nostri ragazzi», ha affermato incontrando Cinzia Caggiano, madre di Vito Scafidi, lo studente morto nel 2008 per il crollo di un controsoffitto al liceo Darwin di Rivoli (Torino). Il ministro con la madre (che si sta battendo sul tema della sicurezza nelle scuole) ha preso l'impegno di visitare quanto prima il liceo Darwin, ma soprattutto ha garantito che vigilerà sull'attuazione del piano per l'edilizia su cui si sta spendendo il governo. Plauso (con qualche sottolineatura su questioni aperte come la Tasi) all'impegno del governo arriva da sindaci di tutti gli schieramenti, da quello di Napoli Luigi De Magistris ai primi cittadini di Parma, Federico Pizzarotti e di Pavia, Alessandro Cattaneo (numero due dell'Anci).

GEMONA Una settantina gli amministratori inferociti. Per riequilibrare i conti dai 6 ai 13 milioni

Extra-gettito Imu, sindaci pronti a occupare la Regione

GEMONA - (D.Z.) Pronti a fare causa alla Regione ma anche ad occupare il Consiglio regionale, se non si fa definitiva chiarezza sull'extra-gettito Imu. Da Gemona oltre una settantina di furenti sindaci del Friuli Venezia Giulia capeggiati dal primo cittadino pedemontano Paolo Urbani tornano ad attaccare la "ragioneria" regionale per «l'iniquità aberrante del versamento allo Stato tramite Regione, del surplus tra il gettito complessivo Imu calcolato ad aliquota base e il gettito Ici». Una situazione che si trascina per alcuni municipi da oltre 26 mesi e che sta portando Comuni virtuosi a dover restituire ingenti risorse alle casse statali solo per il fatto di aver tenuto le aliquote basse a vantaggio dei cittadini negli anni scorsi. Il tutto compreso in un quadro di incertezza totale, dovuta soprattutto a follie normative e burocratiche che si accavallano, oltre che a basi statistiche e numeri sui conti degli enti locali che non collimano. «Dalle promesse di "sterilizzazione" dell'extra-gettito arrivate nel 2012 - ha riassunto Urbani - siamo giunti ad un muro di gomma totale della Giunta regionale e soprattutto delle direzioni competenti, con una normativa che è in palese contrasto con quella nazionale». Per l'Anci il segretario Fabbro ha puntualizzato che «non si tratta di una guerra tra comuni più o meno virtuosi ed è impossibile un riequilibrio brutale ma la Regione potrebbe tagliare le punte di questa sperequazione attraverso delle risorse ad hoc, pari ai 5-6 milioni necessari per pareggiare i conti». Da parte di altri primi cittadini come Pier Mauro Zanin di Talmassons si è denunciata l'assurda produzione normativa che non prevede ancora banche dati univoche e che «confonde mele con pere e ci chiede a noi di fare gli sceriffi due volte»; altri poi, come Francesconi di Spilimbergo e Daffarra di Ragogna hanno messo in guardia sul rischio di non riuscire a «chiudere i bilanci e di avere veramente i cittadini con le forche in municipio se saremo costretti ad aumentare le imposte per pareggiare i conti». In chiusura si è deciso di sollecitare un incontro tecnico con i funzionari e gli assessori regionali per avere indicazioni certe sulla scrittura delle poste in bilancio e poi mettere in campo un'azione forte per chiedere che si metta a bilancio regionale dai 6 ai 13 milioni di euro che servono quest'anno per riequilibrare i conti.

Pisapia incalza Renzi sull'emergenza casa: alloggi vuoti, poteri straordinari ai sindaci

Incontro Anci a Roma. «Interventi sulle scuole, deroga al Patto di stabilità»
MASSIMILIANO MINGOIA

di MASSIMILIANO MINGOIA - MILANO - PROMUOVE la determinazione di Matteo Renzi sulle riforme e rilancia davanti al premier la sua proposta di assegnare poteri straordinari ai sindaci per l'emergenza casa. Missione romana ieri mattina per Giuliano Pisapia. Il primo cittadino milanese ha fatto parte della delegazione dell'Anci (l'Associazione nazionale Comuni d'Italia) che ieri ha incontrato il presidente del Consiglio. LA RICHIESTA prioritaria di Palazzo Marino al Governo, in questa fase, concerne la casa: «Sui temi che riguardano la nostra città, durante l'incontro con Renzi, ho sollevato il grosso problema delle case popolari. Ho ribadito che, in attesa della riforma della pubblica amministrazione, occorre anticipare una semplificazione procedurale, che potrebbe determinare poteri straordinari al sindaco o a chi riterrà il Governo». Pisapia, subito dopo, precisa che i poteri commissariali riguarderebbero «l'assegnazione di alloggi sfitti o di quelli che non sono ancora in ordine». Due le misure indicate dal sindaco: «Dare la possibilità di assegnare gli alloggi vuoti deducendo le spese per l'affitto» e, al contempo, «snellire le procedure per lavori ordinari e straordinari». La ricetta del Comune per il recupero e l'assegnazione in tempi rapidi delle circa 2.700 case popolari sfitte di proprietà del Comune. Ma queste misure, naturalmente, servirebbero anche per ridurre drasticamente il numero delle 4.500 abitazioni Aler vuote tra Milano e provincia perché in attesa di ristrutturazione. TANTI, TROPPI gli alloggi sfitti, a fronte di 20 mila cittadini milanesi in attesa da anni dell'assegnazione di un alloggio popolare. Pisapia e l'assessore alla Casa Daniela Benelli ne hanno parlato più di una volta. Da qui la richiesta del sindaco davanti a Renzi: «Sarebbe un intervento che aiuta la semplificazione della pubblica amministrazione, che è uno degli obiettivi del Governo. E diventerebbe anche una sperimentazione che darebbe la possibilità ai sindaci di dare risposte necessarie a una situazione che ormai è diventata più di un'emergenza ed è secondo me la priorità di tutti i sindaci d'Italia». Qual è stata la risposta del premier alla richiesta del numero uno di Palazzo Marino? «Renzi - riferisce Pisapia - ha detto che ha presente la questione, avendogli io scritto dieci giorni fa e la ritiene assolutamente convincente e necessaria. Chiaramente deve verificare la proposta in Parlamento». ALTRO TEMA che riguarda Milano toccato durante l'incontro: la città metropolitana. «Ho accennato al fatto che i nuovi organismi territoriali possano avere autonomamente fondi europei, questo darebbe la svolta - continua il primo cittadino milanese -. Quanto all'approvazione del ddl Delrio sulle città metropolitane, il premier ha dato tempi stretti per il via libera al provvedimento». Un intervento governativo per dare un po' di respiro agli investimenti dovrebbe riguardare le scuole: «Derogare dal Patto di stabilità tutti gli interventi sulle scuole, su cui c'è particolare attenzione da parte di Renzi. Il premier si è impegnato a fare una task force governativa sulle scuole in accordo con i Comuni». massimiliano.mingoia@ilgiorno.net Image: 20140321/foto/2468.jpg

Patto Anci-premier sugli investimenti de Magistris soddisfatto: parte la svolta

Luigi Roano Due giornate romane per il sindaco Luigi de Magistris che testimoniano di un percorso di atteggiamento politico avviato già quando alla presidenza del Consiglio c'era Enrico Letta: dentro le Istituzioni e con le Istituzioni, a cominciare dall'Anci retta da Piero Fassino, per passare al governo guidato da Matteo Renzi e il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Graziano Delrio. Tre esponenti istituzionali tutti e tre big del Pd. Si dialoga fra istituzioni e sembra che le cose per ora funzionino. Lontani gli echi dei democrat locali e le baruffe interne al partito, al centro delle discussioni i bisogni delle popolazioni amministrare più che quelli del ceto politico. È il «verbo» del premier e naturalmente ci si adegua. Sullo sfondo, al riguardo, da registrare finalmente l'accordo per la presidenza delle commissioni consiliari. Un accordo che dovrebbe conferire alla maggioranza che sostiene de Magistris una nuova compattezza. Anche questa una buona notizia istituzionale. Il sindaco è soddisfatto degli incontri avuti a Roma sotto l'ombrello Anci e non solo. Il faccia a faccia sindaci-Renzi, primo contatto con lo stesso Renzi, sembra essere stato all'insegna della buona volontà reciproca. De Magistris fotografa così la situazione: «Un incontro positivo durante il quale ho registrato l'impegno a lavorare a risoluzioni rapide ed ho apprezzato anche la concretezza nel ragionamento politico di questo governo, il cui presidente del Consiglio non a caso è proprio un sindaco. Dico sindaco e non ex, perché l'esperienza di amministratore appare determinante nella sua impostazione: fattore, quest'ultimo, molto positivo, che lascia sperare circa l'inizio di una nuova stagione nel rapporto fra governo centrale ed enti locali». Così il sindaco sull'incontro tra Anci e governo. Molti i temi toccati, in passato messi in primo piano dallo stesso ex pm, con troppi decibel e con l'immagine della bandana in testa che lo hanno reso per questo afono alle orecchie delle istituzioni e di chi le reggeva (gestione dei fondi Ue da parte dei Comuni, cambio del Patto di stabilità e maggiore autonomia dei Comuni sul federalismo fiscale per non parlare delle spese militari degli F35) che invece sembrano ora trovare terreno fertile nel governo dei sindaci: «Dalla riforma della pubblica amministrazione - racconta de Magistris - perché si realizzi in tempi immediati l'attuazione di quanto deciso dalla politica, attraverso una semplificazione amministrativa che cancelli vincoli inutili, al rafforzamento del ruolo dei comuni nell'attribuzione dei fondi europei, perché gli enti locali, ed i sindaci in particolare, vogliono assumersi le loro responsabilità». Il sindaco racconta cosa ha chiesto insieme agli altri primi cittadini al premier: «Altro tema affrontato e di essenziale importanza: l'esclusione del tema dell'edilizia scolastica e del dissesto idrogeologico dal vincolo del patto di ottusità, come mi viene da definirlo, perché siano consentiti investimenti in una sfera delicatissima che riguarda anche la sicurezza dei cittadini e, nel caso delle scuole, in particolare degli alunni». Per de Magistris le riforme renziane del Parlamento sono da sostenere: «Sulla bozza di ddl costituzionale apprezziamo la volontà di procedere alla creazione di una Camera delle autonomie, al netto di aspetti che potranno essere migliorati attraverso l'interlocuzione fra governo ed enti locali per arrivare ad un provvedimento pienamente condiviso». E Renzi al riguardo ha fatto sapere che «le proposte dell'Anci saranno valorizzate all'interno del Ddl». © RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta È la richiesta del premier alla Ue per quanto riguarda i fondi che sono a disposizione dei Comuni

Soldi per scuole e ambiente fuori dal Patto di stabilità

Sanità Le Regioni hanno chiesto che i risparmi restino nello stesso comparto Cassa integrazione Maroni:
«Manca un miliardo, in arrivo migliaia di licenziamenti»
Lui. Fra.

Mettere fuori dal patto di stabilità alcuni degli investimenti che sono a carico dei Comuni. È il progetto, ambizioso, che Matteo Renzi vuole proporre al consiglio europeo di Bruxelles che finisce oggi. Il premier ne ha parlato ieri mattina durante l'incontro a palazzo Chigi proprio con i Comuni. «Renzi - ha spiegato Piero Fassino, presidente dell'Anci - chiederà che «gli investimenti per l'edilizia scolastica e per la messa in sicurezza contro il dissesto idrogeologico siano fuori dai vincoli del Patto di stabilità». Questo permetterebbe agli Enti locali più «virtuosi» di investire i soldi che hanno in cassa per lavori di ristrutturazione e di miglioramento del patrimonio scolastico. Prima dei Comuni il presidente del Consiglio ha incontrato le Regioni e con loro ha affrontato il tema della spending review. Soprattutto per quel che riguarda il tema della sanità. I Governatori hanno chiesto che i risparmi realizzati in questo settore restino in quel comparto. «È giusto razionalizzare e qualificare la spesa in sanità, il Patto per la salute va proprio in questa direzione. Le risorse però vanno reinvestite nella sanità», ha spiegato il presidente della Conferenza delle Regioni, Vasco Errani. E Roberto Maroni, presidente della Lombardia, ha aggiunto la richiesta di considerare nel piano di razionalizzazione «che ci sono regioni virtuose, come la Lombardia, che già oggi stanno molto al di sotto della media dei costi standard. Sarebbe assurdo che fossero penalizzate». Ma le Regione - in particolare Vasco Errani e il presidente della Lombardia Roberto Maroni, hanno sollevato anche il problema della cassa integrazione in deroga per la quale non ci sono abbastanza fondi a disposizione. «Manca un miliardo - ha spiega Maroni al termine della riunione - se il governonon trova i soldi, migliaia di lavoratori lombardi saranno licenziati». Sul tema venerdì prossimo ci sarà una riunione dei ministri coordinata da Giuliano Poletti.

Foto: Regioni Il presidente Vasco Errani ieri ha incontrato a palazzo Chigi Matteo Renzi

Renzi accelera: riforme entro fine mese

Il governo incontra Regioni e sindaci per varare i testi su Senato e Titolo V A Palazzo Madama ok alla legge elettorale per le Europee. Italicum fermo
Daniele Di Mario

Matteo Renzi accelera. La partita sulla riforma del Senato e del Titolo V della Costituzione va chiusa in una settimana-dieci giorni, comunque entro la fine di marzo. Per andare a dama il presidente del Consiglio terrà conto delle indicazioni e delle richieste presentate dai presidenti di Regione e dai sindaci. Prima di partire per Bruxelles dov'è in svolgimento il Consiglio Europeo, il premier ha incontrato i rappresentanti dei territori illustrando la rotta tracciata dal governo e chiedendo alla delegazione dei Comuni guidata dal presidente dell'Anci Piero Fassino «un coinvolgimento in prima persona nel processo di trasformazione delle istituzioni». Ai sindaci Palazzo Chigi assicura che «il contributo normativo richiesto sarà valorizzato nella riforma». La prossima settimana dunque il governo intende chiudere il testo con le proposte degli enti locali. Renzi, insieme al sottosegretario Graziano Delrio, al ministro per le Riforme Maria Elena Boschi e al ministro degli Affari Regionali Maria Carmela Lanzetta hanno chiesto alla Conferenza delle Regioni guidata dal presidente Vasco Errani «tempi certi e un contributo da protagonisti nel processo di trasformazione del Senato e sulla riforma del Titolo V». «Si tratta di riforme indispensabile per il Paese», ha detto la Lanzetta. Fassino ha specificato che i Comuni si considerano «alleati e partner» del governo, dal quale «vogliamo essere coinvolti fino in fondo» su una riforma costituzionale che «condividiamo». Sulla stessa linea Vasco Errani. A Palazzo Chigi sono stati affrontati anche altri temi, dalla spending review, al lavoro ai tagli alla sanità. Errani ha aspicato che le risorse derivanti dalla razionalizzazione della spesa «vengano reinvestite» nella sanità. Sul fronte riforme intanto l'Italicum non si sblocca: la legge elettorale dopo il via libera della Camera deve ancora essere assegnata in commissione Affari costituzionali al Senato, dove c'è già l'abolizione delle Province - che va approvata prima delle elezioni - e dove arriverà presto il testo di riforma del bicameralismo. Nel frattempo a Palazzo Madama alla fine, ma non senza fatica, passa la parità di genere per le elezioni europee. Il ritocco alla legge elettorale che non prevede però l'abbassamento della soglia di sbarramento (che resta al 4%) - passa sull'asse Pd-Fi più il voto favorevole di Ncd e Fratelli d'Italia, ma spacca la maggioranza di governo. Dopo quattro giorni di incontri e discussioni l'equilibrio uomo-donna entra nelle disposizioni per l'elezione degli europarlamentari. E, nonostante i mal di pancia e il rinvio al 2019 perché entri a regime, può rappresentare un buon viatico per migliorare l'Italicum. La legge per le europee passa con 155 voti favorevoli, 58 contrari e 17 astenuti. La palla passa ora a Montecitorio. d.dimario@iltempo.it 3 referenze Il 25 maggio alle elezioni europee si potranno esprimere tre preferenze, ma una dovrà essere per forza di genere femminile

2019 Norma transitoria Tra cinque anni, alle prossime europee, si potranno esprimere solo due preferenze e una di esse dovrà essere di genere femminile

155 Voti favorevoli Regge l'asse Pd-Fi, cui si aggiungono Ncd e Fdl. La maggioranza di governo si spacca: 58 i voti contrari e 17 gli astenuti

24ore IN UN COLPO D'OCCHIO / IL PREMIO CAMPIDOGLIO

Premio Smart City a Roma Capitale

7«Roma città Smart d'Italia. Il Premio Smart City, organizzato da Smau in collaborazione con l'Anci, è stato riconosciuto oggi a Roma Capitale per il suo impegno nella direzione dell'innovazione. Un riconoscimento all'amministrazione capitolina per i progetti di innovazione tecnologica a servizio dei cittadini. Unificazione delle diverse reti Wi-fi pubbliche presenti a Roma, che consentirà a romani e turisti di usufruire di un'estesa rete di collegamento internet Wi-fi; e ancora, il progetto VoIP e il Progetto TETRA per la sicurezza. Sono questi i progetti presentati dall'Amministrazione di Roma Capitale che hanno contribuito a fare di Roma la città smart d'Italia». Lo comunica in una nota il Campidoglio. «La realizzazione del progetto di unificazione delle reti Wi-fi degli enti locali (Comune e Provincia) e delle società municipalizzate prosegue la nota - permette di estendere la copertura del servizio con 1.200 antenne presso oltre 400 sedi tra musei, biblioteche, scuole, colonnine taxi. Questo ampliamento consente di raggiungere una copertura capillare sul territorio, dal centro alla periferia, arrivando a circa 2.500 access point. Il progetto Voip prevede l'evoluzione del sistema di telefonia degli uffici capitolini.

Lo ha promesso Renzi all'Anci. Nulla di fatto sulla ripartizione dei 625 mln di contributo Tasi

Un Patto più soft per i comuni

Fuori edilizia scolastica, fondi Ue e riassetto idrogeologico
FRANCESCO CERISANO

C Fuori dal patto di stabilità gli investimenti nell'edilizia scolastica, il cofinanziamento dei fondi comunitari e i contributi per il riassetto idrogeologico. Per l'edilizia scolastica ci sono sul piatto circa due miliardi di euro che andranno destinati a interventi di messa in sicurezza, adeguamento sismico, ristrutturazione, costruzione di nuove istituti. Si muoverà lungo queste direttrici l'allentamento del patto di stabilità promesso ai sindaci dal premier Matteo Renzi che ieri ha incontrato una delegazione dell'Anci a palazzo Chigi. Resta invece ancora in bilico il capitolo Tasi su cui i primi cittadini chiedono certezze a cominciare dalla ripartizione del tesoretto di 625 milioni stanziato dal governo per compensare i minori introiti originati dal passaggio dall'Imu alla Tasi. L'appuntamento con i preventivi 2014 è infatti alle porte (30 aprile) e difficilmente potrà esserci una nuova proroga visto che a maggio oltre 4.000 comuni andranno al voto. Da questo punto di vista però l'incontro di ieri si è concluso con un nulla di fatto. Comuni e governo si sono dati appuntamento alla prossima settimana quando torneranno a sedersi attorno al tavolo coordinato dal sottosegretario alla presidenza Graziano Delrio e dal ministro per gli affari regionali Maria Carmela Lanzetta. Qualche sindaco non ha nascosto la delusione. «I nodi sulla finanza locale sono ancora molti e vanno risolti in tempi brevi», ha commentato il sindaco di Livorno Alessandro Cosimi. «La maggiorazione Tasi servirà a finanziare le detrazioni e dunque sarà solo una partita di giro perché nelle tasche dei sindaci non resterà nulla. E in più i comuni dovranno fare i conti con le comprensibili rimostranze dei cittadini destinatari di un nuovo inasprimento della leva fiscale». L'Anci è particolarmente preoccupata dell'impatto che la Tasi avrà non solo sui bilanci 2014, ma anche su quelli del triennio che, lamenta Cosimi, «oggi gli enti non sono in grado di chiudere potendo contare su una Tasi prima casa con aliquota standard all'1 per mille». «Capiamo che riaprire il capitolo Tasi rappresenta un tema spinoso, ma arriverà il momento in cui sarà indifferibile una nuova presa in carico della questione da parte del governo», avverte Alessandro Cattaneo, sindaco di Pavia e vicepresidente vicario dell'Anci. E Attilio Fontana, presidente di Anci Lombardia e sindaco di Varese è pronto a scommettere che «molti comuni, pur aumentando al massimo le aliquote, non riusciranno a coprire le necessità dei bilanci». Il capitolo riforme Finanza locale a parte, l'Anci ha apprezzato il cambio di passo imposto da Matteo Renzi nelle relazioni tra sindaci e governo. Un cambio di passo (a dire il vero già iniziato col governo Letta) che trasmette ai sindaci la sensazione di non essere più controparti dell'esecutivo, ma «alleati e partner». «Abbiamo espresso piena condivisione alla spinta riformatrice che il governo vuole realizzare tramite il ddl costituzionale», ha dichiarato il presidente dell'Anci Piero Fassino. E una nota di palazzo Chigi certifica l'alleanza. «Il contributo normativo richiesto dal governo ai sindaci sarà valorizzato nel testo della riforma che l'esecutivo intende chiudere la prossima settimana». Spetterà al ministro delle riforme Maria Elena Boschi coordinare il tavolo di lavoro su riforma del Titolo V e senate delle autonomie. L'Anci ha messo a punto un documento con le proposte per rafforzare la rappresentatività degli enti locali nella nuova camera che dovrà garantire un'adeguata rappresentanza dei comuni accanto a quella delle regioni. Per esempio si chiede che nella futura assemblea siedano di diritto i sindaci delle città metropolitane e quelli degli altri capoluoghi di regione. «La previsione di una rappresentanza tutta elettiva», osserva l'Anci, «rischia di accentuare la connotazione politica, nonché discrimina rispetto alla rappresentanza regionale che prevede una componente di diritto». I comuni, inoltre, chiedono di poter ricorrere direttamente alla Consulta per impugnare una legge che ritengono lesiva delle proprie prerogative. Sul piatto anche la proposta di esentare i piccoli comuni (tra 1.000 e 5.000 abitanti) dal patto di stabilità. Anche se la sensazione è che su questo punto il governo per il momento non voglia sbilanciarsi, temendo di toccare delicati equilibri di finanza pubblica. «Abbiamo ribadito la necessità di superare definitivamente il patto di stabilità già dal 2014, in quanto i comuni tra i mille e i cinquemila abitanti hanno già spazi finanziari superiori agli obiettivi del Patto per il comparto», ha osservato Mauro Guerra,

coordinatore Anci dei piccoli comuni.

Foto: Matteo Renzi e Piero Fassino

Foto: Supplemento a cura di F

Foto: RANCESCO

Foto: fcerisano@class.it

LO SCADENZARIO DI APRILE 2014

Mercoledì 2 aprile L'organo di revisione economico-finanziaria dell'ente locale procede trimestralmente alla verifica ordinaria di cassa e a quella di gestione del Tesoriere e degli altri agenti contabili interni. Giovedì 10 aprile La Giunta deve approvare lo schema di rendiconto della gestione, completo di tutti gli allegati. Giovedì 17 aprile Ultimo giorno utile per la regolarizzazione dei versamenti di imposte e ritenute non effettuati (o effettuati in misura insufficiente) entro il 17 marzo 2014. Mercoledì 23 aprile Emettere i mandati di pagamento degli stipendi al personale dipendente e curarne la consegna al Tesoriere comunale. Venerdì 25 aprile Le province e i comuni con popolazione superiore a 1.000 abitanti trasmettono al ministero dell'economia e delle finanze - dipartimento della ragioneria generale dello stato - utilizzando esclusivamente il sistema web appositamente previsto per il patto di stabilità interno nel sito <http://pattostabilitainterno.tesoro.it>, le informazioni concernenti gli obiettivi programmatici del patto di stabilità interno per il triennio 2014-2016 Mercoledì 30 aprile - Tosap/Cosap. Entro il 30 aprile, se non diversamente regolamentato, le aziende erogatrici di servizi pubblici a rete devono corrispondere la stessa (o il canone) per le occupazioni permanenti site realmente nel territorio comunale. - Termine per la comunicazione al dipartimento della funzione pubblica, in via telematica o su apposito supporto magnetico, dell'elenco dei consorzi cui gli enti fanno parte e delle società partecipate. - Oggi scade il termine per la deliberazione da parte dei consigli comunali e provinciali del bilancio di previsione 2014, della relazione previsionale e programmatica, del bilancio pluriennale nonché del programma triennale lavori pubblici - Termine del versamento del contributo Ifel a valere sull'Ici relativa alle annualità 2011 e antecedenti incassato nell'anno precedente, applicando le aliquote vigenti in ogni anno d'imposta a cui si riferisce il tributo incassato. - Versamento seconda rata TOSAP senza interessi per le occupazioni d'importo superiore a 258,00 euro.

Europa, la battaglia dei vincoli

Renzi chiede di tenere fuori dal bilancio i fondi strutturali Ue Barroso: rispettate tutti gli impegni La replica: «Lo stiamo già facendo, ma la Ue deve risolvere i problemi» Schulz: «Io sto con Matteo»
VLADIMIRO FRULLETTI vfrulletti@unita.it

«I fondi strutturali vanno esclusi dai vincoli posti dal Patto di stabilità». È la proposta che Matteo Renzi porta al Consiglio Europeo di Bruxelles, scontrandosi con le posizioni conservatrici di Barroso e Van Rompuy. Schulz: «Io sto con Matteo». A PAG. 2 Il bottone questa volta non l'ha sbagliato, come fa notare lui stesso ai giornalisti, mentre stringe la mano al presidente della Commissione Ue Manule Barroso, ma per Renzi la giornata di Bruxelles ha avuto altre smagliature. Come la risatina fra lo stesso Barroso e il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy al momento di rispondere alla domanda del corrispondente di Radio Radicale, David Carretta, sulla reale capacità del premier italiano di convincere i vertici europei sulla sostenibilità delle proprie riforme. Un messaggio indiretto, che a molti ha ricordato i sorrisi di Merkel e Sarkozy su Berlusconi, su una presunta inaffidabilità italiana, tanto che entrambi si preoccupano di sottolineare che i vincoli sono da rispettare non solo perché ci sono patti sottoscritti, ma anche perché la parità di bilancio l'Italia l'ha messa in Costituzione. Lettura forse esagerata, ma certamente rigettata da Palazzo Chigi e dallo stesso Renzi che non a caso, appena s'affaccia di fronte ai giornalisti fa subito notare il tweet con cui il presidente della Commissione Barroso, commentando una foto assieme a Renzi, fornisce una apertura di credito alla piattaforma italiana parlando di incontro «molto positivo» e spiegando che l'Europa «sostiene» le riforme italiane. Un tweet «molto chiaro» sottolinea Renzi. Utile perlomeno a sgombrare il campo, fanno notare gli uomini del premier, da possibili equivoci su vincoli da rispettare come chiede l'Ue e volontà di rispettarli come continua a ripetere l'Italia. E come ribadisce il premier («stiamo rispettando tutti i vincoli») facendo notare come in Italia il rapporto debito/Pil sia sotto il fatidico tetto del 3%. Le polemiche sui numeri e le coperture alle sue misure, dice, sono «incomprensibili» e chi non si fida di quello che ha garantito lo scorso con le slides una settimana fa, può aspettare il Documento di economia e finanza. E lì troverà tutti i numeri che cerca. Insomma il premier ci tiene a far sapere che la sua visita al Consiglio europeo non è quella di «uno studente fuori corso», ma di un premier di un Paese che è un fondatore della Ue e che soprattutto è in regola, ma che ora vuole uscire dalla crisi cambiando se stesso in profondità e in poco tempo. Renzi si dice convinto che questo messaggio coi partner europei è «passato, ma che adesso il compito più complesso e che riguarda anche i colleghi europei è far passare fra le famiglie italiane il messaggio che l'Europa non è il problema, ma «la soluzione ai nostri problemi». Del resto lo stesso sorrisino incriminato esce dalla bocca di Barroso prima che il presidente della Commissione incontri Renzi. I due si vedono solo dopo la partecipazione del Presidente del Consiglio al pre-vertice coi colleghi del Pse. Dove Renzi ha trovato voci assai assonanti con le sue richieste. Come testimonia il sostegno del presidente del Parlamento Europeo e candidato dei socialisti europei alla presidenza della Commissione alle elezioni del 25 maggio, Martin Schultz. «Io sto con Matteo e con le sue riforme» dice, prima di volerlo a fianco, alla propria sinistra nella tradizionale foto di rito con tutti i Capi di Stato e di governo della Ue. Per Schultz infatti Renzi ha spiegato «molto bene» perché non mettendo in discussioni gli impegni derivanti dai tratti europei a cominciare da Maastrich, gli investimenti per la crescita vadano tenuti fuori dai vincoli di rispetto del debito. L'obiettivo con cui infatti Renzi è salito a Bruxelles è quello di far considerare fuori dal patto di stabilità i fondi comunitari, i soldi per rimettere a posto le scuole e quelli per gli interventi di messa in sicurezza del territorio. Almeno questa è la cartellina che, prima di prendere l'aereo, fa vedere ai presidenti delle regioni guidati da Vasco Errani e alla delegazione dei sindaci con a capo quello di Torino Piero Fassino. Due incontri da cui la strategia renziana esce rafforzata. Tanto che il presidente dell'Anci, Fassino, spiega che i comuni non saranno interlocutori, ma «alleati» del premier in questo cammino. «C'è piena condivisione alla spinta riformatrice che il governo vuole realizzare» dice Fassino. Ma oltre che sui contenuti Renzi incassa un

sostanziale via libera da governatori e sindaci anche sui tempi. Entro la prossima settimana dovranno essere definite le proposte sul superamento del bicameralismo con la trasformazione del Senato in Camera delle Autonomie e sulla modifica del Titolo V che prevede non solo una nuova distribuzione di competenze fra Stato e Regioni, ma anche il superamento in Costituzione delle Province che intanto, come chiedono ai parlamentari Regioni e soprattutto Comuni, dovranno essere svuotate di competenze attraverso la legge Delrio in attesa del sì (si ricomincia martedì) dal Senato. Ed è di questa trasformazione «strutturale» che tocca le istituzioni italiane, in cui ovviamente va inserita anche la nuova legge elettorale che permette di avere un chiaro vincitore con una chiara maggioranza per governare, e che riguarda anche lavoro e fisco che Renzi ha discusso con Barroso. Come già aveva fatto sabato a Parigi con Hollande e Lunedì a Berlino con la Merkel. «Noi stiamo cambiando e rivoluzionando l'Italia» un processo che è «molto più importante che non lo 0,1 o lo 0,2». Il tema dei soldi di cofinanziamento dei fondi europei messi da Stato e Regioni da tener fuori il patto di stabilità è «sul tavolo» spiega il viceministro agli affari europei Sandro Gozi, ma con Barroso «non è stato posto». «Abbiamo parlato di riforme, non di zero virgola» precisa lo stesso premier. Di certo il faccia a faccia è stato piuttosto lungo e non privo di battute. Con Renzi che si siede alla destra del presidente della Commissione Ue spiegandogli che è difficile trovare qualcuno più a destra di lui e con Barroso che gli ricorda quando due anni fa, dopo un incontro fiorentino, gli profetizzò un futuro da premier.

«I Comuni siano liberi di investire sui centri antiviolenza»

Il patto Anci Di.Re. in sostegno delle donne vittime di abusi per avere una struttura in ogni ambito territoriale AN. T.

ROMA Il 30 ottobre del 2013 più di centomila donne con minori al seguito, nel mondo, sono state accolte in un centro antiviolenza. Nello stesso giorno più di dodicimila non hanno trovato rifugio, mentre sono 767 (tra donne e bambini) quelle assistite nei 45 centri italiani. Sono percentuali elevatissime quelle sulla violenza di genere e le cronache contano casi ormai ogni giorno. Così l'Anci e l'associazione nazionale Di.Re (Donne in rete contro la violenza) il 16 maggio scorso hanno firmato un protocollo per istituire un Centro in ogni comune d'Italia. E ieri hanno presentato le linee guida del progetto per creare una collaborazione tra associazioni, comuni e servizi sociali. «Il primo vero ostacolo - denuncia Alessandro Cosimi, vicepresidente dell'Anci e sindaco di Livorno - sono i finanziamenti. Gli enti locali non devono giustificarsi, come invece avviene, se intendono investire su questo aspetto dell'assistenza. E bisogna spingere con l'Anci perché venga creata una norma che dica che è normale spendere per avere sul proprio territorio un Centro antiviolenza. L'attenzione dell'Anci è totale. Gli eventi cui si assiste ogni giorno sono troppi e troppo brutti, tanto che si ha l'impressione di non vivere in un Paese civile». Lo dicono anche i dati. Nel 2013 sono state 16517 le donne che si sono rivolte ai Centri antiviolenza Di.Re. Il 20 per cento in più rispetto al 2012. Le donne ospitate nelle Case rifugio sono state invece 563, con un aumento del 14 per cento rispetto all'anno precedente. Sono dati che dicono anche come l'attenzione al fenomeno ha agevolato l'emersione di richieste d'aiuto che altrimenti sarebbero rimaste nel silenzio. Il fenomeno ovviamente non riguarda solo l'Italia come si evince dalle rilevazioni del «Global data count», un censimento che viene fatto sui dati raccolti da tutti i Centri antiviolenza del mondo. Percentuali alte anche in Europa come ha registrato la ricerca dell'European Union Agency fatta nel 2014: una donna su tre subisce violenza nel corso della propria vita, il 33% delle donne europee ha subito violenza fisica o sessuale, il 22% ha subito solo violenza sessuale. Secondo l'Istat invece, in Italia una donna su tre subisce violenza, il 32% ha subito violenze fisiche o sessuali, il 24% solo violenza sessuale. Allora che fare. «Fondamentale è il lavoro di Rete - dice Titti Carrano, presidente Di. Re - Le linee guida servono a migliorare la conoscenza degli aspetti culturali e sociali legati al fenomeno». Nelle linee guida sono indicati comportamenti e prassi da seguire per gli operatori come la valutazione del rischio di allontanare subito da casa una donna che subisce violenza, l'attenzione verso i bambini che non devono essere staccati dalle madri vittime di maltrattamenti, lavorare insieme alla donna per un progetto che la allontani dalle violenze domestiche nel rispetto dell'autodeterminazione. Poi c'è il senso del protocollo stipulato tra Anci e Associazione: che è quello di promuovere l'inserimento nei piani sociali di zona di un Centro in ogni ambito territoriale e di una Casa di accoglienza in funzione del numero di abitanti prevedendo finanziamenti congrui, come del resto aveva sollecitato la Comunità europea.

Riforma Senato e Titolo V il sì di Regioni e Comuni entro una settimana il testo

Riforma Senato e Titolo V il sì di Regioni e Comuni

Riforma Senato e Titolo V
il sì di Regioni e Comuni
entro una settimana il testo

di Nicola Corda wROMA Alleati del governo per le riforme. Regioni e Comuni vogliono giocare un ruolo chiave nel processo di riforma costituzionale avviato dall'esecutivo e che dovrebbe arrivare presto nelle aule del Parlamento. Prima di volare a Bruxelles, Renzi con i ministri Boschi, Lanzetta e il sottosegretario Delrio, ha incontrato i presidenti della Conferenza delle Regioni Vasco Errani e dell'Anci Piero Fassino. Primo giudizio positivo per l'impianto che tiene insieme il progetto del nuovo Senato delle autonomie e il Titolo quinto della Costituzione che dovrebbe rivedere le competenze legislative tra stato e Regioni. Bene il superamento delle materie concorrenti che «ci ha sottoposto in questi anni a conflitti costituzionali - ha detto Errani - tutte le Regioni sono d'accordo per una Camera delle autonomie, che diventi di secondo grado, ma dove è rafforzata la capacità di riequilibrio delle funzioni legislative». Si parte con il piede giusto e da subito Regioni e Comuni lavoreranno a stretto contatto con il ministro delle Riforme Maria Elena Boschi per giungere a una sintesi entro una settimana, comunque entro marzo. «Vogliamo essere coinvolti fino in fondo perché nell'azione di riforma dell'esecutivo siamo alleati e partner» ha detto Fassino annunciando «una nuova stagione» nei rapporti tra enti territoriali e governo centrale. Nel merito del progetto, le Regioni chiedono l'elezione indiretta dei componenti della futura Camera delle autonomie, con una rappresentanza in equilibrio con la popolazione su base regionale. Ne farebbero parte i rappresentanti di Regioni, Città metropolitane e Comuni a cui aggiungere di diritto i governatori, i presidenti delle Province autonome di Trento e Bolzano e i sindaci dei Comuni capoluoghi di Regione, fino a raggiungere 120 componenti complessivi. Sul superamento del bicameralismo e dunque del rapporto con la Camera dei deputati e nel rispetto delle materie di stretta competenza centrale, Regioni e Comuni chiedono che nell'esercitare la funzione legislativa consultiva, di fronte al voto negativo del Senato, sia sempre necessario un voto a maggioranza assoluta della Camera. Nel rispetto di una Camera «espressione autorevole delle istituzioni territoriali», parere negativo invece sulla nomina dei ventuno membri da parte del presidente della Repubblica, previsti dal testo varato dal governo. ©RIPRODUZIONE RISERVATA

Sicurezza dei pedoni, Comune promosso dal ministero e Anci monitoraggio e informazione Trasformate le intersezioni semaforizzate in rotatorie, realizzata la pista ciclabile lungo il canale Valentinis, varato il progetto del Pedibus per gli scolari

Sicurezza dei pedoni, Comune promosso dal ministero e Anci

Sicurezza dei pedoni, Comune promosso dal ministero e Anci monitoraggio e informazione

Trasformate le intersezioni semaforizzate in rotatorie, realizzata la pista ciclabile lungo il canale Valentinis, varato il progetto del Pedibus per gli scolari Un riconoscimento per l'impegno in materia di sicurezza dei pedoni è stato assegnato al Comune di Monfalcone dal ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti e dall'AnCI per la partecipazione dell'amministrazione comunale alla seconda settimana mondiale della sicurezza stradale svoltasi dal 6 al 12 maggio 2013. Il Comune di Monfalcone, spiega una nota, ha aderito mettendo in campo quattro punti di monitoraggio in città a opera della Polizia municipale, e una campagna informativa sugli obblighi di automobilisti e ciclisti. Le zone focalizzate per il monitoraggio sono state via Primo Maggio, via Valentinis, via Boito e via Fratelli Rosselli. Durante i controlli, oltre alla prevenzione e all'eventuale rilievo di comportamenti irregolari, è stato effettuato un servizio di sensibilizzazione sulle norme di comportamento da adottare sia da parte dei conducenti che dei pedoni. La sicurezza stradale, prosegue la nota, è sempre stata una delle priorità dell'amministrazione comunale. Vanno in questa direzione gli interventi realizzati e in corso di realizzazione per trasformare le intersezioni semaforizzate in rotatorie; la realizzazione della pista ciclabile lungo il canale Valentinis; gli interventi per l'educazione stradale nelle scuole e i progetti che hanno dato vita al Pedibus; la realizzazione di attraversamenti pedonali rialzati in via Cosulich, nei pressi delle scuole Sauro e Giacich, e in via Aulo Manlio; nel rione Aris San Polo sono stati realizzati gli attraversamenti pedonali rialzati in via 24 Maggio (in corrispondenza della scuola Battisti) e le intersezioni rialzate in corrispondenza delle intersezioni tra via Aris e via del Missier, tra via Aris e via Stoppani, via Aris e via Petrarca, via Petrarca e via Fratelli Cervi. Ulteriori attraversamenti sono stati infine realizzati in via Fratelli Rosselli e in via Duca d'Aosta. A settembre nello scorso anno è stata inaugurata la sistemazione della via Canaletto con la una nuova pista ciclopedonale per permettere una maggiore permeabilità ciclabile e maggiore sicurezza all'utenza scolastica. Recentemente infine, conclude l'amministrazione, si è provveduto a fornire gli attraversamenti pedonali sulle vie più trafficate di un nuovo sistema di illuminazione a led per dare maggiore visibilità al pedone nelle ore notturne. «Se da un lato stiamo lavorando per garantire la fluidità del traffico e una facile accessibilità per chi si sposta con l'automobile, dall'altro abbiamo il dovere di sviluppare modalità di spostamento alternative e rendere possibile e conveniente spostarsi a piedi, in bicicletta e con i mezzi pubblici - spiega l'assessore alla Mobilità Fabio Gon -. In ogni caso la sicurezza è una delle componenti fondamentali».

Pizzarotti a Renzi: agevolare i Comuni per i lavori alle scuole

Ieri mattina il sindaco Pizzarotti, assieme ad una ristretta delegazione dell'Anci (l'associazione dei comuni italiani), ha incontrato a Palazzo Chigi il presidente del Consiglio Matteo Renzi, accompagnato dal ministro per le Riforme istituzionali Maria Elena Boschi. Sono stati numerosi i punti toccati dalla giunta Anci, come la ridiscussione di nuove politiche del Welfare, il crescente disagio abitativo, i temi legati alle politiche fiscali, al patto di stabilità e alla pubblica amministrazione, in vista di una sua possibile riforma che potrebbe essere presentata entro maggio. Per l'occasione il sindaco, dopo la lettera inviata la settimana scorsa a Palazzo Chigi, è tornato direttamente su un tema importante e a suo avviso "necessario", vale a dire il sostegno del governo nei confronti delle autonomie locali nel settore dell'edilizia scolastica. «Ho parlato delle scuole che intendiamo riqualificare, cioè la Don Milani, la Vicini e la Toscanini - ha spiegato Pizzarotti ho fatto presente che il governo si deve impegnare a sbloccare il patto di stabilità per dare la possibilità ai comuni di investire sui nostri istituti scolastici. Lavoriamo per mettere in sicurezza le aule, per un necessario adeguamento sismico, ma anche per una ristrutturazione generale e per investire fondi per la costruzione di nuove scuole. Per me il tema è centralissimo». «Mi aspetto un impegno formale di Renzi sul piano nazionale - ha concluso il sindaco -: a Parma abbiamo lavorato e investito molto sui nostri istituti scolastici, sia con riqualificazioni mirate sia togliendo l'amianto dai tetti. Ma serve di più: ai nostri figli vogliamo garantire scuole nuove e all'avanguardia dal punto di vista strutturale. Questo governo si è preso un impegno importante, mi auguro lo rispetti». u r.c.

Grandi opere e lavoro, in Lombardia non fare COSTA PIÙ del fare

L'assessore Garavaglia presenta il convegno su come finanziare le infrastrutture del territorio: servono 6 miliardi all'anno per dieci anni, che avrebbero anche forti ricadute sull'occupazione. Nel 2013 la Regione è stata capace di produrre un miliardo di euro di investimenti senza un euro di debito. Nel 2014 saliranno a 1,4 miliardi. E tutti in autofinanziamento»

Simone Girardin

Un fabbisogno infrastrutturale di 6 miliardi di euro l'anno che comporterebbe, se venissero investite le risorse necessarie, un incremento considerevole dei posti di lavoro. Tradotto: il non fare costa più del fare. L'assessore regionale lombardo all'Economia, Massimo Garavaglia, sceglie queste parole per presentare il convegno di lunedì prossimo a Palazzo Pirelli dal titolo "Come finanziare lo sviluppo infrastrutturale lombardo? Progetti di qualità e modelli innovativi". Al convegno parteciperanno esponenti del mondo bancario (Unicredit e BancaIntesa) ma anche Anci (con il presidente lombardo, Attilio Fontana) oltre al Governatore della Lombardia, Roberto Maroni, al presidente della Cassa Depositi e Prestiti, Franco Bassanini e all'assessore all'Ambiente del Pirellone, Claudia Maria Terzi. Obiettivo dell'incontro: capire come superare il problema delle risorse e i vincoli del patto di stabilità per realizzare le opere pubbliche. L'anno scorso la Regione Lombardia, ricorda Garavaglia non senza una giusta dose di orgoglio, è stata capace di produrre «un miliardo di euro di investimenti senza un euro di debito». E nel 2014, promette, ci saranno investimenti pari a 1,4 miliardi. Tutti investimenti in autofinanziamento: «Non abbiamo fatto un euro di mutuo né lo scorso anno, né l'anno prima, né lo faremo quest'anno». L'assessore leghista evidenzia però un paradosso: «In giro c'è molta liquidità ma si fa fatica a finanziare gli investimenti infrastrutturali». Da qui la volontà di creare dei modelli «per attirare liquidità, costruire progetti appetibili per il territorio e per il sistema finanziario, in cui la Regione è il soggetto facilitatore e mediatore». Da una ricerca condotta dal docente dell'Università Bicocca di Milano, Andrea Gilardoni (ieri presente alla conferenza stampa di Garavaglia), i cui risultati saranno discussi proprio nel convegno di lunedì, emerge che per realizzare le opere in capo ai Comuni lombardi servirebbero 6 miliardi di euro all'anno per dieci anni, creando un impatto occupazionale significativo. Fra le priorità segnalate dai Municipi lombardi, la mobilità urbana, le infrastrutture sociali, la digitalizzazione e l'energia. Perché il tema centrale di lunedì «non saranno le grandi opere che seguono percorsi diversi, ma il mare magnum di interventi degli oltre mille Comuni lombardi: dalle rotonde agli impianti sportivi, dalle strade fino all'illuminazione». C'è poi solo il tempo per un monito di Garavaglia: «Nel 2016 ci sarà il divieto di indebitamento. Una legge votata da tutti tranne che dalla Lega. Voglio capire come faranno certe Regioni o Comuni. La Lombardia non avrà di questi problemi, ma le altre...». Una curiosità. La Regione Lombardia ha accumulato dalla sua nascita (nel 1970) ad oggi poco meno di due miliardi di euro di debito sui duemila dello Stato, e la metà di quelli di Milano (4 miliardi). I conti si fanno in fretta.

Province cancellate? No, prorogate

Wanda Marra

Province abolite? No, commissariate fino alla fine del 2014. Quindi, di fatto, prorogate. Quote rosa approvate nella legge elettorale per le Europee? Sì, ma dal 2019. Contributi alla riforma del Senato annunciata dal governo? Per ora, solo riflessioni. Palazzo Madama aspetta Renzi al varco dell'Italicum. Ma nel frattempo, più che barricate, si vede una certa confusione sotto al cielo. MARTEDÌ arriva in Aula (voto previsto mercoledì) il ddl Delrio sul superamento delle Province (che aveva come primo effetto quello di evitare che si svolgessero nuovamente le elezioni) attualmente fermo in commissione Affari costituzionali del Senato a causa dei circa 3 mila emendamenti presentati soprattutto da Fi e Lega. Niente paura: trovato l'accordo con Forza Italia. Quale? Le Province già commissariate sono prorogate fino al 31 dicembre 2014; ma soprattutto vengono commissariati i consigli provinciali in scadenza. E chi sarà il commissario? Lo stesso presidente della Provincia. Inoltre, verrà aumentato il numero dei consiglieri dei Comuni fino a 10 mila abitanti e si dà la possibilità di un terzo mandato per i sindaci dei Comuni fino a 3 mila abitanti. Se è per le quote rosa, la mediazione trovata dopo giorni di scontri è alquanto singolare: ieri il Senato ha approvato con 155 sì, 58 no e 15 astenuti l'intesa sul ddl sulle europee che introduce la parità di genere dal 2019. L'intesa tra Pd, Ncd e Fi prevede una norma transitoria che vale solo se si danno tre preferenze, la terza deve essere di sesso diverso dalle prime due. Insomma, la parità non c'è e quando ci sarà sarà subordinata al fatto che esistano 3 preferenze. Infine, c'è la questione riforma del Senato. Esiste una proposta governativa, sulla quale il premier sta accogliendo modifiche. Ieri prima di partire per Bruxelles Matteo Renzi presenti il sottosegretario alla presidenza del Consiglio Graziano Delrio, il ministro per gli Affari Regionali Maria Carmela Lanzetta e il ministro per le Riforme Maria Elena Boschi ha incontrato i presidenti delle Regioni, guidati da Vasco Errani, subito dopo con i sindaci dell'Anci, guidati da Piero Fassino. Un clima di collaborazione, ma con una richiesta: le Regioni criticano "l'identico numero di rappresentanti di ciascuna Regione e Provincia autonoma" nel nuovo Senato delle Autonomie. Ci vuole un riequilibrio, insomma, della rappresentatività. IL NUOVO Senato deve essere "espressione autorevole delle istituzioni territoriali": per questo i governatori giudicano "non condivisibile" la previsione della nomina, da parte del capo dello Stato, di altri 21 componenti dell'assemblea. Renzi ha ascoltato e ha insistito sulla necessità di accelerare. Il punto centrale è come la maggioranza di governo recepirà le proposte dell'esecutivo. Per cercare di arrivare almeno a calmare gli animi nel Pd, nel lavoro preparatorio della bozza che alla fine dovrà essere predisposta dalla Commissione Affari costituzionali sono stati coinvolti insieme al ministro Maria Elena Boschi anche la presidente della Commissione Affari costituzionali, Anna Finocchiaro (acerrima nemica di Renzi) e il capogruppo dem, Luigi Zanda. È QUESTO L'ACCORDO SUL DDL DELRIO. I COMMISSARI, PER TUTTO IL 2014, SARANNO GLI ATTUALI PRESIDENTI QUOTE ROSA La parità di genere alle Europee ci sarà, ma da quelle del 2019 Intanto ieri i presidenti delle Regioni hanno chiesto al premier più rappresentatività nel Senato prossimo venturo

Foto: La Presse

Foto: Il ministro delle Riforme, Maria Elena Boschi

FINANZA LOCALE

12 articoli

Catasto. A Genova la Commissione tributaria «declassa» le case signorili che hanno perso le caratteristiche **Case di lusso ma non per sempre**

I giudici fiscali liguri bacchettano il catasto e danno ragione ai contribuenti. Con una serie di sentenze la Commissione tributaria provinciale di Genova è intervenuta in materia di classamento degli immobili, cancellando le categorie A/1 (signorili, senza diritto all'esenzione dall'Imu) che gli uffici si rifiutavano di cambiare.

A segnalare le pronunce è l'associazione territoriale di Confedilizia. Tra i principi affermati dalla Ctp Genova (sentenza 57/20/13 del 19.12.12) c'è, per esempio, l'incoerenza delle attuali categorie con lo stato degli immobili per sopravvenute variazioni intervenute dall'epoca censuaria del 1939 alla data odierna. La Ctp ha bocciato l'attribuzione della categoria A/1 perché l'immobile «non è più coerente con lo stato dell'immobile, anche per il decadimento delle caratteristiche iniziali». Infatti aveva perso la portineria mentre l'ascensore ed il riscaldamento erano quelli d'origine, era vicino a un'arteria intensamente trafficata con alto inquinamento acustico ed atmosferico e al posto degli appartamenti borghesi c'erano uffici, laboratori, esercizi pubblici e commerciali in genere. Quindi la vecchia categoria è stata declassata in A/2, in coerenza, dice la Cpt, con quanto dice la Cassazione (sentenza 22557/2008): le caratteristiche possono cambiare nel tempo.

Un principio richiamato anche nella sentenza 51/10/13 del 24.09.12, che ha stigmatizzato la carenza di motivazione per generici richiami di estimo, tesi a giustificare l'alta percentuale di categorie A/1 nel genovesato senza considerare le mutate condizioni urbanistiche e di utilizzo: l'appropriata valutazione «deve essere effettuata sulle mutate condizioni sia di contesto urbanistico, sia di "comodità" o "signorilità" considerate in senso evolutivo con le mutate tecnologie ed i nuovi sviluppi scientifici. Ormai ascensore, riscaldamento centrale e doppio bagno sono caratteristiche ricorrenti anche in immobili non signorili. Così come (sentenza 37/13/13 del 28.01.2013) non deve essere posta alcuna pregiudiziale alla variazione in diminuzione del classamento dell'immobile (da A/1 ad A/2) perché nel tempo gli elementi che lo caratterizzano possono variare tanto in più quanto in meno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DEBITI P.A.

In Sicilia pagato solo un euro su3

Le regioni del Sud le meno solerti a pagare i debiti accumulati in questi anni. In primis gli enti locali siciliani. Secondo la Cgia Mestre, la regione e gli enti locali dell'isola hanno pagato il 34,6% delle risorse assegnate: su 1,5 miliardi di euro stanziati dallo stato, solo 525 milioni sono finiti nelle tasche dei fornitori. Sul podio dei cattivi pagatori sono finite altre due realtà del Sud: la Sardegna e la Campania. Nel primo caso l'incidenza dei pagamenti ha raggiunto il 66,3%, nel secondo caso, invece, il 69,1%. Migliore, ma di poco, la performance ottenuta dalla Calabria: rispetto alle risorse assegnate, la percentuale dei pagamenti è stata del 70,5%. Bene, invece, tutte le Pubbliche amministrazioni del Nord: Emilia Romagna e Veneto hanno addirittura pagato l'intero stock (ovvero il 100 per cento), mentre in Piemonte e in Liguria è stato sfiorato l'«en plein» (99,9%). In Toscana, in Umbria, in Friuli-V.G. e in Lombardia si è invece superata la soglia del 99%.

I CORSI FORMATIVI ORGANIZZATI DALL'ADC DI ANCONA

Revisori enti locali, via ai corsi

Alcune recenti norme hanno profondamente innovato le modalità di selezione dei revisori degli enti locali, introducendo un sistema incentrato sulla regola del sorteggio tra i professionisti iscritti, a livello regionale, nel registro dei revisori legali. Altra importante novità riguarda l'obbligatorietà di acquisire ogni anno almeno 10 crediti formativi in materia di contabilità degli enti locali partecipando a corsi e/o seminari formativi, i cui programmi di approfondimento ed i relativi test di verifica siano stati preventivamente condivisi con il Ministero dell'Intero. Per l'inserimento nell'elenco dei revisori degli enti locali, i richiedenti devono essere in possesso di determinati requisiti, per ciascun raggruppamento di fascia di enti locali. La prima fascia, degli enti locali al di sotto di 5.000 abitanti, è composta da revisori o commercialisti con iscrizione da almeno due anni e 10 crediti formativi in materia di contabilità degli enti locali, con relativo superamento del test di verifica. La seconda fascia, degli enti locali con popolazione compresa tra 5.000 e 15.000, accoglie gli aspiranti con almeno 5 anni di iscrizione, 10 crediti formativi in materia di contabilità degli enti locali, con relativo superamento del test di verifica e 3 anni di esperienza maturata in un ente locale. La terza fascia, degli enti locali con più di 15.000 abitanti, accoglie invece quei revisori e/o commercialisti con 10 anni di iscrizione, 10 crediti formativi in materia di contabilità degli enti locali, con relativo superamento del test di verifica e 2 incarichi di revisione già svolti. L'Adc per agevolare il conseguimento dei crediti, validi ai fini dell'iscrizione nel registro dei revisori degli enti locali, per il tramite dei rispettivi Odcec di Ancona e di Macerata e Camerino, ha organizzato appositi percorsi formativi, finalizzati alla migliore conoscenza della materia pubblica. I docenti hanno un elevato profilo tecnico-professionale e scelti nell'ambito dei funzionari della Corte dei Conti, degli enti locali e dell'Avvocatura. Il corso ha l'obiettivo di aggiornare e formare i revisori sul sistema della finanza e della contabilità pubblica degli Enti Locali e fornire gli strumenti per l'analisi degli aspetti più delicati connessi ai principali adempimenti dell'incarico. Le lezioni forniranno il quadro normativo aggiornato, le nozioni teoriche e gli approfondimenti operativi indispensabili per affrontare i principali adempimenti che i revisori degli enti locali sono chiamati ad assolvere nello svolgimento del proprio incarico. Al termine di ogni giornata, è previsto il "test" di verifica, che verterà sulle materie trattate a lezione e che avrà ad oggetto quattro domande a risposta multipla. Il test di verifica è da intendersi superato previa risposta positiva almeno per i 2/3 delle domande. Nello specifico sarà trattata la materia dei controlli dei revisori sull'attività contrattuale e la gestione dei beni pubblici, i controlli esterni ed interni sulla gestione finanziaria alla luce della novella recata dal D.L. 174/2012 e della normativa in tema di finanza pubblica, nonché l'ordinamento contabile degli enti locali e il patto di stabilità interno. Tali novità rappresentano per i commercialisti un'opportunità da non perdere, un'occasione di svolta, nuovi orizzonti per una costante e duratura crescita professionale anche a supporto della macchina pubblica, con la quale si potrà contribuire a cambiare le sorti di questo nostro paese. Stefano Tolomeo, presidente Adc Ancona

Senza codici tributo, comuni in diffi coltà su Tari e Tasi

Matteo Barbero

La mancata definizione dei codici tributo della Tari e della Tasi rischia di complicare la riscossione delle relative somme da parte dei comuni. L'Agenzia delle entrate, infatti, non ha ancora provveduto, ma i tempi stringono. Il problema è particolarmente urgente per la tassa rifiuti, considerata la necessità degli enti di provvedere in tempi brevi al pagamento delle fatture emesse dalle società che gestiscono il servizio di raccolta e smaltimento. Per chi utilizza il modello F24, al momento è impossibile procedere alla «bollettazione» e quindi all'incasso delle prime rate (ricordiamo che spetta ai comuni definire il calendario dei versamenti). Rischia, in pratica, di riproporsi quanto accaduto lo scorso anno con la Tares, quando, a causa delle continue dilazioni concesse dal legislatore statale, si rischiò la paralisi. Non sono stati individuati neppure i codici tributo per gli importi relativi alla maggiorazione Tares che i comuni recupereranno nell'attività di accertamento. A tal fine, non è utilizzabile il codice tributo 3955: esso, infatti, riguarda i versamenti ordinari 2013 e quindi ha come beneficiario lo stato e non i comuni, cui invece spettano le somme recuperate. Intanto, le amministrazioni sono impegnate nella definizione dei nuovi regolamenti (per la Tari e per la Tasi), oltre che nell'aggiornamento di quelli esistenti (per l'Imu). Ricordiamo che, in base all'art. 53, comma 16, della legge 388/2000, occorre provvedere entro la data fissata per la deliberazione del bilancio di previsione, ovvero, al momento, entro il 30 aprile (anche se un'ulteriore proroga è molto probabile). Nulla vieta di approvare i regolamenti prima del varo del preventivo, mentre non pare consentito farlo dopo. Come chiarito dal Mef (risoluzione n. 1/2011), oltre che dalla giurisprudenza contabile (parere n. 431/2012 della Sezione regionale di controllo per la Lombardia), «le deliberazioni concernenti le entrate degli enti locali devono necessariamente precedere l'approvazione del bilancio di previsione». Per guadagnare tempo e tutelare gli equilibri di cassa, alcuni comuni stanno pensando di applicare, almeno per la Tari, una sorta di acconto, in attesa di approvare regolamenti e tariffe, applicando quelle del 2013, salvo successivo conguaglio. Sempre in materia di regolamenti, ricordiamo che, con la nota n. 4033/2014 del 28 febbraio 2014, il Mef ha chiarito che non è obbligatorio adottare un unico provvedimento per la luc (sebbene quest'ultima sia formalmente unica), ma è possibile spaccettarli con la più totale flessibilità. Possono quindi essere adottati, in particolare, tanto tre regolamenti distinti (uno per l'Imu, uno per la Tari e uno per la Tasi), quanto due regolamenti (uno per l'Imu, che ovviamente sarà quello 2013 opportunamente modificato, e uno per Tari+Tasi) Infine, si ritiene che i tre tributi debbano essere allocati in modo differenziato a bilancio. Ciò anche per gli enti in sperimentazione, malgrado nel piano dei conti armonizzato sia presente una voce «luc». Mentre è pacifico che la Tari vada classificata fra le tasse (titolo I, categoria 2) e l'Imu fra le imposte (titolo I, categoria 1), vi sono dubbi sulla Tasi, che rappresenta un'anomala via di mezzo. Tuttavia, specialmente dopo le modifiche introdotte dal dl 16/2014, sembra prevalente la natura di imposta.

Lupi: i fi nti autovelox sono pericolosi e inutili

Stefano Manzelli

I fi nti autovelox sono pericolosi e inutili. Lo ha dichiarato ieri sul suo portale il ministro dei trasporti Maurizio Lupi. La questione dei box autovelox che stanno spuntando in tutte le strade come funghi non incontra molti limiti operativi a parere dei tecnici ministeriali. Fino a ieri, infatti, con ripetuti pareri è stato sempre specificato che nessuna disposizione normativa limita l'impiego di questi dissuasori di velocità. I dispositivi elettronici omologati, specifici per esempio il dipartimento per i trasporti terrestri con il parere n. 1561/2013, possono essere installati anche solo saltuariamente nei box. In centro abitato questi sistemi possono però essere resi operativi solo con la necessaria presenza del vigile nelle immediate vicinanze, prosegue il parere. Ma non serve che l'agente sia visibile a fianco del box. Spiega infatti il ministero che l'obbligo di visibilità deve essere soddisfatto dalla postazione e dal relativo segnale di avvertimento sia preventivo sia posizionato a ridosso del misuratore. A causa dell'eccessivo proliferare di installazioni però alcuni cittadini hanno evidenziato l'inutilità di tanti manufatti posizionati dalle amministrazioni comunali anche in posizioni pericolose e per questo si è scatenata una campagna mediatica contro tutti gli armadietti porta autovelox. E il ministro è arrivato al punto di dichiarare guerra al proliferare di questi armadietti di foggia e colorazione diversa. A parere di Lupi i fi nti autovelox usati dai comuni non sono in regola e possono costituire un pericolo. I cosiddetti fi nti autovelox, specifici per il ministro, sono dispositivi costituiti da contenitori vuoti in materiale prevalentemente plastico di varia foggia e colorazione che vengono posti a margine della strada con il dichiarato intento di condizionare la velocità dei veicoli. Per il ministero dei trasporti questi manufatti «non sono inquadrabili in alcuna delle categorie di dispositivo o di segnaletica previste dal vigente codice della strada e pertanto non sono suscettibili né di omologazione né di approvazione o autorizzazione. Dal ministero si aggiunge che i fi nti autovelox possono anche costituire un pericolo. La loro eventuale dislocazione a bordo strada dovrebbe considerare la possibilità che tali manufatti possano costituire ostacolo fisico, ancorché posti al di fuori della carreggiata».

Il piano Cottarelli prevede anche il depotenziamento dell'AvcpPass per i controlli contributivi

Authority appalti sotto assedio

Rischio soppressione. Competenze alle Infrastrutture
ANDREA MASCOLINI

Autorità di vigilanza sui contratti pubblici sotto assedio: il ministro delle infrastrutture ha annunciato che le competenze dell'organismo di vigilanza dovrebbero essere ricondotte presso il dicastero di Porta Pia; nel «piano Cottarelli» per la spending review si ipotizza la soppressione dell'organismo di vigilanza; l'AvcpPass viene depotenziato per quel che riguarda i controlli sulla regolarità contributiva dei concorrenti. È questo il quadro generale all'interno del quale, non senza qualche difficoltà, l'autorità presieduta da Sergio Santoro continua a operare sia per quel che riguarda i costi standard per la sanità, sia per i bandi-tipo per i lavori e i servizi, sia ancora per la messa a punto definitiva del sistema dell'AvcpPass, lo strumento informatico di controllo dei requisiti dei concorrenti alle gare di appalto che entrerà in vigore il 1° luglio. Intanto il decreto legge sul lavoro, nel semplificare gli accertamenti sulla regolarità contributiva, prevede che l'accertamento sulla regolarità contributiva del concorrente non debba più essere compiuto tramite l'AvcpPass ma direttamente presso gli enti competenti (Inps, Inail, Casse edili) in modalità informatica per ottenere un documento, sostitutivo del Durc, con validità di quattro mesi. La norma bypassa quindi lo strumento gestito dall'Avcp, anche se sarà necessario un decreto attuativo da emanarsi nei due mesi successivi alla pubblicazione del decreto-legge. Nel frattempo, però, sul ruolo dell'Authority era stato ministro Maurizio Lupi in persona, intervenendo l'11 marzo presso la Commissione ambiente, territorio e lavori pubblici della camera, ha porre in discussione l'attuale autonomia dell'Authority di via di Ripetta, affermando che «per quanto concerne l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici necessariamente tale organismo va portato all'interno delle competenze del dicastero delle infrastrutture consentendo in tal modo un contenimento dei costi e una diretta correlazione tra procedure contrattuali e interventi infrastrutturali». Una presa di posizione molto forte che, ovviamente, non potrà che essere discussa e approfondita in sede parlamentare, ma in ogni caso mette in discussione apertamente anche l'autonomia dell'organismo di vigilanza. L'annuncio di Lupi è stato appoggiato anche da UnionSoa che dopo l'avvio da parte della procura di Roma dell'indagine giudiziaria su 26 Soa, ha puntato il dito proprio sui controlli che l'organismo di vigilanza è competente a svolgere sulle società organismo di attestazione. Come se non bastasse è poi arrivato, mercoledì, anche il «piano Cottarelli» che nell'elenco di diversi enti da sopprimere, Cnel in primis, inserisce anche l'Autorità di vigilanza sui contratti pubblici. In realtà va però sottolineato come nello stesso documento, Cottarelli sembra invece presupporre la permanenza dell'organismo di vigilanza laddove auspica che sia del tutto accessibile la banca dati nazionale sui contratti pubblici dell'Authority. In questo clima certamente non facile l'Autorità di controllo sui contratti pubblici ha ormai in cantiere il varo dei bandi-tipo sui lavori e sui servizi di ingegneria che entro maggio dovrebbero vedere la luce.

Foto: Maurizio Lupi

SUL PERSONALE

Salva-Roma, ripescata la spending

Il decreto «salva-Roma» ha in parte anticipato la spending review di Cottarelli, riprendendo, sebbene a titolo sanzionatorio, per regioni ed enti locali elementi della spending review a suo tempo impostata dal precedente commissario, Bondi. L'articolo 4, comma 1, del dl 16/2014 ha contenuti tali da potersi certamente coordinare con la revisione della spesa ed esserne uno strumento. La norma è nota per essere una «mini sanatoria» dei contratti collettivi decentrati di regioni ed enti locali contenenti violazioni ai vincoli finanziari posti dalla contrattazione nazionale collettiva. Laddove regioni ed enti locali accertino di aver attribuito ai propri dipendenti somme che non era possibile, violando i tetti alle spese ammissibili, non solo debbono elaborare un piano graduale di riduzione delle risorse del fondo della contrattazione decentrata, per recuperare le somme illecitamente erogate. Sono, inoltre, obbligati ad attivare misure di contenimento della spesa di personale, tratte sostanzialmente dalle previsioni del dl 95/2012, convertito in legge 135/2012, fin qui operanti solo per le amministrazioni statali. Infatti, le regioni dovranno riorganizzare le strutture amministrative, anche accorpandole, impegnandosi contestualmente a ridurre le dotazioni organiche del personale dirigenziale in misura non inferiore al 20% e la spesa complessiva del personale non dirigenziale nella misura non inferiore al 10%, esattamente come stabilito dalla manovra estiva a suo tempo elaborata dal premier Monti. Per gli enti locali, le misure di riorganizzazione e razionalizzazione saranno diverse. Non essendo mai stato adottato il Dpcm che, secondo la normativa del 2012 avrebbe dovuto fissare i criteri per la riduzione del personale locale, il «salva-Roma» ripescava un criterio già esistente: l'obbligo di ridurre le dotazioni organiche entro il rapporto dipendenti/popolazione residente, imposto alle amministrazioni locali in stato di dissesto. Oggi, comuni e province dovrebbero applicare il decreto del ministero dell'interno 16 marzo 2011.

Il piano Cottarelli punta a ottenere un risparmio di 500 milioni

Dirigenti, tagli indefiniti

Incertezza sugli stipendi dei manager pubblici
ANDREA MASCOLINI

Un risparmio da 500 milioni da tagli tra l'8 e il 12% alle retribuzioni della dirigenza pubblica. Ma le stime del commissario Cottarelli non sono del tutto persuasive. Intanto, sul piano delle scelte definitive. Dalle slide elaborate dal commissario per la spending review emerge, infatti, che la banda di oscillazione tra 8 e 12% di taglio agli stipendi, deriva dalla scelta o meno di includere i magistrati. Questo fa intendere che l'accezione di «dirigenza» utilizzata da Cottarelli è atecnica e va in realtà al di là della fattispecie. I dirigenti pubblici sono, nella corretta definizione, lavoratori subordinati delle amministrazioni pubbliche, con una qualifica dirigenziale e con poteri intensi di direzione delle strutture amministrative e gestione di risorse umane, strumentali e di controllo. I magistrati non sono considerabili come dirigenti, per la semplice ragione che non sono dipendenti di strutture del governo o di enti appartenenti a stato o enti territoriali, ma ad un potere e un ordine del tutto autonomo, la magistratura, appunto. Probabilmente, Cottarelli include nell'accezione «dirigenza» anche i «manager» pubblici, che molte volte dirigenti non sono, bensì titolari di poteri di governo. È il caso di posizioni come presidenza o direzione generale di enti pubblici, economici o meno, e, soprattutto, componenti di consigli di amministrazione di società pubbliche. Lo si capisce dalle stime sui «pesi» delle retribuzioni che emergono sempre dalle slide. Cottarelli ha elaborato dai dati Ocse coefficienti di peso delle retribuzioni dei dirigenti italiani sul reddito pro capite, paragonandoli con la situazione di Gran Bretagna, Francia e Germania. Applicando questi «pesi» ai dati delle retribuzioni medie stimate dall'Ocse nel rapporto «taxing wages» riferito al 2011, si evidenzia che il confronto con la Gran Bretagna, per i dirigenti di seconda fascia, risulta perdente: per l'Italia in reddito di 68.700 euro lordi l'anno, contro 90.188 britannici (per la Germania non c'è il dato). Salendo, invece, fino ai dirigenti apicali, si apre una forbice enorme, in particolare tra Italia e Germania. In cifra assoluta, lo stipendio medio del dirigente «apicale» italiano sarebbe di 253.700 euro lordi l'anno, contro 131.000 euro lordi anno della Germania. Si tratta, per quanto riguarda l'Italia, di cifre altissime, che non sono proprie dei dirigenti pubblici, non, almeno, di quelle disciplinate dai contratti collettivi nazionali di lavoro. Il Ccnl dell'area dirigenziale dei ministeri 12/2/2010, ad esempio, per i dirigenti di prima fascia prevede una retribuzione complessiva di posizione di 90.079 euro lordi, alla quale si può aggiungere una retribuzione di risultato di 15.000 euro in media, per un totale di 105, 110 mila euro lordi l'anno. Le cifre di molto superiori cui si riferisce Cottarelli sono, evidentemente, il frutto non della disciplina contrattuale dei dirigenti, ma delle possibilità offerte dalla contrattazione di derogare ai tetti da essa stessa previsti, oppure da incarichi impropriamente considerati di dirigente pubblico, come la preposizione alla governance delle aziende e degli enti pubblici. Le slide sottolineano che ulteriori risparmi potrebbero derivare dalla riduzione del numero dei dirigenti. Ma, la riduzione del 20% del numero dei dirigenti, nello stato, è già prevista dalla spending review di Bondi. Non è chiaro, dunque, a cosa il commissario si riferisca. Meno chiaro ancora, poi, è il suggerimento dell'«abolizione degli incarichi». La dirigenza pubblica è tutta regolata da incarichi, consistenti, cioè, nella definizione della struttura alla quale i dirigenti sono preposti, nonché delle risorse e degli obiettivi da raggiungere. Potrebbe, allora, trattarsi degli incarichi «aggiuntivi»; ma, anche in questo caso, precedenti disposizioni di legge, tra le quali la normativa anticorruzione (il dlgs 39/2013) hanno da tempo previsto la gratuità se non direttamente l'inconferibilità o incompatibilità di incarichi ulteriori rispetto alla funzione dirigenziale pubblica. Foto: Carlo Cottarelli

Il Salva Roma ter ha esteso a Tasi e Tari le regole già previste per l'Imu dalla legge di Stabilità

Errori luc, ci pensano i comuni

L'ente incompetente è tenuto a riversare le somme
DI SERGIO TROVATO

Se un contribuente versa per errore un tributo a un comune incompetente non può essere sanzionato e non è tenuto a pagare gli interessi all'ente che non ha incassato le somme dovute. Spetta all'ente incompetente riversare le somme all'amministrazione creditrice, senza imporre all'interessato di fare istanza di rimborso a un comune e versare le somme all'altro. La partita contabile va regolata tra gli enti interessati. Questa procedura prevista dalla legge di Stabilità (147/2013) per l'Imu è stata estesa dall'articolo 1, comma 4, del dl sulla finanza locale (16/2014) a tutti i tributi locali, Tasi e Tari compresi. Con decreto del ministero dell'economia e delle finanze, di concerto con il ministero dell'interno, sentita la Conferenza stato-città e autonomie locali, dovranno essere stabilite le modalità applicative di queste disposizioni. La norma del dl sulla finanza locale prevede che le procedure riguardanti i versamenti fatti per errore al comune o allo stato, con conseguenti rimborsi e riversamenti, previste dalla legge di Stabilità si applicano a tutti i tributi locali. Dunque anche ai nuovi tributi: Tasi e Tari. In primo luogo, ciò comporta che il contribuente che sbaglia a individuare il comune competente a incassare le somme, o indica nel modello F24 o nel bollettino di conto corrente postale un codice errato, non può essere sanzionato. Inoltre, a differenza che in passato, non è tenuto a presentare istanza di rimborso, per poi versare il tributo al comune competente. E non è obbligato neppure a pagare gli interessi maturati medio tempore. Spetta, invece, al comune incompetente riversare le somme. Il comma 722 della legge di Stabilità, quindi, delinea il procedimento che deve essere osservato in caso di versamenti effettuati a enti incompetenti, che è un problema che si trascina da tempo. Il comune che viene a conoscenza dell'errato versamento, anche qualora non vi sia una segnalazione da parte del contribuente interessato, deve attivare d'ufficio il riversamento al comune competente delle somme indebitamente percepite, per evitare di costringere l'interessato a presentare istanza di rimborso e pagare nuovamente il dovuto all'ente competente. Se la comunicazione viene effettuata dal contribuent e, deve indicare nell'atto gli estremi del versamento, l'importo pagato, i dati dell'immobile, il comune destinatario delle somme e quello che invece ha ricevuto, per errore, il pagamento. Le altre disposizioni richiamate dal dl 16/2014 si riferiscono ai rimborsi Imu e disciplinano i rapporti dare-avere tra contribuenti, comuni e stato. Nel caso in cui il contribuente abbia pagato l'imposta municipale in misura superiore al dovuto, deve presentare al comune competente un'istanza di rimborso, anche se una quota del tributo è stata pagata allo stato. I commi 723 e seguenti, in effetti, fissano le procedure che il contribuente deve osservare per ottenere le restituzioni delle somme versate e, in tutto o in parte, non dovute e le regolazioni contabili tra i vari livelli di governo. Il procedimento da seguire per ottenere i rimborsi, però, non vale più solo per l'Imu ma si estende anche agli altri tributi locali. Pertanto se il contribuente nel 2014 dovesse versare, per errore, la Tasi allo stato, l'istanza di rimborso va presentata al comune sul cui territorio è ubicato l'immobile. L'ente deve poi segnalare al ministero dell'economia e delle finanze e al ministero dell'interno l'importo versato all'erario. Dal 2013 quest'ultimo ministero effettua le regolazioni contabili per i comuni delle regioni a statuto ordinario, della Sicilia e della Sardegna sul Fondo di solidarietà comunale.

CIRCOLARE

Trasparenza, partecipate sotto la lente

DI CHIARA BURGIO

È in via di prossima conclusione il processo di registrazione presso la Corte dei conti della circolare numero 692 che fa chiarezza in merito agli obblighi di trasparenza per le società partecipate. Uno degli ultimi atti firmati dall'uscente ministro per la Pubblica amministrazione e la semplificazione Giampiero D'Alia, fornisce l'interpretazione di uno degli aspetti probabilmente più discussi del dlgs 33/13 ovvero l'ambito di applicazione degli obblighi di pubblicazione per le società partecipate degli enti locali, le aziende speciali, le fondazioni. La circolare cerca di colmare il vuoto normativo che ha creato non pochi problemi a questi enti che presentano contemporaneamente caratteristiche di ente pubblico e forma giuridica di diritto privato, e lo fa specificandone l'ambito oggettivo di applicazione: vanno differenziati gli obblighi di trasparenza tra le attività degli enti, che sono validi per quelle svolte nella cura degli interessi pubblici, ed esclusi per le attività di carattere privatistico. La circolare, poi, chiarisce i contenuti degli obblighi di pubblicazione destinati alle società partecipate, di fatto ricalcando quelli già presenti nel dlgs 33/13, come ad esempio gli obblighi di pubblicazione dei dati relativi all'organizzazione dell'ente, degli organi di indirizzo politico fino agli obblighi di trasparenza specifici per le aree a più alto rischio di corruzione (appalti, concorsi, concessioni, erogazione di sovvenzioni, contributi e sussidi). Va tenuto a mente che il dlgs 33/13 si inserisce in un quadro di azioni di riordino della p.a. attuato dal legislatore, con particolare attenzione nei confronti degli enti locali, che comprende la legge 190/12 in tema di anticorruzione, il capo secondo del dl 150/09 in materia del ciclo di gestione della performance e il decreto legislativo 118/11 sull'armonizzazione dei sistemi contabili. Tuttavia le norme rivelano la mancanza di specifici interventi che riguardino le società partecipate. Sarebbe dunque opportuno che tale materia non fosse delegata ad atti secondari, quanto piuttosto oggetto di un intervento legislativo finalmente chiaro.

Continuano a tenere banco le problematiche applicative della tassa servizi

Inquilini con Tasi a zero

Nei comuni con aliquota Imu al 10,6 per mille
EUGENIO PISCINO

Non sempre gli utilizzatori degli immobili debbono pagare una quota variabile dal 10 al 30% della Tasi. Questa è l'interpretazione che si ricava dalla lettura combinata dei commi 677 e 681 della legge di Stabilità per il 2014. Le modifiche che introdotte dal dl n. 16 del 6 marzo scorso, benché hanno innovato il comma 677, non hanno affrontato la problematica che può determinare ulteriori mancati introiti per le casse comunali. Per la tassa sui servizi indivisibili l'aliquota base è dell'1 per mille e, nell'ambito della sua potestà regolamentare, il comune, con deliberazione di consiglio, può ridurla, fino al suo completo azzeramento, o incrementarla, nel rispetto del vincolo in base al quale la somma delle aliquote della Tasi e dell'Imu, per ogni tipologia di immobili, non può essere superiore all'aliquota massima fissata dalla norma per l'Imu al 31 dicembre 2013. Per il primo anno di applicazione, è disposta che l'aliquota massima, per l'abitazione principale (per la quale si applica la sola Tasi) non può superare il 2,5 per mille. Il dl n. 16/2014 aggiunge alla parte finale del comma 677 la possibilità, per i comuni e per il solo anno 2014, di superare i limiti fissati, per un ammontare complessivamente non superiore allo 0,8 per mille. Se l'unità immobiliare è occupata da un soggetto diverso dal titolare del diritto reale, sulla stessa gravano due autonome obbligazioni tributarie. L'occupante dovrà versare la Tasi nella misura, stabilita dall'ente con apposito regolamento, compresa tra il 10 e il 30% dell'ammontare complessivo dovuto applicando l'aliquota fissata dalla norma. La parte restante è corrisposta dal titolare del diritto reale sull'unità immobiliare. La problematica sorge nel caso in cui un comune ha applicato l'aliquota Imu nella misura massima del 10,6 per mille. In questa situazione, come visto, l'ente può prevedere, esclusivamente, un'aliquota Tasi dello 0,8 per mille e solo per il 2014, applicando tale maggiorazione alle condizioni introdotte dal decreto legge n. 16/2014. Se l'ente decide di non usufruire della novella legislativa, non può che azzerare la Tasi, sempre nell'ipotesi dell'imposta municipale unica al massimo dell'aliquota. La circostanza che il menzionato vincolo tariffario sia riferito alla «tipologia di immobile» senza alcun riferimento alla natura del soggetto passivo, induce a ritenere che qualora, in relazione a una data tipologia di immobile, l'aliquota Imu sia determinata nella misura massima consentita, per quella determinata categoria di immobile, non vi sia alcuna contribuzione Tasi nemmeno a carico dell'eventuale occupante diverso dal proprietario, che di per sé non è soggetto passivo Imu. La questione è oggetto di interpello presso la Direzione centrale normativa dell'Agenzia delle entrate. È stato chiesto, in relazione alla casistica indicata, quale deliberazione tariffaria sia corretta nel caso di unità immobiliari, diverse dalle fattispecie esentate, con aliquota Imu al 10,6 per mille. Le ipotesi possibili sono due: che l'aliquota Tasi sia azzerata, sia per il soggetto proprietario che per l'eventuale diverso soggetto occupante, oppure che sia al 2,5 per mille, con applicazione delle quote a carico dell'utilizzatore, come da regolamento comunale. Nel caso in cui l'amministrazione centrale dovesse confermare il dato letterale, propendendo, pertanto, per la prima ipotesi, si aprirebbe una nuova voragine nei già precari bilanci degli enti locali.

IN 4 ANNI 63MILA SEGNALAZIONI E 186 MILIONI DI MAGGIORI IMPORTI ACCERTATI

Tasse, i comuni scovano i furbetti Befera: «Nuovo catasto in arrivo»

MILANO I COMUNI vanno sempre più a caccia degli evasori, con in testa Emilia Romagna, Lombardia e Toscana. Da quasi 900 Comuni, ha spiegato infatti ieri il direttore dell'Agenzia delle Entrate Attilio Befera nell'audizione alla Commissione parlamentare per il federalismo fiscale, tra febbraio 2009 e febbraio 2014 sono state trasmesse circa 63mila segnalazioni. Di queste oltre 10 mila sono state già trasfuse in atti di accertamento con oltre 186 milioni di maggiori imposta accertata. Questo significa che ogni segnalazione ha mediamente consentito di accertare più di 18 mila euro di maggiori imposte. Quello dei Comuni, che in Italia sono oltre 8mila, è quindi un potenziale enorme per scovare i furbetti che non pagano imposte e tasse. A cominciare da quelle sul mattone. E su questo fronte, a cominciare dalle case 'popolari' nei centri storici delle città, sta arrivando un giro di vite. La riforma del catasto, dopo un lunghissimo dibattito legato al cammino parlamentare della legge delega, è entrata infatti nel vivo. «Abbiamo già costituito un gruppo di lavoro in itinere della legge delega che sta dando i primissimi risultati», ha annunciato Befera. DEL RESTO, proprio mercoledì Confedilizia spiegava che il primo decreto legislativo della delega fiscale, che dovrà arrivare entro trenta giorni, sarebbe proprio per definire le tipologie edilizie e gli ambiti territoriali per costruire un catasto 'zonizzato'. Un'operazione che nel giro di qualche anno dovrebbe portare a determinare la rendita finale con una formula matematica che metterà in relazione tutte le caratteristiche dell'immobile, dal valore di mercato alla posizione. Se il tema della fiscalità locale resta fondamentale, le aziende del gruppo Equitalia (che nel 2013 hanno riscosso oltre 750 milioni per 4.656 Comuni) cesseranno le attività di accertamento e riscossione per conto degli enti locali il 31 dicembre. Lo ha ricordato l'ad di Equitalia Benedetto Mineo. «Nella convinzione di aver sempre svolto con assoluta professionalità l'attività affidataci, applicheremo le scelte che il Parlamento adotterà in materia». Tuttavia sul tema, ha spiegato sempre Mineo, ci sono alcuni aspetti che vanno meglio definiti. In primo luogo la necessità di acquisire nel più breve tempo possibile certezze in ordine all'orizzonte temporale nel quale Equitalia dovrà assicurare, transitoriamente, il servizio di riscossione per i Comuni. a. pe.

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

49 articoli

Novità per l'apprendistato

Contratti più flessibili Ecco il decreto sul lavoro

LORENZO SALVIA

Il primo provvedimento di peso del governo Renzi a entrare in vigore è quello che rende più flessibili i contratti a termine. Approvato la scorsa settimana dal Consiglio dei ministri, il decreto legge è stato firmato ieri da Napolitano. Dunque la durata del contratto a termine senza causale, quello usato per i lavoratori al primo impiego, passa da uno a tre anni. Per tutti i contratti a termine, anche quelli con causale e quindi successivi al primo anno, aumenta il numero delle proroghe, cioè dei rinnovi, che salgono da uno a otto nei trentasei mesi.

A PAGINA 8

ROMA - Il primo provvedimento di peso del governo Renzi ad entrare in vigore è quello che rende più flessibili i contratti a termine. Il decreto legge, approvato la scorsa settimana dal consiglio dei ministri, è stato firmato ieri dal Capo dello Stato e pubblicato in Gazzetta ufficiale. La durata del contratto a termine senza causale, quello usato per chi è al primo impiego, passa da uno a tre anni. Per tutti i contratti a termine, anche quelli con causale e quindi successivi al primo, aumenta il numero delle proroghe, cioè i rinnovi senza interruzione. Se fino a ieri se ne poteva fare una sola, adesso il limite sale ad otto, sempre nell'arco dei tre anni. Viene così confermata la correzione rispetto al testo uscito da Palazzo Chigi che sulle proroghe non prevedeva limiti, rendendo possibili 36 contratti da un mese nell'arco dei tre anni.

Rispetto alle bozze circolate negli ultimi giorni ci sono due novità. La prima è che vengono stanziati 15 milioni di euro per i contratti di solidarietà, quelli che riducono l'orario di lavoro per evitare licenziamenti. Un intervento mirato sulla vertenza Electrolux, che potrà toccare anche altre crisi aziendali. La seconda modifica è una semplificazione sul lavoro in somministrazione, quello delle agenzie interinali, che altrimenti avrebbero perso spazio davanti ai nuovi contratti a termine più flessibili.

Confermata la semplificazione dell'apprendistato. Soprattutto perché non c'è più l'obbligo di stabilizzare gli apprendisti che hanno finito il loro percorso formativo prima di poterne assumere di nuovi. Ci sono poi le norme tecniche che consentono l'avvio della «Youth Guarantee», con la parità di trattamento per chi cerca lavoro in tutti i Paesi dell'Ue, e quelle per il Durc elettronico, il documento per la regolarità contributiva, che però avrà bisogno di una norma attuativa.

Adesso il decreto comincia il suo percorso per la conversione in legge alla Camera. E dopo le proteste della Cgil, che nei giorni ne aveva chiesto il ritiro, la sinistra Pd conferma la sua contrarietà con Stefano Fassina: «Se non lo modifichiamo aumenterà la precarietà e avrà effetti negativi sull'economia». Gli risponde l'ex ministro Maurizio Sacconi, Ncd: «Difendiamo questo testo al 100% e chiediamo a tutta la maggioranza di sostenerlo».

Ma oltre alle possibili modifiche in Parlamento sul decreto, per il governo sul lavoro si apre un altro fronte. Nell'incontro di ieri a Palazzo Chigi, le Regioni hanno battuto i pugni sul tavolo per la cassa integrazione in deroga, la rete di protezione per la crisi delle piccole aziende. «Manca un miliardo di euro e se i soldi non arrivano molti lavoratori saranno licenziati», dice il presidente della Lombardia Roberto Maroni. In realtà i soldi necessari potrebbero essere ancora di più, perché un pezzo di quelli stanziati con l'ultima legge di Stabilità sono stati utilizzati per chiudere i buchi dell'anno scorso mentre per il 2014 il fabbisogno finale potrebbe essere più alto di quello previsto. Il governo prende tempo ma la questione è complicata. La cassa in deroga dovrebbe essere sostituita dall'assegno universale di disoccupazione, finanziato non direttamente dallo Stato ma dai contributi di imprese e lavoratori. Ma questo pezzo della riforma non sta nel decreto sui contratti a termine che entra in vigore oggi bensì nel «Jobs act», il disegno di legge delega che avrà tempi lunghi e incerti. Fin quando la cassa in deroga c'è, dicono le Regioni, i soldi vanno trovati e questo complica i conti del governo già alle prese con la spending review. Operazione complicata, visto che contro i tagli protestano tutti. Ieri è toccato all'Inps: «Non ci sono più margini per interventi sull'Istituto - dice il commissario

straordinario Vittorio Conti - senza incidere sui livelli di servizio per la cittadinanza».

Lorenzo Salvia

@lorenzosalvia

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ROBERTO PIROLA Le misure

Contratti Si estende da 12 a 36 mesi la durata del rapporto di lavoro a tempo determinato per il quale non è più richiesta la causale, ovvero la ragione dell'assunzione. Il numero di proroghe sale a 8

Apprendistato Per l'apprendistato si prevede il ricorso alla forma scritta per il solo contratto e patto di prova; l'assunzione di nuovi apprendisti non è più condizionata alla conferma in servizio dei precedenti al termine del percorso formativo

Solidarietà Sono incrementate le risorse finanziarie per tale finalità, a decorrere dal 2014, con un limite di spesa fissato a 15 milioni, contro i 5,6 milioni dell'ultimo rifinanziamento risalente ormai al 2005

Previdenza Tra le ipotesi al vaglio del governo un contributo di solidarietà sulle pensioni più elevate (oltre i 2 mila euro) che potrebbe arrivare nel 2015. L'intervento dovrebbe esentare l'85% dei pensionati

Sicurezza Il commissario alla spending review sta valutando «sinergie dei corpi di polizia» e ipotizza un risparmio di 2,5 miliardi in tre anni. Si starebbe guardando al modello francese con il 30% di forze in meno

Stipendi d'oro Il governo starebbe valutando di adottare come massimale per lo stipendio dei manager pubblici quello del Presidente della Repubblica, che arriva a circa 248 mila euro l'anno

Statali Il governo stima 85 mila eccedenze tra il personale della pubblica amministrazione al 2016. Una misura che potrebbe generare un risparmio per le casse statali di 3 miliardi di euro

Il governo L'Europa

Renzi a Bruxelles, tensione sull'austerità

Barroso: impegni da rispettare. La replica: sì ma risolvete i problemi. L'aiuto di Schulz Lo zero virgola Il premier: non ho parlato dello 0,2%, di zero virgola. Stiamo rivoluzionando l'Italia I fondi Ue L'ipotesi di chiedere di tenere i fondi strutturali fuori dal Patto di stabilità
Luigi Offeddu

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BRUXELLES - «Il rispetto degli impegni presi in Europa è fondamentale per la fiducia nell'Italia e nell'Ue». Lo aveva già detto l'altro giorno Olli Rehn, commissario Ue agli Affari economici. Lo dice adesso José Manuel Barroso, presidente della Commissione Europea, davanti al premier italiano Matteo Renzi. Non c'è molto da interpretare. È un richiamo. È la risposta a parole pronunciate dallo stesso Renzi poche ore prima: «Risetteremo il vincolo deficit/Pil del 3%, anche se è anacronistico». O alle parole di Vasco Errani, presidente della Conferenza delle Regioni, che alla fine di un incontro con il premier aveva detto: «Renzi chiederà alla Ue di non calcolare come deficit il cofinanziamento nazionale dei fondi strutturali Ue». E il sottosegretario Sandro Gozi l'ha lodata precisando che è sul tavolo del governo. Ma in seguito un portavoce di Renzi ha ricordato più volte che «è un'idea di Errani...».

«L'Italia sta rispettando tutti i vincoli - controparte infine a Barroso il nostro primo ministro - è uno di quei Paesi che i vincoli li rispetta. Ma la Ue deve risolvere i suoi problemi». Tutto così, il secondo Consiglio europeo del nostro nuovo capo del governo: giocato sul filo di una promessa politica, rivolta soprattutto ad Angela Merkel e di un'altra, inevitabilmente diversa, rivolta «alle famiglie italiane», e imperniata «sulle grandi riforme». Ma sono compatibili le «grandi riforme», con il «fiscal compact» della Merkel, la tagliola applicata ai bilanci pubblici? Renzi è venuto a Bruxelles per spiegare di sì. E poi rimanda tutti al Def, il «Documento di economia e finanza» che preannuncia per i prossimi giorni.

Sempre qui, trova al suo fianco Martin Schulz, presidente del Parlamento europeo: «L'Ue ha bisogno di un'Italia forte e l'Italia ha bisogno di un'Ue solidale, che vuol dire sostenere il Paese a uscire dalla crisi», perciò «io lotto con Renzi per questo», che «spero ce la faccia con le riforme».

Lo spera anche Barroso: «L'Ue aiuterà l'Italia nelle sue riforme». E il suo colloquio bilaterale con Renzi diventa una vicenda tutta a sé. «Vado a destra, non è un problema», scherza Matteo Renzi, sedendosi appunto alla sua destra, sotto l'occhio di una telecamera impertinente. E alla fine, parleranno anche di Juventus e Fiorentina. Ma le battute, oggi, non fanno notizia. Fa notizia l'orologio: un'ora e mezzo di colloquio a due, fra un capo di governo e il capo della Commissione, poco prima di un vertice Ue, non è usuale. «Bene, con Renzi è andata bene, mi pare che Barroso l'abbia detto con un tweet...», sono i commenti dei due. Ma quei 90 minuti sono ugualmente tanti. Di che cosa hanno dunque parlato, i due leader? «Non certo dello 0,2% - risponde il premier italiano - ma di grandi riforme. Non abbiamo fatto un dibattito sullo "zero virgola", stiamo rivoluzionando e cambiando l'Italia». E poi, un po' innervosito alla domanda di un giornalista che gli ricorda la necessità del pareggio strutturale di bilancio: «Le coperture sono fuori di discussione e fuori di dubbio, non c'è alcuna difficoltà e non le resta che aspettare il Def se non si fida delle parole del primo ministro...».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I vincoli La firma di Maastricht il rapporto deficit/Pil Il Trattato di Maastricht del 1992, che getta le basi per la nascita dell'euro, fissa un limite al bilancio dello Stato: il deficit non può superare il 3% del Prodotto interno lordo Il limite al debito e il Patto di stabilità I parametri di Maastricht riguardano anche il debito pubblico: non può essere oltre il 60% del Pil, e in caso deve tendere al rientro. Il Patto di stabilità (1997) prevede sanzioni per chi sfora i limiti L'obbligo di rientro del Fiscal Compact Approvato nel 2012, il Fiscal Compact prevede che dal 2015 l'Italia riduca di un ventesimo (5%) ogni anno la parte di debito oltre il 60% del Pil (ora il debito è oltre il 130% del Pil) Le altre condizioni Il pareggio Il Fiscal Compact prevede: l'obbligo di perseguire il

pareggio di bilancio e un limite al deficit «strutturale» (ammette deroghe per circostanze eccezionali) dello 0,5% del Pil

Foto: A Bruxelles Da sinistra, la cancelliera tedesca Angela Merkel, 59 anni, il presidente del Parlamento Ue Martin Schulz, 58, il primo ministro della Finlandia Jyrki Katainen, 42, il premier italiano Matteo Renzi, 39, e il leader austriaco Werner Faymann, 53 (foto Ap)

I miliardi europei che l'Italia non sa spendere

L. Off.

Davvero una bella classifica: prima (si fa per dire) la Sicilia, che volontariamente o no è riuscita a dirottare 148 milioni di euro là dove non dovevano andare. O semplicemente a congelarli. Ma anche la Campania (17,4 milioni) e la Calabria 12 milioni) si sono distinte. Anzi si sono distinte tutte, al Sud e al Nord: le Regioni sono riuscite a non spendere, a tenere sotto gelatina o a imboscare, 12,9 miliardi di fondi europei, secondo l'ultimo controllo della Corte dei conti. In Toscana, tanto per dirne una, sono scomparsi come sassolini nella buca di un vulcano un paio di milioni di euro. Poi, l'altro ieri, ecco che l'Italia propone di non calcolare come «deficit di bilancio» i fondi strutturali co-finanziati, quelli in cui mette anch'essa una mano in tasca per contribuire (in genere per metà) agli investimenti pilotati da Bruxelles. È possibile che Bruxelles accetti? E che accettino gli altri 27 Paesi sottoposti alle stesse regole? O le varie «Trojke» che qua e là occhieggiano come falchi sulle nazioni più in crisi? Basterà attendere pochi mesi, per saperlo. Sempre che la proposta venga davvero ufficializzata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le prossime nomine

Padoan prepara le pagelle dei manager Nuove «istruzioni» alle aziende pubbliche

Sergio Rizzo

ROMA - La prova cruciale per Matteo Renzi si avvicina a grandi passi. Il ministero dell'Economia ha trasmesso a Palazzo Chigi le due diligence predisposte dagli esperti sui risultati delle attuali gestioni delle grandi imprese di Stato i cui manager sono in scadenza. E il momento delle decisioni che coinvolgeranno un numero di nomine senza precedenti (350) sta per arrivare. Ieri il sottosegretario alla Pubblica amministrazione Angelo Rughetti ha ribadito al Fatto Quotidiano un concetto espresso più volte: l'intenzione di non confermare nello stesso posto i manager che hanno già alle spalle tre mandati. Un criterio che, applicato in modo meccanico, farebbe automaticamente saltare tutti i pezzi da novanta.

Ma è un disegno che dovrà fare i conti con un paio di problemini. Il primo è la natura di alcune aziende per le quali si dovrà procedere al rinnovo delle cariche. Le società quotate, come Enel, Eni, e Terna sono esposte al giudizio del mercato, che potrebbe non gradire avvicendamenti dettati puramente dalla regola del tre.

Il secondo problema riguarda invece sempre il solito rapporto fra le nomine pubbliche e la politica. E la linea del Piave a sua difesa è quella che si sta scavando alle Poste. Con il limite dei tre mandati l'amministratore delegato Massimo Sarmi sarebbe ampiamente fuori gioco: quello che sta completando è addirittura il quarto giro consecutivo. Ossia, dodici anni. Già direttore generale di Telecom Italia e poi al timone della Siemens Italia, venne nominato al vertice della più grande impresa pubblica statale nel lontano 2002. All'epoca si disse che era sponsorizzato dal segretario di Alleanza nazionale Gianfranco Fini. Ma poi quella colorazione si è via via sbiadita, virando decisamente verso il biancofiore più centrista. Fino a diventare irrinunciabile, Sarmi, per il leader del centrodestra Angelino Alfano. Il quale avrebbe fatto a Renzi una sola richiesta per questa tornata di nomine: la conferma ulteriore di colui il quale, fresco azionista dell'Alitalia, si appresta a portare le Poste in Borsa.

Ed è chiaro quale sarebbe la conseguenza. La conferma di Sarmi nell'attuale incarico sbriciolerebbe quella regola del tre che solo a parlarne ha già fatto venire l'orticaria ai veterani. Rendendo possibili scenari che i renziani più ansiosi di cambiamenti vedono come il fumo negli occhi. Per esempio la permanenza di Paolo Scaroni ai piani alti dell'Eni. Non più come amministratore delegato, visto che lo statuto della compagnia petrolifera di cui lo Stato italiano è azionista di riferimento già contempla il limite massimo dei tre mandati. Piuttosto, invece, come presidente con deleghe, affiancato da un amministratore interno. Tipo il direttore generale Claudio Descalzi. Questo almeno potrebbe essere il piano gradito a Scaroni. Anche se è noto che da tempo Renzi avrebbe pensato a una soluzione molto diversa: portare all'Eni Vittorio Colao, attuale amministratore del colosso della telefonia mondiale Vodafone ed ex amministratore delegato di Rcs, gruppo che edita questo giornale.

Certo è che la partita vera delle nomine si giocherà su questi pochi incarichi chiave nelle grandi aziende. Dall'Eni alle Poste, dall'Enel alla Finmeccanica: d'obbligo ricordare che sono in scadenza anche i vertici della holding delle industrie della difesa, alla cui presidenza l'esecutivo di Enrico Letta ha collocato non più tardi di un anno fa l'ex capo della Polizia Giovanni De Gennaro. Evidente che pure questo rappresenterà il banco di prova della reale portata innovativa dell'offensiva di Renzi.

Un primo segnale si potrebbe avere già oggi, quando alla Camera il governo dovrà rispondere a una interpellanza con la quale il Movimento 5 Stelle ha chiesto «chiarimenti sullo stato di avanzamento della selezione dei manager pubblici» nonché sulle «decisioni assunte in materia di nomine pubbliche» sollecitando non soltanto l'applicazione rigorosa dei criteri di «onorabilità, competenza e professionalità» previsti dalla direttiva approvata il 24 giugno dello scorso anno, ma addirittura introducendone di nuovo, quali appunto «il limite dei mandati» e l'età degli amministratori.

Ma se nelle aziende pubbliche il nuovo che avanza resta ancora un rebus, comincia a sciogliersi invece in qualche caso l'incantesimo di Palazzo Chigi. Dove si riaffacciano volti ben noti della potente burocrazia romana, proprio quella a cui la pattuglia renziana sembrava aver dichiarato guerra. Da settimane corre voce di un importante incarico per Salvo Nastasi, da una decina d'anni dirigente dei Beni culturali: con Giuliano Urbani, con Rocco Buttiglione, con Francesco Rutelli, e poi capo di gabinetto di Sandro Bondi, quindi con Giancarlo Galan, Lorenzo Ornaghi e Massimo Bray. I giornali rammentano il suo legame fraterno con il più renziano dei renziani, quel Dario Nardella cui Renzi ha affidato la città di Firenze. E ora la voce ha preso corpo. La destinazione promessa di Nastasi, quella di vice segretario generale della presidenza del Consiglio. Numero due nella stanza dei bottoni. Nessuno stupore: del resto non si era parlato di far «ruotare» gli alti dirigenti pubblici?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Il Tesoro Pier Carlo Padoan, 64 anni

ALLARME PREVIDENZA

Conti (Inps): stop ai tagli, servizi a rischio

Davide Colombo

Allarme del commissario straordinario dell'Inps, Vittorio Conti: siamo al limite, con altri tagli sono a rischio i servizi ai cittadini. Per Conti non ci sono ulteriori margini per ridurre la spesa e il personale senza «incidere sul livello dei servizi».

Colombo u pagina 45

«L'efficienza e la qualità della gestione dell'Istituto sono una delle garanzie di sostenibilità del nostro sistema previdenziale, un equilibrio che a livello macroeconomico è invece assicurato solamente se il Pil cresce e gli occupati non calano». Vittorio Conti, commissario straordinario dell'Inps, ha esordito così, davanti alla commissione parlamentare di controllo sugli enti di previdenza, dove ha presentato le linee guida del piano industriale 2014-2016 che verrà consegnato al ministro del Lavoro, Giuliano Poletti, entro fine mese.

Sulla qualità del servizio può agire il piano industriale dell'Istituto, mentre è la crescita a garantire l'equilibrio di lungo periodo dei conti previdenziali e l'adeguatezza delle pensioni. Tuttavia, Conti ha ammonito che l'Inps è in una «situazione limite» nella quale non ci sono «ulteriori margini» per tagli alla spesa e al personale «senza incidere sui livelli di servizio per la cittadinanza».

Il piano industriale prevede un'immediata fase applicativa con obiettivi di breve-medio termine, come il compattamento della struttura di vertice, e di più lungo periodo, come la razionalizzazione delle sedi territoriali e delle agenzie con l'azzeramento entro il triennio delle spese per affitto, con un risparmio di 100 milioni.

Rispetto alle ipotesi fatte a gennaio dall'ex presidente, il vertice dell'Istituto sarà formato da 38 funzioni di livello dirigenziale generale rispetto alle 56 attuali, a cui se ne aggiungono 11 collegate a progetti temporanei (Mastrapasqua prevedeva 31 dirigenti generali più 17 con incarichi di studio e ricerca riassorbibili). Inps funzionerà con un rapporto dirigenti/addetti di 1 a 60 contro medie inferiori di 1 a 10 di tanti enti locali, ha fatto notare Mauro Nori, direttore dell'Istituto. Sempre sul fronte delle risorse umane, il piano prevede un fabbisogno nel triennio di circa 2.500 dipendenti aggiuntivi (quest'anno si scenderà da 32 a 30mila addetti). Per Inps bisognerebbe uscire dai vincoli di turn over; vincoli che rischiano di essere ristretti con il nuovo ciclo di revisione della spesa annunciato dal Governo.

Vittorio Conti, nominato il 13 febbraio con un mandato di sei mesi in attesa della definizione di una nuova governance degli istituti previdenziali, ha confermato che verranno rispettati gli obiettivi di risparmio a regime sulle spese di funzionamento che Inps deve garantire da quest'anno, in applicazione della vecchia spending review (DI 95/2012) e dei precedenti tagli lineari: 515,7 milioni di euro. I costi di funzionamento dell'Istituto resteranno al di sotto delle medie europee, visto che già nel 2011 erano pari al 2,55% del totale della spesa di protezione sociale (-0,46% rispetto alla media dei 27). Conti ha anche offerto un raffronto con le spese di funzionamento delle imprese di assicurazione: il totale delle spese di funzionamento Inps nel 2012 è stato pari al 2,18% delle entrate contributive (210 miliardi), contro il 2,43% del rapporto tra costi gestionali e premi, al netto del personale non commerciale e delle spese commerciali, delle assicurazioni (dati Ania 2008-2012). Oltreché sul personale e la sua formazione, il piano prevede investimenti anche sul fronte delle tecnologie informatiche (nel 2012 sono stati spesi 437,8 milioni contro i 641,3 dell'istituto previdenziale francese e i 697 di quello inglese). Conti e Nori hanno insistito sul "rischio reputazionale" che grava sull'Inps: occorre investire sulle dotazioni, che hanno raggiunto il limite massimo di produttività pro capite, per assolvere alle crescenti esigenze funzionali. Tra queste potrebbe a breve rientrare il piano di informazione sulle future pensioni (la cosiddetta "busta arancione"), se il governo deciderà di farlo partire.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CONTI E FLESSIBILITÀ

Sulle riforme l'Europa non fa sconti

Guido Gentili

Rispettare tutti i vincoli ma al contempo "cambiare verso" in Italia e in Europa progettando di superarli, i vincoli, in tempi stretti. Ecco la scommessa del premier Matteo Renzi emersa al suo esordio al Consiglio europeo. Operazione di alta chirurgia politica e mediatica in versione 3R: ora Rassicuratore ora Rottamatore, ora Riformista, in nessun caso mai fermo. Né a Roma, né a Bruxelles, dove i sorrisi volano assieme ai coltelli.

Atteso che l'Europa gli ha dimostrato che non intende fare sconti di sorta, la domanda è: fin dove può spingersi il presidente del Consiglio con questo triplo passo? In questa strategia coesistono punti di forza e di debolezza. Ma da essa dipende, al di là del successo o dell'insuccesso personale, il destino delle riforme in Italia.

In Europa il contesto generale potrebbe essere non ostile. Le elezioni sono alle porte e tutte le previsioni indicano che la popolarità del modello europeo affermatosi negli ultimi anni è sotto il livello di guardia. Non c'è ragionevole interesse, neanche da parte tedesca, a forzare la mano in senso "rigorista" se l'Italia mostra (nei fatti) di onorare gli impegni presi. Il debito italiano è rischioso per tutti i soci del condominio e necessita di una gestione oculata, anche in termini di critiche.

A sua volta la Commissione è in scadenza e dal primo luglio scatta il semestre a guida italiana, cioè a guida Renzi, la cui dichiarata volontà di riformare un grande Paese sotto sotto ritenuto "irriformabile" suscita un'attesa curiosa e il consenso dovuto a un giovane capo di governo dal piglio decisionista.

Anche se la domanda del corrispondente di Radio Radicale, David Carretta, sull'idea di Renzi di usare (entro il tetto del 3%) i margini residui del disavanzo in chiave contro l'euroscetticismo, ha determinato negli sguardi tra i presidenti della Ue e della Commissione, Van Rompuy e Barroso, una dinamica che riporta alla memoria lo sgradevole duetto Merkel-Sarkozy su Berlusconi nel 2011.

Sorrisi e coltelli. Perché sarà anacronistico quel 3% intangibile ma per Bruxelles gli «impegni vanno rispettati» e il calendario della governance europea a partire da aprile (con la presentazione da parte del Governo del Def) ricomincerà a farsi incalzante e sfocerà a ottobre nella presentazione della legge di stabilità che assieme alla legge di bilancio compone la manovra triennale di finanza pubblica.

Non abbiamo parlato di «zerovirgola», «rispettiamo gli impegni», «stiamo rivoluzionando l'Italia» e le coperture finanziarie per abbassare di 10 miliardi l'Irpef sono «fuori di dubbio», ha spiegato Renzi. Tre problemi. Il primo: lo 0,4% di margine di prima di arrivare al vincolo del 3% vale sulla carta 6,4 miliardi (ma Renato Brunetta dice che è solo lo 0,2% impegnabile e l'authority indipendente - l'Ufficio parlamentare di bilancio - che dovrebbe certificare queste cifre, prevista dalla legge sul pareggio di bilancio del 2012 e sollecitata da Bruxelles, ancora non è in funzione). Secondo problema: bisogna far approvare una legge che autorizzi questo passo e chiedere l'ok europeo. Terzo problema: non sarà comunque facile far approvare l'esclusione del conteggio dei fondi strutturali europei dai vincoli fissati dal patto di stabilità. La pratica, col "tesoretto" di 3 miliardi frutto del (presunto) dividendo per i "compiti fatti a casa", fu presentata dall'allora governo Letta come cosa fatta, ma Bruxelles, dopo le critiche sulla legge di stabilità, la congelò.

In poche settimane, a partire dal Def, Renzi si gioca tutto nella triplice veste di Rassicuratore, Rottamatore e Riformista. Non c'è tempo per una fase 1 e una fase 2, un classico del repertorio italiano, e comunque la fiducia dei mercati nella fase di attesa è sempre a termine. A Roma, fare la rivoluzione significa far partire nei fatti le riforme attuando la spending review e individuando coperture finanziarie certe a sostegno della svolta promessa. Sarà questo l'unico e migliore viatico per imporre, anche a Bruxelles, un confronto serio su come cambiare le regole che non funzionano e frenano la crescita.

guido.gentili@ilsole24ore.com

@guidogentili1

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

La strategia italiana

Sui fondi partita da 3 miliardi nel 2014

Giuseppe Chiellino

u pagina 2 Giuseppe Chiellino

Vale poco meno di tre miliardi di euro per il 2014 (meno di due decimali del rapporto deficit/Pil) la richiesta che il presidente del Consiglio, Matteo Renzi, ha preparato e ha fatto circolare nel giorno della sua prima vera uscita europea per la riunione del Consiglio e l'incontro con il presidente della Commissione, José Manuel Barroso. I calcoli sono del Dipartimento sviluppo e coesione, effettuati sulla base dei dati di spesa certificata dei fondi strutturali 2007-2013 al 31 dicembre scorso. Entro il 2015 l'Italia deve spendere circa 21 miliardi di fondi strutturali, di cui un po' meno della metà sono di cofinanziamento nazionale. La richiesta di Renzi, anticipata ieri mattina alle Regioni e riferita solo agli interventi per l'edilizia scolastica e il dissesto idrogeologico, è di escludere quest'ultima dai vincoli del Patto di stabilità e quindi dal calcolo del deficit, come avviene già per la quota europea.

Secondo le stime del Dps nel corso di quest'anno l'accelerazione della spesa porterebbe a impiegare - appunto - non più di 3 miliardi di euro di risorse nazionali in cofinanziamento. Il resto (circa 7 miliardi) devono essere spesi entro la fine del 2015.

Poiché una delle cause della lentezza della spesa dei fondi Ue risiede proprio nei vincoli del patto di stabilità interno che, bloccando il cofinanziamento nazionale, impediscono anche la spesa dei fondi comunitari, sia Renzi che il sottosegretario alla Presidenza, Graziano Delrio, sono convinti che da qui si debba partire per accelerare la spesa. Anche per evitare che a dicembre 2015 scatti la tagliola del "disimpegno automatico" in base alla quale la spesa dei fondi per ogni progetto deve essere certificata alla Ue entro due anni dal momento dello stanziamento. Se questo non avviene, lo stato membro perde le risorse in questione.

In realtà il Six pack, che ha modificato il Patto di stabilità, prevede un meccanismo analogo, la "clausola per gli investimenti" che però a novembre scorso la Commissione ha negato all'Italia perché ha ritenuto che le riforme avviate non siano sufficienti ad avviare il percorso di riduzione del debito imposto dalle nuove regole.

La sensazione è che Renzi, approfittando anche del fatto che l'esecutivo Barroso è in scadenza, voglia provare a scardinare il meccanismo per svincolarsi almeno in parte dal rigore imposto negli ultimi anni dal blocco dei paesi del Nord Europa. La logica di Renzi è questa: i fondi nazionali e regionali che accompagnano i fondi europei per definizione sono "validati" dalla Ue non possono essere considerati copertura improduttiva di spesa corrente ma investimenti secondo le priorità comunitarie. Un ragionamento che apparentemente non fa una piega. Tranne che a Berlino. Anche perché se il principio passasse per il 2014, sarebbe inevitabilmente acquisito anche per gli anni successivi.

@chigiù

© RIPRODUZIONE RISERVATA
 Fondi strutturali 2007-2013 54,8 I fondi strutturali che a fine dicembre 2013 l'Italia doveva ancora spendere per il periodo 2007-2013 21 Il cofinanziamento nazionale che potrebbe essere speso nel 2014 e che l'Italia chiede di escludere dal Patto di stabilità e dal calcolo del deficit 3 0,2% La riduzione del rapporto deficit/Pil 2014 se la richiesta fosse accettata I fondi strutturali 2007-2013 10 11 21 I fondi strutturali che a fine dicembre 2013 l'Italia doveva ancora spendere per il periodo di programmazione 2007-2013 La parte di cofinanziamenti nazionali che potrebbe essere spesa nel 2014 e che l'Italia chiede di escludere dal Patto di stabilità e quindi dal calcolo del deficit 3 Dati in miliardi cofinanziamento nazionale fondi Ue La riduzione del rapporto deficit/Pil se i partner Ue accettassero la richiesta 0,2% Fondi strutturali 2007-2013 26,9 27,9 54,8 Totale

Le vie della ripresa IL PREMIER AL CONSIGLIO EUROPEO

Bruxelles attende le «cifre»

Fari sul piano di stabilità e sul programma di riforme in arrivo ad aprile SOTTO ESAME Solo dopo aver toccato con mano le misure promesse dalla riforma del lavoro alla riduzione del cuneo fiscale, si valuteranno i conti INVESTIMENTI La concessione della clausola che permette di escluderli dal deficit, già chiesta da Letta, impone un importante aggiustamento strutturale
Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

L'Europa guarda con interesse e curiosità all'arrivo di Matteo Renzi a Palazzo Chigi. Dietro alle dichiarazioni formali, rimane però cautela e prudenza. L'attesa è tutta rivolta ai due documenti che Roma dovrà preparare entro aprile: il piano di stabilità e il programma nazionale delle riforme. Solo su quella base, e poi sulle misure realmente adottate, la Commissione e l'Eurogruppo potranno eventualmente valutare la richiesta italiana di maggiore flessibilità sul fronte dei conti pubblici.

La giornata di ieri qui a Bruxelles è stata caratterizzata dal primo incontro del nuovo premier con il presidente della Commissione José Manuel Barroso. La conversazione è durata più di una ora ed è avvenuta prima dell'inizio della due-giorni di consiglio europeo. Chi ha partecipato all'incontro ha notato una «evidente simpatia personale tra i due leader», addirittura «una certa complicità». I due uomini politici hanno parlato della situazione economica in generale.

Dalla Commissione non si è voluto aggiungere nulla sulla sostanza della conversazione. A Barroso piace il fatto che Renzi spieghi pubblicamente che le riforme economiche da introdurre in Italia non sono un obbligo imposto dalle autorità comunitarie, ma piuttosto una esigenza che il paese deve sentire propria. Da tempo, la Commissione pubblica ogni anno lunghe raccomandazioni in cui, sottolineando la terribile stagnazione della congiuntura italiana, punta il dito contro i nodi dell'economia.

Il messaggio proveniente da Bruxelles è chiaro da almeno qualche giorno, e ieri il presidente della Commissione lo ha ribadito in una conferenza stampa prima di incontrare Renzi: «Ho preso nota delle sue dichiarazioni di Berlino (all'inizio della settimana, ndr) sul suo impegno in un ambizioso programma di riforme e anche sul rispetto di tutti gli impegni europei». Ha aggiunto il presidente del Consiglio europeo Herman Van Rompuy: «Tutti devono continuare ad applicare le regole che abbiamo concordato».

Il nuovo premier ha detto che «stiamo rivoluzionando» l'Italia. L'impegno è apprezzato a Bruxelles, ma si vuole - qui come in altre capitali europee - capire esattamente quello che il governo italiano vorrà e potrà fare.

Solo dopo aver toccato con mano le misure di politica economica promesse dall'esecutivo - dalla riforma del mercato del lavoro alla riduzione del cuneo fiscale, dai cambiamenti alla pubblica amministrazione alle privatizzazioni - si valuterà l'andamento dei conti pubblici.

Renzi ha parlato della possibilità di aumentare il disavanzo pubblico, pur rimanendo sotto al 3,0% del Pil (il dato del 2014 è previsto al 2,6% del Pil). Il problema è che aumentare il deficit significherebbe tradire l'impegno alla riduzione del debito pubblico e del disavanzo strutturale, violando il Patto di Stabilità.

Le regole impongono alla Commissione di lanciare un avvertimento nel caso di "deviazione significativa" dall'aggiustamento strutturale. In ultima analisi sono possibili sanzioni.

La stessa concessione della clausola che permetterebbe al governo di escludere gli investimenti pubblici dal calcolo del deficit, chiesta dal governo Letta, impone un importante aggiustamento strutturale. Il nuovo premier deve fare i conti con una cautela europea che ha le sue radici in una classe politica che ha perso credibilità e in tante riforme annunciate, ma mai adottate.

In questo contesto, al di là delle dichiarazioni e degli incontri di questi giorni, molto dipenderà dal piano di stabilità e dal programma delle riforme, due documenti su cui il Tesoro sta lavorando in questi giorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lo scenario. Il presidente del Consiglio italiano punta ad aprire il confronto con la nuova Commissione che si insedierà dopo le europee

Una trattativa che si proietta oltre il 25 maggio

L'IPOTESI Si può puntare a escludere dal calcolo del disavanzo parte del cofinanziamento nazionale dei fondi Ue ma i tempi sono lunghi
Dino Pesole

Da un lato, i vincoli che vanno rispettati almeno fino a quando non si decide di modificarli, ma per questo occorrerebbe intervenire sui trattati. Dall'altro, i possibili (esigui) margini che si possono ritagliare proprio per i paesi che quei vincoli li rispettano. Si muove in questo vicolo stretto la possibilità che il nostro paese ha di spuntare da qui alla fine dell'anno spazi di manovra, con destinazione prioritaria l'incremento del potenziale di crescita dell'economia.

Si può aprire l'istruttoria per escludere dal calcolo del deficit parte della quota del cofinanziamento nazionale dei fondi strutturali, si può sondare il terreno sui cosiddetti accordi contrattuali (riforme in cambio di incentivi), ma con tempi di realizzazione non certo immediati. Ben pochi margini si intravedono del resto sull'utilizzo di alcuni decimali di deficit nell'anno in corso per finanziare il taglio delle tasse. Temi di notevole rilievo, anche se l'impressione è che la partita politica in atto sia ben altra.

Ieri a Bruxelles, Matteo Renzi e José Manuel Barroso si sono confrontati proprio su questi temi. La polemica sui patti «che vanno rispettati» (Barroso), e l'Italia «che sta rispettando tutti i vincoli» (Renzi), va proiettata in realtà su uno scenario politico europeo, che da fine maggio in poi potrebbe mutare radicalmente. Più che a Barroso, l'offensiva immaginata da Renzi pare rivolta ad attrarre consensi, per preparare il confronto con la nuova Commissione europea che si insedierà a novembre. E dal 1° luglio sarà proprio l'Italia a presiedere l'Unione europea. Se prevarranno i movimenti e le liste euroscettiche, spetterà proprio ai tre paesi maggiori dell'Unione, Germania, Francia e Italia, farvi fronte anche con scelte coraggiose sul fronte della disciplina di bilancio.

Certo Renzi scommette che lo scenario del dopo elezioni del 25 maggio evolva verso l'affermazione dello schieramento che fa capo alla «famiglia socialista europea». A quel punto, poiché il Trattato di Lisbona affida al Parlamento europeo un ruolo «co-determinante» nella scelta del presidente della Commissione europea e dei commissari, la strada potrebbe spianarsi per Martin Schulz. Da maggio a novembre, quando si insedierà la nuova Commissione europea, con in mezzo il semestre di presidenza a guida italiana, dunque. Partita politica molto rilevante, che determinerà gli equilibri in Europa dei prossimi cinque anni. E non a caso proprio Schulz si è schierato ieri a favore dell'esclusione dal calcolo del debito degli investimenti per la crescita. Vi può rientrare anche lo sblocco dei debiti pregressi della Pa.

In tale contesto, soprattutto nell'immediato, è fondamentale per l'Italia rispettare gli impegni assunti. Nessun sfioramento al tetto del 3% nel rapporto deficit/Pil, ma i margini si restringono al luccichino anche per l'utilizzo di una seppur modesta quota di maggior deficit (lo 0,2%) per finanziare il taglio dell'Irpef. Le coperture andranno individuate altrove: nella spending review, nel minor onere per interessi rispetto alle stime a legislazione vigente, nel ricorso a una tantum (da sostituire con misure strutturali sul fronte della spesa partire dal 2015), o ad aumenti stimati del gettito Iva grazie allo sblocco di altri 60 miliardi di debiti commerciali della Pa. Decisiva è la partita con la crescita, che si prova a giocare proprio grazie alle riforme in cantiere, come osserva il sottosegretario alla Semplicazione, Angelo Rughetti («Il resto sono chiacchiere»).

A metà aprile, nel «Def» e nel «Programma nazionale di riforma» l'aspetto delle coperture dovrà essere chiarito nel dettaglio. In caso contrario, non verrà concessa alcuna "apertura" sul fronte degli investimenti. Al tempo stesso, occorrerà garantire il rispetto dell'altro fondamentale vincolo europeo, peraltro reso ancor più cogente dall'obbligo costituzionale al pareggio di bilancio: ridurre il deficit strutturale di almeno lo 0,5% del Pil. Se il deficit nominale scende, e il pareggio di bilancio al netto delle variazioni del ciclo segue il timing programmato (2015), la riduzione del debito, sostenuta dall'avanzo primario, può essere garantita anche dalla

maggior crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Confindustria. Il presidente promuove il testo

Squinzi: bene il decreto Renzi sul lavoro

VIA LIBERA IN GIUNTA L'associazione ha approvato i documenti sulle riforme istituzionali e sull'Europa e l'aggiornamento del «Progetto per l'Italia»

Nicoletta Picchio

ROMA

«Sicuramente è una cosa che ci serve». Giorgio Squinzi non ha ancora potuto analizzare il testo del decreto del governo che modifica le regole sui contratti e termine e sull'apprendistato. «Siamo ancora in attesa di leggerlo, ma tutto ciò che va nella direzione di una liberalizzazione ci vede evidentemente favorevoli».

Per il presidente di Confindustria, quindi, la misura decisa dal governo Renzi sul mercato del lavoro va incontro alle esigenze delle imprese. Ora si tratta di vedere come proseguirà l'azione dell'esecutivo sugli altri fronti: sui pagamenti dei debiti della Pubblica amministrazione, per esempio, l'altro ieri Squinzi ha dichiarato che avrebbe preferito tempi più stretti rispetto alla data del 21 settembre, San Matteo, messa come limite dal presidente del Consiglio, che inizialmente aveva annunciato il pagamento in 30 giorni.

Intanto la giunta di ieri ha approvato alcuni documenti che Confindustria invierà all'esecutivo e ai partiti: uno sulle riforme istituzionali, un altro sull'Europa e il terzo è l'aggiornamento delle proposte di gennaio 2013 per il rilancio del paese, il "Progetto per l'Italia, Crescere si può, si deve".

Il documento sulle riforme istituzionali è già passato al vaglio del direttivo di mercoledì: «Pensiamo che mettere mano alle riforme istituzionali del paese sia importate. Dopo un ampio dibattito le nostre proposte, molto condivise, sono state approvate all'unanimità», ha detto Squinzi dopo la riunione di giunta di ieri mattina. I contenuti del testo sulle riforme istituzionali sono già stati resi noti, il documento sull'Europa e l'aggiornamento delle proposte di politica economica verranno presentati il 2 aprile.

Sulle riforme istituzionali il cuore è la revisione del Titolo V della Costituzione, con l'introduzione del principio di interesse nazionale e una cabina di regia per la politica industriale. Va superato il bicameralismo perfetto istituendo un Senato delle Autonomie; vanno abolite le province, istituite le città metropolitane e fissata una soglia minima per i comuni a 5mila abitanti. Inoltre vanno tagliate società ed enti pubblici intermedi (vedi intervista a pagina 22).

Sulla Ue, Squinzi è da sempre un europeista convinto: va rafforzata fino ad arrivare agli Stati Uniti d'Europa, rafforzandone le istituzioni. E sarebbe un grave errore rinunciare all'euro, sarebbe come fare un passo indietro di 20-30 anni, con un calo del Pil del 30 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I DOSSIER APERTI

Decreto lavoro

Positivo il giudizio del presidente di Confindustria sul decreto lavoro che è stato pubblicato ieri sulla Gazzetta Ufficiale. In attesa di leggere con attenzione il testo Giorgio Squinzi accoglie con favore un provvedimento che potrebbe favorire una liberalizzazione dei rapporti di lavoro

Riforme istituzionali

Insieme a un documento sull'Europa e all'aggiornamento del «Progetto per l'Italia», che saranno presentati il 2 aprile, la Giunta degli industriali ha approvato un testo sulle riforme istituzionali. Il cui cuore è la revisione del Titolo V della Costituzione, con l'introduzione del principio di interesse nazionale e una cabina di regia per la politica industriale. Insieme all'abolizione delle province

Foto: L'incontro. Giorgio Squinzi (al centro) e la delegazione del Mozambico

L'altolà. Il Quirinale ferma la reiterazione di una norma già presente in un precedente decreto

Decreto casa, salta l'estensione del bonus mobili

LA COPERTURA Obiezioni della Ragioneria sulla norma finale che prevede un monitoraggio delle attività con un possibile spostamento di fondi

Alessandro Arona

ROMA

Dietrofront sul bonus mobili: torna il tetto alla spesa, che non dovrà dunque superare quella per i lavori di ristrutturazione edilizia effettuati nell'alloggio a cui i mobili ed elettrodomestici acquistati sono destinati.

La norma che eliminava questo tetto era contenuta nel decreto legge sull'emergenza casa approvato dal Consiglio dei ministri il 12 marzo scorso (su proposta del ministro delle Infrastrutture Maurizio Lupi), ma prima della pubblicazione in Gazzetta del decreto questa norma è stata impallinata da un doppio fuoco proveniente dalla Ragioneria dello Stato, da una parte, e dal Quirinale dall'altra.

Nel primo caso sono stati rilevati problemi di copertura, che invece la relazione tecnica al decreto dava come inesistenti: secondo la Ragioneria, dunque, eliminare il tetto avrebbe comportato una maggiore spesa per le detrazioni fiscali del 50% (in dieci anni). Ma a quanto si apprende la motivazione decisiva sarebbe stata quella della Presidenza della Repubblica, il fatto cioè che si trattasse di una norma identica a quella già contenuta nel decreto legge Salva Roma-bis, decaduto. E come noto la reiterazione delle norme dei decreti legge è da molti anni vietata dalla giurisprudenza della Corte Costituzionale (la n. 360 del 1996 la prima sentenza della Consulta).

Torna dunque l'incertezza sullo sconto del bonus mobili, già denunciata da Federlegno-Arredo dopo la decadenza del Salva-Roma bis, il 28 febbraio scorso.

Il bonus mobili (mobili, complementi di arredo ed elettrodomestici in classe A+) è stato introdotto dal DL 63/2013, in vigore dal 6 giugno scorso, senza alcun limite tra l'entità delle due spese, purché quella per i mobili non superasse i 10mila euro: si potevano ad esempio spendere 5mila euro per i lavori edili e 10mila euro per i mobili.

La legge di stabilità 2014, tuttavia, nel prorogare di un anno il bonus al recupero edilizio e lo stesso bonus mobili (entrambi al 50% della spesa, in dieci anni), introduceva il limite del livello di spesa reciproca: quella per mobili ed elettrodomestici non doveva superare quella di recupero edilizio.

Ma il governo Letta, subito "pentito" della norma limitativa, la neutralizzava (prima dell'entrata in vigore) con il DL 151 del 30 dicembre scorso (Salva Roma bis).

Tutto bene, dunque, finché il decreto non è decaduto, il 28 febbraio, riportando in vita il limite di spesa per i mobili (non superiore alle spese edilizie).

Il 12 marzo il governo Renzi ha tentato di rimediare, su proposta del ministro Lupi, all'interno del decreto legge sulla casa, con l'obiettivo di riportare il bonus mobili esattamente a come era stato applicato nel 2013 e nei primi tre mesi di quest'anno.

Ma l'operazione non è riuscita, e nel testo del decreto casa che approderà in Gazzetta di questa norma non ci sarà traccia.

Il paradosso è che sia il governo Letta che quello Renzi hanno espresso la chiara volontà di cancellare la norma limitativa inserita nella legge di Stabilità, ma per due volte non ci sono riusciti.

Tempo per rimediare ci sarebbe, perché comunque la detrazione Irpef alle spese per i mobili si deve dichiarare nel 730, e per le spese di quest'anno parliamo del 30 giugno 2015. Tuttavia è chiaro che l'incertezza potrebbe frenare le scelte di acquisto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA MISURA

La modifica all'incentivo

Il bonus per mobili ed elettrodomestici è stato introdotto dal DI 63/2013 con l'unico limite di 10mila euro ma senza alcun tetto per i lavori edili. Nel prorogarlo per un anno insieme a quello sulle ristrutturazioni la legge di stabilità 2014 ha stabilito che la spesa per i mobili non superasse quella per i lavori. Il decreto Lupi sulla casa, approvato in Cdm mercoledì scorso ma non ancora approdato in Gazzetta, eliminava questo vincolo. Ma la misura è stata stoppata dalla Ragioneria generale dello Stato

Istituzioni. Il provvedimento Delrio approvato a Palazzo Madama la prossima settimana, poi la riforma costituzionale

Riforme, si sblocca il Ddl Province

«Intesa fatta al 90% tra Pd e Fi» - Renzi apre alle Regioni sul nuovo Senato ENTI LOCALI IN PRESSING Chiesto per Palazzo Madama un sistema a elezione indiretta, in base alla popolazione regionale, dei rappresentanti delle periferie
Emilia Patta

ROMA

Martedì 25 il Ddl Delrio sulle Province approderà nell'Aula di Palazzo Madama per un voto che dovrebbe comprendere oltre alla maggioranza che sostiene il governo anche Fi e forse la Lega. Entro 10 giorni sarà pronto il Ddl costituzionale per l'abolizione del Senato e per la riforma del Titolo V con l'obiettivo di fare una prima lettura da parte di Palazzo Madama entro i primi di maggio, in modo da lasciare tempo ai senatori di approvare l'Italicum prima delle elezioni europee del 25 maggio.

Il treno delle riforme comincia a viaggiare davvero, e Matteo Renzi ne ha fatto la priorità della sua azione di governo. Tanto che ieri, prima di volare a Bruxelles per il primo confronto con il presidente della Commissione Ue José Manuel Barroso sulle prospettive economiche, ha ricevuto a Palazzo Chigi governatori e sindaci per fare il punto su Senato e Titolo V. Mostrando anche qualche apertura sulle modifiche chieste dai rappresentanti dei territori rispetto al testo proposto dal governo. Quello che interessa al premier - come ripete ai suoi collaboratori - è che il Senato sia abolito in quanto Camera elettiva e che la fiducia al governo sia accordata dalla sola Camera superando così il bicameralismo perfetto. Del resto si può discutere, purché la riforma si faccia.

Quindi orecchie aperte alle richieste di governatori e sindaci, che ieri hanno presentato un documento al premier e alla ministra per le Riforme Maria Elena Boschi, o almeno ad alcune di esse: ad esempio «un sistema a elezione indiretta in proporzione alla popolazione su base regionale dei rappresentanti di Regioni, Città metropolitane e Comuni a cui aggiungere una rappresentanza di diritto dei presidenti di Regione e dei sindaci di Comuni capoluoghi di Regione» invece del numero fisso ed eguale di rappresentanti per ciascuna Regione previsto dalla proposta governativa. Altra richiesta importante dei governatori e dei sindaci è l'eliminazione dei 21 componenti di nomina del presidente della Repubblica. Se venisse accolta, queste nomine presidenziali potrebbero essere previste all'interno della Camera dei deputati.

Ma non è solo la composizione della nuova Camera a creare preoccupazione, sono anche le competenze. È Luigi Zanda a farsi portavoce di queste preoccupazioni dei senatori, comprensibilmente restii ad autocancellarsi. Oltre alle modifiche costituzionali già previste dal testo del governo, la nuova Camera potrebbe avere altre competenze, è la proposta del capogruppo del Pd a Palazzo Madama: leggi elettorali e diritti civili in quanto leggi di rango costituzionale anche se ordinarie, raccordo tra la normativa statale e territoriale, modifiche ai trattati della Ue che hanno attinenza con la vita dei territori. Si tratta di modifiche che non toccano gli assiomi renziani (fine del bicameralismo perfetto e abolizione del Senato elettivo) e in quanto tali saranno probabilmente accolte dando più "dignità" alla nuova Camera e rendendo così meno indigesta la riforma ai senatori. «L'Italia nacque 150 anni fa con un ordinamento molto centralista, accentuatosi in età fascista, e che è stato poi modificato in modo radicale in età repubblicana con la dotazione delle Regioni di poteri legislativi affiancati a quelli dello Stato - dice Zanda -. Un Senato nuovo, con le competenze descritte, chiude il cerchio e rende completo l'assetto istituzionale Stato-Regioni».

Ieri è stata anche la giornata dello sblocco del Ddl Delrio sul superamento delle Province dopo settimane di dura opposizione da parte di Fi e della Lega. L'accordo è ora fatto al 90%, e si va ad un'ampia maggioranza in Aula la prossima settimana. Fondamentale la concessione del governo alla richiesta di lasciare in carica per un anno, e quindi per tutto il 2014, i presidenti di provincia così come i commissari già in carica. Nodo ancora da sciogliere la platea che sceglierà il sindaco delle città metropolitane: la sola città o anche i comuni che compongono l'area metropolitana come chiede Fi? Intanto ieri il Senato ha approvato le misure sulle

elezioni europee con tanto di rinvio al 2019 delle norme sulle quote rosa. Uno slittamento di 5 anni che è conseguenza del lavoro per garantire la tenuta dell'intesa sulle riforme nel suo complesso. Anche se il mancato abbassamento della soglia per le europee dal 4 al 3% ha provocato malumori in Scelta civica a Popolari per l'Italia che potrebbero sfogarsi sull'Italicum.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA Gaetano Maccaferri Vice presidente Confindustria

Maccaferri: revisione di spesa anche per gli enti territoriali

LA PRIORITÀ «Un intervento contro la stratificazione di poteri amministrativi paralizzante e costosa per le aziende»

Nicoletta Picchio

ROMA

Una «precondizione imprescindibile» per crescere. «La riforma del Titolo V della Costituzione del 2001 e l'evoluzione delle norme hanno creato una stratificazione di poteri amministrativi paralizzante». Gaetano Maccaferri, vice presidente di Confindustria per le Politiche regionali e la semplificazione, si fa interprete di ciò che le aziende e i cittadini vivono quotidianamente. «Non c'è chiarezza di attribuzione di poteri, esistono sovrapposizioni che portano a duplicazioni, rinvii, rimpalli di responsabilità, con il risultato di allungare i tempi in modo inaccettabile, con costi per le aziende, diretti e indiretti, molto superiori agli altri paesi».

Ecco perché Confindustria ha approvato un documento sulle riforme istituzionali. Una priorità per Giorgio Squinzi, che ha voluto su questi temi una vice presidenza ad hoc e ha indicato la semplificazione burocratica e amministrativa come mission del suo mandato.

Da tempo, quindi, Confindustria si impegna su questi temi?

Sto lavorando da due anni, con grande attenzione ai segnali che arrivano dal territorio. Ed è la prima volta che da Confindustria arriva un documento così articolato. Prima della scorsa estate abbiamo inviato un questionario alle federazioni regionali per individuare le problematiche più sentite e abbiamo preparato un primo documento, poi sottoposto a successive verifiche nei nostri organismi tecnici e politici.

Ora lo avete approvato: prossimi passaggi?

Sarà consegnato al presidente della Repubblica, al presidente del Consiglio e ai ministri che hanno competenze specifiche, con uno spirito di collaborazione. L'azione del governo su questi argomenti per noi è condivisibile. Ci auguriamo che si vada avanti. Sarà il banco di prova per capire la vera volontà di cambiamento dell'esecutivo.

I provvedimenti di semplificazione che risultati hanno avuto?

Non quelli che ci aspettavamo. In parte perché sono mancati i provvedimenti attuativi. Ma ci siamo anche resi conto che interventi puntiformi legati a singole problematiche possono incidere limitatamente senza una riforma complessiva del quadro istituzionale. Sta di fatto che il costo della burocrazia per le micro e piccole imprese è salito nel 2013 dell'1,7% rispetto al 2012, arrivando a 11.983 euro in media per azienda, di cui 4.500 per i consulenti.

Va rivisto il perimetro dello Stato oltre che tagliare?

Bisogna ripensare tutto l'assetto, evitando sovrapposizioni costose e che complicano la vita di aziende e cittadini. Un esempio su tutti: l'irrazionale proliferazione di enti intermedi e società pubbliche, che si traduce in sovrapposizione di controlli, spesso inutili, e in spesa pubblica inefficiente, associata a minore concorrenza. Servono perciò interventi decisi, per snellire una macchina ormai elefantica.

Il Titolo V della Costituzione è il cuore della riforma?

Con la sua revisione va ripensata la governance del paese, ampliando le competenze esclusive dello Stato non solo per grandi infrastrutture e reti di interesse nazionale ma anche e soprattutto per uniformare i procedimenti amministrativi, i livelli minimi di semplificazione e l'ordinamento degli enti locali. Va introdotto il principio di interesse nazionale, oltre che una cabina di regia per la politica industriale. Titolo V significa anche riorganizzare gli enti locali: abolire le province, istituire le città metropolitane e introdurre una soglia dimensionale a 5mila abitanti per i comuni.

Che rapporto si prevede tra Stato e Regioni, in una situazione dove per esempio nel Nord-Est ci sono forti spinte all'autonomia?

Non è in discussione la dignità costituzionale delle autonomie e l'idea di un governo multilivelli, ma bisogna prendere atto delle criticità. Se è vero che le Regioni restano un punto cardine per lo sviluppo dei territori, è necessario che esista una regia nazionale. Inoltre la piena attuazione di un federalismo fiscale, che passa anche per i costi e fabbisogni standard, deve essere coniugata con l'introduzione di meccanismi di controllo per gli amministratori inefficienti.

Spending review anche per gli enti territoriali?

Ci rientrano a pieno titolo. La degenerazione della finanza degli enti territoriali produce inefficienze e aggravii fiscali. Servono sanzioni efficaci, come il fallimento politico, vale a dire lo scioglimento degli organi politici rappresentativi e la loro ineleggibilità.

Nel documento c'è anche la riforma elettorale: vanno accelerate le decisioni?

Sì, non si possono attendere mesi e mesi per vedere approvata una legge. Il superamento del bicameralismo perfetto ci vede in sintonia con il governo. Ci auguriamo che su tutta questa partita si arrivi fino in fondo e al più presto.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Gaetano Maccaferri è vice presidente di Confindustria per le Politiche regionali e la semplificazione

Lotta all'evasione. L'ad Mineo al Senato: possibile recuperare 20 miliardi di euro - Risparmi di gestione per oltre 200 milioni

Equitalia apre sulle rate non pagate

La società valuta di ammettere al beneficio chi è decaduto dopo aver saltato due scadenze
Marco Mobili Giovanni Parente

ROMA

Sono almeno 20 i miliardi che Equitalia potrebbe recuperare riaprendo le porte ai pagamenti a rate anche ai contribuenti morosi che hanno perso il diritto a spalmare nel tempo il loro debito fiscale per non aver onorato almeno due rate. È quanto ha rilevato l'ad, Benedetto Mineo, del concessionario pubblico della riscossione nell'audizione in commissione Finanze del Senato sul rapporto Fisco-contribuenti, spiegando che «da una prima stima si evidenzia un potenziale bacino di oltre 20 miliardi di euro che potrebbe essere rimesso in rateazione». E per questo «potrebbe rilevarsi opportuna una ulteriore riflessione sulla possibilità di consentire, anche a chi è decaduto dalla rateazione secondo le vecchie regole, di ottenere in via eccezionale un'altra possibilità di dilazionare il debito».

Con il decreto del fare, ha spiegato Mineo, si è creata una criticità che ha colpito i contribuenti che - in quanto già decaduti all'entrata in vigore delle nuove misure - non possono più accedere a benefici come la dilazione di pagamento allungata fino a 120 rate e quindi 10 anni (prima erano al massimo 76 rate pari a 6 anni) e la decadenza con il mancato pagamento di 8 rate. L'appello di Mineo ha trovato sponda nel presidente della commissione Finanze, Mauro Maria Marino (Pd): «È necessario varare subito una modifica normativa per consentire la fruizione delle nuove norme» a chi non ha pagato due rate prima della riforma del 2013.

L'allarme

Queste misure da una parte hanno certamente migliorato il rapporto Fisco-contribuenti. Dall'altra, invece, evidenziano «qualche riflesso negativo sul gettito», almeno secondo Attilio Befera direttore dell'Agenzia delle entrate e presidente di Equitalia. Befera, intervenendo in un'altra audizione (si veda il servizio in pagina), ha precisato che la dilazione lunga a 10 anni e la decadenza dopo 8 mancati pagamenti potrebbero avere riflessi «sul conto economico di Equitalia e potrebbero creare probabilmente qualche problema nel tempo».

Dal 2008 sono state concesse 2 milioni e 300 mila rateazioni per un importo pari a circa 25 miliardi di euro.

Il peso del passato

Ma c'è ancora un arretrato "pesante" da smaltire. Degli 894 miliardi affidati dal 2000 alla riscossione dai diversi enti impositori, e passati in carico a Equitalia nel 2006, restano da "lavorare" e potenzialmente da riscuotere circa 60 miliardi (il 7,8%). In circa il 26% dei casi, comunque, si trattava di cartelle pazze, cioè erano errati i dati trasmessi dagli enti impositori. Fenomeno ormai quasi inesistente: «Siamo prossimi - ha detto Mineo - allo zero come quantità di errore» su 15-18 milioni di cartelle annuali.

L'aggio

A insidiare la tenuta dei conti di Equitalia è anche la riduzione dell'aggio. Da sempre additato dai contribuenti e dalle associazioni di categoria come uno dei nodi principali che deteriorano il rapporto fisco-contribuenti, per l'ad di Equitalia l'aggio è allo stato attuale la sola entrata riconosciuta pubblicamente al concessionario pubblico della riscossione. In passato, ricorda Mineo, c'era l'«indennità di presidio erogata ai concessionari privati e pari a circa 500 milioni di euro».

I conti

Mineo ha anche sottolineato i risparmi di gestione oltre la spending review: «Il bilancio 2013, già approvato dal Cda, restituisce una riduzione della spesa di oltre 200 milioni di euro rispetto al 2010 (100 milioni solo nel 2013), portando quindi al 20% circa il risultato dell'abbattimento dei costi». Tra le principali voci di riduzione della spesa spiccano il blocco dei «trattamenti economici individuali di tutto il personale dipendente» e la «riduzione percentuale del turn over».

© RIPRODUZIONE RISERVATA I numeri in gioco L'ANDAMENTO GENERALE DELLE RISCOSSIONI (in milioni di euro) LE RISCOSSIONI PER PROVINCIA Dati 2013 in milioni di euro 2011 8.621,2 2012 7.530,7 2013 7.133,5 Le prime dieci Le ultime dieci Milano 964,7 Napoli 432,7 Torino 327,6 Bari 201,7 Brescia 154,2 Salerno 142,1 Firenze 127,6 Caserta 126,5 Bologna 120,0 Gorizia 16,3 Oristano 15,9 Vibo Valentia 15,1 Biella 14,8 Vercelli 14,5 Verbano Cusio Ossola 13,0 Isernia 12,4 Belluno 12,1 Aosta 12,0 Sondrio 10,3 Il numero delle dilazioni 2,3 milioni Le rateazioni concesse da Equitalia a partire dal 2008 Il controvalore 25 miliardi di euro L'importo delle dilazioni concesse dall'agente della riscossione LE RATEAZIONI CONCESSE Roma 799,0 Variaz. 2011/13 -17,3% Per numero di rate Per importo LA PLATEA Persone fisiche Società 77,3% 22,7% 34,2% 65,8%

Foto: - Nota: Equitalia non gestisce la riscossione in SiciliaFonte: elaborazioni su dati Corte dei conti ed Equitalia

Verso la riforma. L'audizione di Befera

Colpo di freno sul contrasto di interessi

SINDACI IN CAMPO Dal 2009 sono arrivate 63mila segnalazioni da parte di 900 Comuni che hanno portato ad accertare 186 milioni

M. Mo.

Uno stop all'ipotesi di scontrini detraibili per ogni tipo di spesa. La bocciatura arriva dal direttore delle Entrate, Attilio Befera: «Il contrasto d'interesse non funziona per il recupero dell'evasione». Nell'audizione in commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale, il numero uno dell'Agenzia ha menzionato i diversi studi elaborati e il rapporto Vieri Ceriani sulle agevolazioni fiscali. «In Italia il contrasto d'interessi ha senso - sottolinea Befera - quando voglio valorizzare un territorio, un settore economico o una situazione particolare». L'esempio classico? «Le agevolazioni per motivazioni ambientali, come nelle ristrutturazioni per uso di energia alternativa. Lì ha funzionato».

Attualmente, come stimato dal Sole 24 Ore del 10 marzo scorso, le agevolazioni fiscali in chiave antievasione valgono più di 7 miliardi di euro. Una strada che la delega fiscale (legge 23/2014) punta addirittura a potenziare visto che il Parlamento ha delegato il Governo, tra l'altro, a definire gli interventi per l'emersione di base imponibile anche attraverso un «contrasto d'interessi fra contribuenti, selettivo e con particolare riguardo alle aree maggiormente esposte al mancato rispetto dell'obbligo tributario». Il tutto, però, facendo attenzione alle misure di copertura finanziaria in fase di attuazione.

Per uno strumento che non sembra avere un futuro, ce n'è un altro che va migliorando dopo la fase di rodaggio. Befera ha, infatti, stilato il bilancio del contributo dei sindaci-sceriffo nel contrasto al sommerso. Pur non riguardando ancora cifre elevate, il quadro tracciato dal direttore evidenzia un trend in crescita. Dal febbraio 2009 al febbraio 2014 sono stati quasi 900 i Comuni a trasmettere circa 63mila segnalazioni. E le 10mila segnalazioni che hanno portato ad atti di accertamento hanno contribuito a contestare 186 milioni di euro (in media 18mila euro ad avviso). Nel complesso si è passati dai 95mila euro del 2009 agli 11 milioni del 2012. Se è vero che centri come Milano e Bergamo hanno incassato rispettivamente quasi un milione di euro, il recupero non è un'esclusiva solo dei piccoli municipi. I sindaci antievasione, per esempio, sono stati particolarmente attivi anche a Formigine in provincia di Modena (800mila euro d'incasso) e a Castel San Pietro Terme in provincia di Bologna (530mila).

G. Par.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lotta all'evasione. L'Austria e il Lussemburgo sciolgono le riserve: accordo sulla direttiva risparmio

Scambio dati, accordo Ue

Più trasparenza sui movimenti relativi alle operazioni bancarie

Marco Bellinazzo

MILANO

I 28 paesi dell'Unione Europea hanno firmato l'accordo sulla riforma della direttiva risparmio bloccata da tempo per i veti di Austria e Lussemburgo, ora superati. L'intesa potenzia la trasparenza delle operazioni bancarie nell'Unione prevedendo lo scambio automatico di informazioni tra le autorità di vigilanza nazionali sui movimenti di denaro effettuati, in particolare, da trust e fondazioni. La direttiva impone agli Stati membri di scambiare automaticamente i dati in modo da consentire che i pagamenti di interessi corrisposti in uno Stato membro ai residenti in altri Stati membri siano tassati in conformità con le leggi dello Stato di residenza fiscale.

L'accordo, ha commentato il presidente del Consiglio Ue, Herman Van Rompuy, «è indispensabile per permettere agli Stati membri di combattere l'evasione fiscale». Ad annunciare il via libera del del Lussemburgo è stato invece il premier del Granducato, Xavier Bettel, in una conferenza stampa a margine del vertice di Bruxelles. «Da molto tempo - ha rivendicato - il Lussemburgo procede verso in direzione di una piazza finanziaria trasparente. Oggi abbiamo confermato che vogliamo andare in questa direzione». Per anni, il Granducato e l'Austria hanno bloccato la direttiva sullo scambio automatico di informazioni che dovrebbe rafforzare la lotta all'evasione fiscale, che costa all'Ue mille miliardi di euro ogni anno.

L'obiettivo delle modifiche alla direttiva risparmio, entrata in vigore nel 2005, è di allargare il raggio d'azione del provvedimento. Le correzioni proposte dalla Commissione prevedono, infatti, un ampliamento del perimetro della tassazione del risparmio dei non residenti per includere oltre al reddito prodotto da un conto bancario anche il reddito generato dai contratti di assicurazione o dai fondi d'investimento.

Finora Lussemburgo e Austria si sono opposte all'adozione di queste modifiche per paura di dare un vantaggio competitivo alla Svizzera e ad altre piazze finanziarie che attirano il risparmio europeo.

Ma dopo mesi di trattative tra Bruxelles e Berna di recente la Svizzera si è mostrata più disponibile ad adottare le modifiche della direttiva (si veda Il Sole 24 Ore del 1° febbraio scorso). A negoziare lo stesso pacchetto con la Commissione Ue sono anche il Liechtenstein, Andorra, Monaco e San Marino.

In una lettera ai 28, il commissario al Fisco, Algirdas Semeta, aveva confermato di recente che la Svizzera e gli altri quattro paesi limitrofi hanno «un atteggiamento costruttivo» sulla possibilità di imporre lo scambio automatico delle informazioni anche al reddito da tasso d'interesse sui fondi d'investimento e i contratti d'assicurazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Strategie internazionali. Mancano all'appello legge di ratifica e provvedimento attuativo

Per l'avvio del Fatca il problema scadenze

IL MODELLO MULTILATERALE La disciplina Usa sarà la base di riferimento per la creazione di un sistema di cooperazione rafforzato in ambito Ocse e Ue

Marco Bellinazzo Davide Rotondo

La ormai ravvicinata scadenza del 1° luglio 2014 definita dalla normativa contro l'evasione fiscale internazionale denominata Foreign Account Tax Compliance Act (Fatca) alimenta le preoccupazioni degli intermediari finanziari che attendono il completamento del processo legislativo e una serie di chiarimenti operativi necessari per una corretta implementazione degli adempimenti. Fatca infatti obbligherà gli intermediari finanziari ad identificare e segnalare alle autorità fiscali i possibili clienti con residenza fiscale Usa e a gestire l'applicazione di una ritenuta del 30% in alcuni casi particolari.

Di questo e dei molti risvolti dubbi tecnici aperti si è parlato ieri a Milano nel corso del seminario dedicato al Fatca promosso da Assosim e dall'Academy del London Stock Exchange Group.

A seguito della firma del 10 gennaio 2014 da parte dei Governi Usa e italiano dell'Accordo Intergovernativo (basato sul Model 1 Iga), mancano infatti due passaggi fondamentali le cui tempistiche sono ancora purtroppo incerte: l'emanazione della legge di ratifica (che conterrà contrariamente al solito anche molte norme di merito, in particolare sull'apparato sanzionatorio nazionale) attesa entro la fine del mese, e quella del decreto attuativo del ministero dell'Economia, atteso non prima di maggio, con riferimento al quale avrà un peso significativo il ruolo consultivo svolto dalle associazioni di categoria. Dal 1° luglio 2014, in caso di ritardi sul programma di ratifica, scatterebbe la possibile inapplicabilità di alcuni obblighi previsti dal Model 1 Iga, creando ulteriore confusione nel già complesso procedimento di recepimento. Nonostante ad oggi le autorità confermino la scadenza di luglio, è ragionevole sottolineare anche il ritardo nel recepimento della normativa a livello globale, dove su oltre 80 paesi che hanno manifestato l'intenzione di aderire tramite accordi intergovernativi bilaterali, solo 22 li hanno ad oggi sottoscritti e la quasi totalità peraltro sono in affanno nel completare l'iter legislativo locale per rendere esecutivo il Fatca. In questo scenario per gli operatori sarebbe auspicabile perciò la previsione di almeno una sorta di grace period o di una riduzione degli adempimenti obbligatori - light compliance - per il primo periodo a far data dal 1° luglio 2014, offrendo la possibilità di consolidare con più calma l'adeguamento della macchina operativa. Nell'ambito dell'iter di recepimento di Fatca, anche sulla base di quanto dichiarato dal ministro Pier Carlo Padoan il 19 marzo (si veda Il Sole 24 Ore di ieri), l'aspettativa è che il legislatore nella legge di ratifica prenderà in considerazione anche la prossima definizione dello scambio multilaterale automatico dei dati in ambito Ocse (il cosiddetto Crs, common reporting standard), che dovrebbe dispiegare i propri effetti a partire dal 1° gennaio 2016, ed essere integrato nella cooperative directive a livello comunitario con l'obiettivo di generare uno scambio informativo automatico di dati fiscali su base multilaterale in relazione a tutti i soggetti con residenza fiscale estera e non solo Usa a partire dal 2017.

Dal decreto ministeriale di attuazione del Fatca si attendono inoltre una serie di semplificazioni, connesse anche al collegamento con gli adempimenti antiriciclaggio. Con riferimento all'adeguata verifica dei conti finanziari, per esempio, dovrebbe essere possibile, come anticipato dalla circolare Abi del 14 gennaio 2014, identificare il cliente persona fisica che apre un conto finanziario rilevante a partire dal 1° luglio 2014, tramite auto-certificazione, ovvero, tramite certificato di residenza o documento di identità in corso di validità, riducendo così la documentazione da richiedere ai soli fini Fatca.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Digitalizzazione. Al via da giugno - Nei prossimi giorni il decreto del Mef

Fattura elettronica per 18mila enti pubblici

Benedetto Santacroce

La digitalizzazione e la dematerializzazione dei processi delle imprese, degli studi professionali e delle pubbliche amministrazioni sarà enormemente agevolato dai molteplici provvedimenti regolamentari e interpretativi che verranno emanati nei prossimi giorni che riguardano:

la conservazione digitale;

- la fattura elettronica verso la pubblica amministrazione;

- i pagamenti elettronici e la firma elettronica avanzata.

Questi sono gli importanti messaggi che sono scaturiti dai lavori del convegno di studi che si è svolto ieri a Macerata, organizzata dalla locale Università con la partecipazione di autorità esperti e studiosi della materia.

Conservazione digitale

L'attesa pubblicazione sulla Gazzetta Ufficiale del 12 marzo 2014, delle regole tecniche sulla conservazione dei documenti elettronici ha due effetti importanti: il primo costituito dalla necessità di rivedere i processi di conservazione (con introduzione di nuove regole di gestione dei documenti con la creazione di pacchetti di distribuzione e di conservazione); il secondo costituito dall'apertura del processo di accreditamento dei conservatori, accreditamento necessario per gestire, tra l'altro, la conservazione delle pubbliche amministrazioni. Sotto questo profilo l'agenzia per l'Italia digitale (Agid), emanerà nei prossimi giorni un'integrazione alla circolare n. 59 del 29 dicembre 2011 e riprenderà il processo di accreditamento.

Fattura elettronica

Il 6 giugno 2014 diventerà obbligatorio la fattura elettronica nei confronti della Pa. L'obbligo coinvolgerà, in questa prima fase oltre 18.000 enti (ministeri, agenzie fiscali e enti previdenziali). Ovviamente questi enti non sono solo centrali, ma riguardano anche strutture periferiche dei ministeri. Questa situazione impegna tutti i fornitori a prevedere un flusso elettronico di fatturazione con gestione e conservazione delle fatture con modalità solo elettroniche con le regole fissate dal Codice dell'amministrazione digitale e delle regole fissate dal ministero dell'Economia. Proprio il Mef sta approvando un decreto sulla conservazione dei documenti fiscali che modificherà in modo sostanziale il Dm 23 gennaio 2004, cancellando tra l'altro il termine di 15 giorni per la conservazione delle fatture ovvero l'obbligo di invio dell'impronta degli archivi elettronici all'agenzia delle Entrate.

Firma elettronica avanzata

Le firme elettroniche avanzate stanno entrando prepotentemente nella vita quotidiana dei cittadini. Sempre di più imprese stanno sostituendo la firma autografa con sistemi di firme grafometriche ovvero, più tecnicamente, con soluzioni di firme elettroniche avanzate. La novità sul piano normativo e regolamentare, dopo l'emanazione delle regole tecniche del 22 febbraio 2013, consiste nell'arrivo delle linee guida per la gestione e l'utilizzo della firma elettronica avanzata. Le linee guida che sono in preparazione presso Agid, si occuperanno di fornire chiarimenti processuali, giuridici e di sicurezza, senza dimenticare le esigenze connesse alla conservazione digitale.

Pagamenti elettronici

La pubblicazione delle linee guida sui pagamenti elettronici verso la Pa pubblicate sulla Gu del 7 febbraio 2014 rendono finalmente operative le regole uniformi con cui i cittadini possono regolare i loro debiti con le pubbliche amministrazioni. Questo processo è già in atto con alcune strutture centrali tra cui l'amministrazione della giustizia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le novità

01 | CONSERVAZIONE DIGITALE

- Regole tecniche (GU 12 marzo 2014)
- Riapertura del processo di accreditamento dei conservatori
- Approvazione da parte del Mef del decreto sulla conservazione dei documenti fiscali con semplificazione degli adempimenti

02 | FATTURAZIONE ELETTRONICA VERSO LA PA

Il 6 giugno 2014 parte la fattura elettronica obbligatoria verso la Pa in arrivo una circolare del ministero dell'Economia e delle finanze

03 | FIRME ELETTRONICHE AVANZATE Prossima emanazione delle linee guida da parte dell'Agenzia per l'Italia digitale

04 | PAGAMENTI ELETTRONICI

Pubblicazione delle linee guida per i pagamenti elettronici verso la Pa (Gazzetta Ufficiale 7 febbraio 2014)

Il convegno dell'Aidc. La assicurazione

Befera: lo strumento non viola lo Statuto

Marco Peruzzi

«Il nuovo redditometro non viola lo Statuto del contribuente». Lo ha affermato il direttore dell'agenzia delle Entrate, Attilio Befera, intervenuto ieri, a Roma, al IV meeting Aidc, l'Associazione italiana dottori commercialisti, dedicato alla legge 212/2000 e ai rapporti Fisco-contribuenti.

Befera ha ricordato che la legge istitutiva del nuovo strumento di accertamento sintetico del reddito delle persone fisiche è del 2010, nel corso del quale andavano dichiarati i redditi 2009, annualità per la quale stanno per partire circa 20mila lettere ai contribuenti. I destinatari, sulla base delle informazioni contenute nelle banche dati del Fisco, mostrano significativi scostamenti tra il dichiarato e le «spese certe» sostenute. Le lettere saranno meno numerose del previsto - ha aggiunto Befera - perché «abbiamo preso in esame solo gli scostamenti più rilevanti. Siamo in una fase di sperimentazione e non vogliamo alimentare inutili paure. Che comunque non sono giustificate, visto che il redditometro non è un'anomalia italiana ma uno strumento che esiste in quasi tutti i Paesi europei».

Il Fisco - ha aggiunto Befera «non è contro la ricchezza. Piuttosto è a favore di questa, purché sia dichiarata».

Nell'ottica del miglioramento dei rapporti tra Fisco e contribuenti - tema centrale del meeting Aidc - il direttore delle Entrate ha sottolineato gli sforzi dell'amministrazione finanziaria, ricordando - tra l'altro - il doppio contraddittorio nelle verifiche da redditometro, le modifiche sanzionatorie sui versamenti delle imposte insufficienti e i rimborsi d'imposta con la procedura del rating. «Per creare un Fisco più amico vogliamo e dobbiamo tenere conto della proporzionalità delle sanzioni e della storia del contribuente», ha sottolineato Befera. «Chi non ha mai avuto problemi con il Fisco - ha spiegato - non può essere sanzionato al pari di un evasore incallito».

Disco verde, dal direttore delle Entrate, all'ipotesi di dichiarazione dei redditi precompilata, prefigurata dal premier Matteo Renzi. «Siamo strutturati per una simile riforma. Se il cittadino dovesse accettare la nostra proposta di dichiarazione i controlli finirebbero lì con vantaggi per entrambe le parti».

Per i dottori commercialisti il presupposto per rendere trasparente il rapporto tra Fisco e contribuenti è rilanciare lo Statuto del contribuente, elevandolo a norma di rango costituzionale, mettendo fine alla possibilità di deroga. Portavoce della richiesta il presidente dell'Aidc, Roberta Dell'Apa, sostenuta da tutti i partecipanti al meeting, tra quali il presidente della Cassa, Renzo Guffanti, il presidente della sezione di Roma dell'Aidc, Barbara Ricciardi, il presidente dell'Adc nazionale, Vilma Iaria, di fronte a uno dei padri dello Statuto, Gianni Marongiu.

Il monito ha trovato una sponda nel viceministro dell'Economia, Luigi Casero il quale ha messo l'accento sulla necessità di rendere effettive le finalità dello Statuto. «Agli interpellati - ha spiegato Casero - vanno date risposte chiare, più puntuali e immediate».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Redditometro. Dopo l'ultima pronuncia dei giudici di legittimità

Cassazione ed Entrate divise sulle prove

Dario Deotto

La sentenza n. 6396/2014 della Corte di Cassazione (si veda «Il Sole 24 Ore» di ieri) - che ha stabilito che il contribuente non deve dare dimostrazione dell'effettiva destinazione delle proprie disponibilità per il sostenimento degli investimenti - assume una notevole importanza anche per il nuovo redditometro.

Con il vecchio accertamento sintetico la norma disponeva che gli incrementi patrimoniali dovevano essere valorizzati per un quinto all'anno, salva diversa prova contraria del contribuente (su cui interviene, in senso più ampio rispetto al passato, proprio la sentenza n. 6396/2014 della Cassazione).

Con il nuovo accertamento sintetico, invece, la norma stabilisce che la spesa, compresa quella per investimenti, si presume sostenuta con il reddito dell'anno. Tuttavia, con il decreto del redditometro (Dm 24 dicembre 2012) è stato stabilito che gli incrementi patrimoniali devono essere assunti al netto dei disinvestimenti dell'anno e di quelli netti dei quattro anni precedenti.

Questa previsione ha sostanzialmente due finalità. La prima è quella di rappresentare figurativamente che il sostenimento di una spesa per investimenti determina la necessità di monitorare un arco temporale molto più ampio rispetto all'anno di effettuazione dell'investimento. La seconda è che la norma prevede una sorta di automatismo, nel senso che gli investimenti dell'anno devono comunque essere assunti al netto dei disinvestimenti dello stesso anno e di quelli "netti" dei quattro anni precedenti.

Con la circolare n. 24/E/2013, l'agenzia delle Entrate, sempre in merito agli investimenti, ha ulteriormente specificato (paragrafo 3.6.7) che il contribuente potrà fornire la prova della provvista, necessaria all'effettuazione degli stessi investimenti, «che potrebbe anche essersi realizzata nel corso di un periodo diverso rispetto ai quattro anni indicati nel decreto». Inoltre, l'Agenzia specifica che il contribuente potrà fornire la prova dell'«utilizzo della provvista per l'effettuazione dello specifico investimento».

Queste affermazioni impongono una serie di considerazioni, proprio alla luce della sentenza della Corte di Cassazione n. 6396/2014. Innanzitutto, deve essere specificato che il contribuente non deve fornire alcuna prova ma, semmai, delle giustificazioni. La prova si dà sul piano processuale e non nell'ambito del contraddittorio. E poi, qualora si dovesse andare davanti al giudice, appare evidente che per il nuovo redditometro l'onere di prova dovrà essere fornito innanzitutto dall'Agenzia, la quale dovrà dimostrare di avere personalizzato molti dei dati a base della pretesa (si pensi agli stessi investimenti, alla quota di risparmio, alle spese per elementi certi per le quali valgono i valori Istat).

Ad ogni modo va rilevato che con la circolare n. 24/E/2013 l'Agenzia amplia i periodi per il monitoraggio delle risorse necessarie per l'effettuazione degli investimenti, visto che viene fatto riferimento a un arco temporale anche superiore ai quattro anni (precedenti all'investimento) previsti dal decreto. L'Agenzia poi parla giustamente di "formazione della provvista" e non di "redditi dichiarati" perché si rende perfettamente conto che, nella gran parte dei casi, il reddito dichiarato dal contribuente non rappresenta la sua effettiva capacità di spesa.

Quello che stona del documento dell'Agenzia è il passaggio in cui si afferma che il contribuente deve dare prova dell'utilizzo della provvista per l'effettuazione dell'investimento. Questo non risulta corretto perché il decreto prevede una sorta di nettizzazione automatica degli investimenti, i quali vanno considerati al netto dei disinvestimenti dell'anno e dei quattro precedenti. È evidente, quindi, che non può essere data alcuna dimostrazione tra un dato che non coincide con quello effettivo della spesa e l'utilizzo della provvista.

Ulteriormente, occorre considerare la pronuncia n. 6396 della Corte di Cassazione - che deve reputarsi valida anche per il nuovo redditometro - la quale stabilisce che non serve alcuna prova dell'effettiva destinazione dei redditi per l'effettuazione dell'investimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

Il retroscena

"Troppi 34 miliardi di tagli" Il premier congela Cottarelli

FEDERICO FUBINI

QUALCHE giorno fa Carlo Cottarelli ha incontrato Matteo Renzi e gli ha presentato una proposta: imporre un prelievo, anche temporaneo, che riduca di fatto tutte le pensioni al di sopra dei 26 mila euro l'anno. Così riferiscono vari osservatori le cui ricostruzioni sono convergenti.

IL COMMISSARIO per la spending review non ha presentato al premier la sua idea in maniera improvvisata. In Italia i trattamenti previdenziali sono circa 11 milioni e di questi circa un milione, meno di uno su dieci, viaggiano al di sopra della soglia dei 26 mila euro lordi l'anno. Per effetto di decenni di sistema a ripartizione, in cui gli assegni previdenziali sono finanziati dai contributi dei lavoratori attivi, quei pensionati sopra i 26 mila euro l'anno nella stragrande maggioranza hanno un punto in comune: ricevono dal sistema previdenziale più di quanto abbiano versato. A titolo di confronto, ha spiegato Cottarelli a Renzi, in Germania i pensionati sopra i 26 mila euro al mese sono 59 mila. Una volta fatte le proporzioni fra gli abitanti dei due Paesi, significa che in Italia sono venti volte più numerosi anche se il reddito medio è più basso di circa il 25%.

Renzi ha detto di no. Almeno per il momento il premier non intende inserire le pensioni fra i tagli alla spesa pubblica di cui in Italia ormai si parla da due anni e negli ultimi tre governi. Cottarelli aveva inserito nel suo schema 1,8 miliardi di contributi del sistema previdenziale alla riduzione del bilancio pubblico e 3,3 miliardi nel 2016. Di questo per ora non si parlerà, almeno non fino a quando l'intero sistema politico pensa alle elezioni europee. Dopo, il tema potrebbe riemergere se non altro visto il contenuto di una delle schede di Cottarelli: il commissario alla spending review ha mostrato al premier che nelle famiglie in cui vive almeno un pensionato si risparmia di più, a parità di reddito, che in quelle dove i guadagni vengono dal lavoro. Nella classe di reddito attorno ai 19 mila euro l'anno la propensione a mettere da parte qualcosa a fine mese è dieci volte più alta nelle famiglie in cui vive un pensionato. Per Cottarelli è il segno che lì c'è spazio per limare il costo della previdenza, che è il più alto fra i Paesi avanzati al 16% del Pil.

Renzi invece guarda altrove.

Con l'appuntamento delle europee alle porte, per quest'anno sceglierà tagli di spesa che costano meno in termini di voti.

Mezzo miliardo deve venire dai tagli alla retribuzioni dei dirigenti statali, quindi il governo si prepara ad aggredire i trasferimenti per infrastrutture all'Anas e alle Ferrovie dello Stato, qualcosa dalla Difesa e dagli acquisti di beni e servizi della pubblica amministrazione. L'obiettivo è raccogliere cinque miliardi entro fine anno, per quanto Palazzo Chigi sappia già che non sarà facile raggiungerlo. Intanto l'ufficio di Cottarelli è stato spostato alla presidenza del Consiglio, ma ogni giorno che passa la promozione del commissario somiglia un po' di più a una sua (parziale) rimozione. Il giudizio che si dà del suo lavoro nel nuovo governo è tiepido e, più che un indirizzo di politica economica, il rapporto sulla spending review è visto come un insieme di spunti. Alcuni considerati utili, altri meno, altri ancora semplicemente carenti. La divergenza di fondo non è sulla praticabilità dei tagli alla previdenza o ai sussidi all'autotrasporto, quando sui grandi numeri. Su mandato del precedente governo, Cottarelli propone in tre anni tagli da 33,9 miliardi di euro su spese dello Stato che nel 2016 varranno 840 miliardi: è una limatura del 4%, considerata di entità «ridicola» da un osservatore della cancelleria di Berlino.

Renzi invece sembra orientarsi su tagli di spesa non oltre i venti o venticinque miliardi in un triennio, perché oltre queste cifre incidere nel bilancio diventa più difficile. È meno di quanto aveva previsto Cottarelli e meno, anche, di quanto annunciato da Fabrizio Saccomanni quando era ministro dell'Economia. Ma intorno al premier adesso si guarda alla spesa pubblica al netto degli interessi sul debito e della spesa sociale.

Tolte quelle due voci, l'Italia spende già molto poco: il 22,3% del Pil, contro il 23,7% della Germania e il 31% della Francia. Secondo la lettura che sta prevalendo a Palazzo Chigi, non ci sarebbe dunque molto da tagliare oltre i 20 o 25 miliardi in tre anni, benché la spesa totale dello Stato nel 2013 sia arrivata al 51,2% del

Pil contro il 44,5% della Germania e della Spagna. Il resto del riequilibrio dei conti entro il 2016 dovrebbe venire, nei piani di Palazzo Chigi, da oltre venti miliardi da far emergere dalla lotta all'evasione.

Cottarelli dunque arriva in fondo alla prima tappa del suo mandato già più debole di come era partito. Ma se non altro la sua spending review ormai è partita. E oltre alla spesa, potrebbe finire per tagliare (o limare) anche le unghie di alcuni dei suoi padri.

L'alt ai "caccia" Come tagliare il piano degli F35, i supercaccia che dovrebbero ammodernare la nostra Aeronautica militare, "senza scontentare nessuno".

Lo racconta l'Espresso nel servizio di copertina del numero in edicola oggi

Le proposte di risparmio del commissario Dati in miliardi di euro
 Spese settoriali (Difesa, Sanità, Pensioni)
 Efficientamento diretto Iniziative su beni e servizi Pubblicazione telematica appalti pubblici Gestione immobili
 Costi riscossione fiscale Fabbisogni standard nei comuni Consulenze e auto blu Stipendi dirigenti Corsi di formazione Inquinamento luminoso Altre proposte da gruppi ministeriali Riorganizzazioni Riforme province
 Sinergie corpi di polizia Spese enti pubblici Digitalizzazione Prefetture, vigili del fuoco, capitanerie di porto
 Altre sedi periferiche nelle Ac Razionalizzazione comunità montane Costi politica Comuni, regioni, finanziamento ai partiti Organi costituzionali e rilevanza costit. Riduzione trasferimenti inefficienti
 Trasferimenti a imprese (stato) Trasferimenti a imprese (regioni) Prova reddito per indennità accompagnamento
 Abusi pensioni di invalidità Taglio microstanziamenti Partecipate locali (Tpl e altro) Trasferimenti a trasporto ferroviario Difesa Misure patto salute e costi standard Contributo temporaneo pensioni Indicizzazioni pensioni
 Allineamento contributo donne (da 41 a 42 anni) Revisione pensioni di guerra Pensioni reversibilità (flussi)
 TOTALE GENERALE 0,8 0,2 - - - 0,1 0,5 0,1 0,1 0,4 0,1 - 0,1 - - - - 0,2 0,2 1,0 0,4 - - 0,2 0,1 0,3 0,1 0,3 1,4 -
 0,2 0,2 - 2,3 0,2 0,2 0,4 0,5 0,2 0,5 0,1 0,2 0,6 0,3 0,8 0,2 1,1 0,2 0,1 0,1 0,3 0,4 1,6 0,6 0,1 0,1 0,2 1,0 0,8
 1,8 0,8 1,0 0,0 0,5 0,3 - 2014 2015 2016 2,2 5,2 12,1 7,2 0,2 0,5 0,4 2,0 0,3 0,5 0,3 0,7 2014 2015 2016 0,2
 2,8 5,9 0,5 1,7 0,3 2,5 0,4 0,4 0,1 2014 2015 2016 0,4 0,7 0,9 0,4 0,5 2014 2015 2016 2,0 4,4 7,1 2,2 0,8 0,2
 0,2 0,2 2,0 1,5 2014 2015 2016 2,2 5,0 7,9 2,5 2,0 0,5 1,5 1,0 0,3 0,1 2014 2015 2016 7,0 18,1 33,9
 PER SAPERNE DI PIÙ www.repubblica.it www.governo.it

Il caso

Roma-Bruxelles il dialogo tra sordi

ANDREA BONANNI BRUXELLES

MATTEO Renzi vorrebbe parlare all'Europa delle sue riforme.

L'Europa vorrebbe parlargli dei suoi conti pubblici che non tornano. Finora è un cortesissimo e cordiale dialogo tra sordi quello che il nuovo premier italiano ha intavolato tra Bruxelles e Berlino. E la cacofonia di dichiarazioni avventate del teatrino politico italiano non aiuta certo a dissipare le nebbie.

BRUXELLES ANZI, aumenta la confusione e le diffidenze. Ieri, per esempio, l'annuncio di Errani che il governo avrebbe avanzato in Europa la richiesta di scorporare i fondi strutturali dal computo del deficit ha creato aspettative che sono andate puntualmente deluse.

Renzi e Barroso non ne hanno parlato. E sarebbe stato assurdo che l'avessero fatto, visto che l'ipotesi, già inutilmente sollevata da Montie da Letta, è stata più volte scartata da Bruxelles.

Anche sulle cifre si rischia di alimentare una commedia degli equivoci. Il presidente del Consiglio continua ad assicurare che l'Italia rispetterà il parametro del tre per cento, pur definendolo «anacronistico». E su questo ha ragione. Non perché, come dice, è stato deciso «prima della nascita di Google». Ma piuttosto perché l'Europa lo ha da tempo superato con le nuove norme del Fiscal compact, un Trattato che è stato ratificato dal nostro Parlamento e che è in parte stato addirittura inserito nella nostra Costituzione.

Il Trattato e la Costituzione ci impegnano al pareggio strutturale di bilancio. E il Fiscal compact vincola tutti i Paesi a ridurre ogni anno il debito di un ventesimo per la parte che supera il 60% del Pil. Per l'Italia, che ha un debito oltre il 130%, questo equivale a 3,5 punti del Pil ogni anno. Questi sono gli impegni che abbiamo preso e che dobbiamo rispettare. Se non li rispettiamo, l'Europa ci può mettere sotto procedura di infrazione, come ha già minacciato di fare. Già in estate da Bruxelles potrebbe partire un «early warning», un monito preventivo in questo senso se aumentassimo il deficit oltre il previsto.

Senza contare che un'altra procedura, per «gravi squilibri macroeconomici eccessivi», potrebbe partire in parallelo sia per la permanenza di un debito troppo elevato sia per la mancanza di riforme che aumentino la nostra competitività.

Sulla questione delle riforme, in effetti, Renzi si trova molto più in sintonia con l'Europa.

Quelle istituzionali a Bruxelles interessano solo nella misura (modesta) in cui riducono la spesa pubblica. Molto più interessanti sono invece le riforme che incidono sulla produttività: taglio del cuneo fiscale, riforma della normativa sul lavoro, della pubblica amministrazione, della scuola e della giustizia. Renzi ne ha parlato con Hollande, Merkel e Barroso che lo hanno ascoltato con interesse. Ma dovrà presentare un progetto dettagliato entro aprile, quando l'Italia è tenuta a consegnare a Bruxelles il Piano nazionale di riforme.

Il premier italiano però ha ragione quando identifica in questo vasto progetto riformatore la chiave per risolvere le contraddizioni italiane in Europa. Se è vero che Bruxelles si mostra inflessibile sul rispetto degli impegni in materia di conti pubblici, è infatti anche vero che una procedura di infrazione potrebbe risultare devastante per l'Italia solo qualora i mercati finanziari la prendessero come una indicazione a ritirare la fiducia nel nostro Paese e un invito a far tornare lo spread alle stelle. Se l'Italia riuscisse davvero ad avviare una serie di tagli draconiani alla spesa pubblica, di privatizzazioni in grado di ridurre il debito, di riforme capaci di rilanciare la produttività del Paese, probabilmente i mercati continuerebbero a darci credito, come hanno fatto con la Spagna che le riforme le ha varate davvero. In questo caso, gli avvertimenti e le procedure di Bruxelles sarebbero poco più di un adempimento burocratico destinato a rientrare in tempi rapidi grazie alla ripresa economica e all'aggiustamento dei conti pubblici.

Se invece i risultati concreti delle molte misure annunciate non dovessero arrivare a strettissimo giro di posta, il simpatico dialogo tra sordi di Roma e Bruxelles virerebbe molto rapidamente dalla farsa alla tragedia.

Dossier

Treni e autobus, rincari in vistaL'Italia spende più del doppio degli altri Paesi Ue. Per risparmiare 5 miliardi bisognerà ritoccare le tariffe
MARCO SODANO TORINO

Costa molto - troppo - e rende poco, troppo poco. Il sistema dei trasporti pubblici è una giungla che conta oltre 1700 società partecipate dagli enti locali, drena dai conti dello Stato 5 miliardi l'anno e lascia tutti scontenti: viaggiatori e amministratori. Per centrare questo scoraggiante risultato, oltretutto, spendiamo più di quasi tutti gli altri Paesi europei. Chiaro che la macchina va rivista. Giusto ieri il ministro dei trasporti Maurizio Lupi ha toccato uno dei punti centrali della questione: «Le Ferrovie possono svolgere un ruolo importante nella razionalizzazione del trasporto pubblico locale, ma non possono essere utilizzate per ripianare i bilanci delle tante aziende locali in crisi». I contratti di servizio, insomma, non funzionano. Il motivo è presto detto: secondo i numeri del commissario per la spending review Carlo Cottarelli nel resto d'Europa i biglietti pagati dai viaggiatori coprono il 50-60% della spesa sostenuta dall'azienda di trasporto per organizzare il servizio. In Italia la copertura si ferma al 22%. Il messaggio è chiaro: per colmare la distanza bisognerebbe più che raddoppiare le tariffe. Il che equivale a scatenare una rivoluzione. Se si mettono invece a paragone gli investimenti per chilometro sostenuti dagli altri Paesi europei per la rete ferroviaria, scopriamo che i costi sostenuti dall'Italia sono più alti del 55%. Anche su questo fronte spendiamo troppo. Le tavole di Cottarelli indicano che le strade da percorrere per rendere più efficiente il trasporto sono due: la prima è senz'altro sfolciare le poltrone e l'apparato delle partecipate locali, anche attraverso fusioni tra società diverse. Ancora Lupi: «Ci sono Comuni che hanno quattro o cinque aziende, e alla luce degli sprechi che comporta questa situazione è evidentemente necessaria una razionalizzazione con l'accorpamento di queste aziende». E qui si tratta di mettere d'accordo i campanili - arte in cui l'Italia non eccelle - e per di più di farlo nei servizi pubblici - materia sensibilissima perché intrecciata profondamente con gli interessi elettorali di chi amministra. Il classico scambio tra il mondo della politica e quello del sindacato, consenso in cambio di un serbatoio di posti di lavoro garantito, genera da sempre sprechi giganteschi. Seconda strada: «aumentare le tariffe». La documentazione di Cottarelli lo dice esplicitamente (e lo dice addirittura due volte). Compito che sarà complicatissimo anche nella migliore delle ipotesi, quella in cui si riesca a migliorare il servizio, figurarsi se dovesse cominciare la sarabanda della razionalizzazione delle linee, del taglio dei rami secchi e via risparmiando. Tagliare e migliorare insieme (anche se questo vorrebbe Lupi) sembra davvero una chimera, eppure è chiaro che un intervento è indispensabile. Da sindaco di Firenze, Matteo Renzi ha affrontato il problema nella sua città. E lo ha fatto cedendo (ma non privatizzando) Ataf - l'azienda dei trasporti fiorentini - a Busitalia, società controllata dalle Ferrovie e quindi, risalendo la catena, allo Stato. Nel passaggio da Palazzo Vecchio a Palazzo Chigi, insomma, il premier si ritrova di nuovo il problema in casa. I liberalisti convinti pensano che il passo successivo, la privatizzazione, sia l'unico modo per evitare casi come quello di Roma, dove il deficit del trasporto ha raggiunto 1,6 miliardi. Sul fronte opposto chi teme che il privato stringa troppo la cinghia. E ricorda con un certo timore quanto è successo a Genova in novembre, dove l'ipotesi di privatizzare gli autobus ha portato a uno sciopero che ha paralizzato la città per una settimana. E alla fine ha bloccato tutto.

Il commissario Conti

L'Inps: non c'è margine per ridurre i costi Con ulteriori tagli, si andrebbe ad incidere sui livelli di servizio per la cittadinanza. Lo denuncia l'Inps, nel documento consegnato dal commissario straordinario Vittorio Conti alla Commissione parlamentare di controllo sugli enti previdenziali. Anzi, bisogna assicurare all'Inps «un flusso di ingresso di nuove risorse umane», e attualmente si stima un fabbisogno di circa 2.500 unità. Fabbisogno che «rispetto all'attuale quadro normativo e alle previsioni di fuoriuscita del personale, troverà parziale copertura attraverso l'inserimento di circa 500 unità. Sulle restanti 2.000 unità di personale, dovrà essere avviato un turnover finalizzato all'inserimento di giovani laureati e al progressivo abbandono di

qualifiche non più spendibili nel rinnovato contesto gestionale e operativo, rimuovendo gli attuali vincoli e potendo attivare proprie risorse finanziarie». Nel documento si legge che il raggiungimento dei risultati «porta l'Istituto ad una situazione limite nella quale non sarebbe più possibile sfruttare ulteriori margini di efficientamento senza incidere sui livelli di servizio per la cittadinanza». Secondo Conti «esiste una oggettiva difficoltà nel mantenimento della qualità dei servizi erogati ai cittadini connessa soprattutto all'aumento delle giacenze e al prolungamento dei tempi di risposta».

«Il conto non lo paghino solo i cittadini» «Il taglio al sistema dei trasporti? Un errore clamoroso e un grave danno per il Paese e per i cittadini». Claudio Tarlazzi, segretario generale della Uiltrasporti, teme una sforbiciata ai «contributi alla mobilità delle persone, che comporterebbe un'ulteriore riduzione dei servizi prima di aver definito un progetto di riorganizzazione». Tarlazzi si rivolge al ministro Lupi: «Ci aspettiamo che riprenda concretamente il confronto sulle riforme del trasporto pubblico locale e che non si proceda anzitempo a tagli indiscriminati di dubbia utilità per l'interesse generale».

AIUTI DI STATO ANNUI PER KM DI RETE FERROVIARIA Fonte: elaborazioni su dati DG MOVE, EUROSTAT e UIC. Valore medio per il periodo 2007-2010 in migliaia di euro Centimetri LA STAMPA
Foto: SALVATORE LAPORTA/CONTROLUCE

Foto: Nel menu dei possibili risparmi il trasporto pubblico è una delle prime voci. Eventuali tagli non saranno facili

LA VIGILANZA AFFIDATA ALLA BCE, L'ULTIMA PAROLA SU UN ISTITUTO A RISCHIO FALLIMENTO VERRÀ LASCIATA ALLA COMMISSIONE

L'Ue trova l'accordo sul salva-banche

Via libera al meccanismo per gestire le crisi. Otto anni per costituire il fondo unico di risoluzione
MARCO ZATTERIN CORRISPONDENTE DA BRUXELLES

Sedici ore di trattativa nella notte di mercoledì e poi il compromesso finale che consente di chiudere il secondo e decisivo stadio dell'Unione bancaria. Europarlamento, Consiglio (i governi) e Commissione Ue hanno raggiunto ieri di prima mattina l'intesa sul meccanismo unico di risoluzione, l'insieme delle regole e degli strumenti che, dal 2015, serviranno a gestire le eventuali crisi bancarie. Insieme con la supervisione unica affidata alla Bce, è la mossa chiave per tentare di garantire la solidità del sistema creditizio e la qualità dei controlli, in assenza dei quali l'universo dello sportello, e i contribuenti, hanno pagato cara la crisi finanziaria scoppiata nel 2007. E' una mediazione su cui si possono sollevare molte questioni, a partire dal fatto che i tedeschi hanno rinunciato a qualche dogma, ma potevano Concessioni da Berlino Ma i falchi non cedono sulla salvaguardia con i soldi nazionali andare oltre, evitando l'accantonamento della questione «backstop», ovvero dei fondi pubblici comuni per salvare le banche, salvaguardando la possibilità di garantire i depositi con soldi nazionali. Non hanno ceduto, nonostante le pressioni di Spagna e Francia. Certo Berlino ha concesso qualcosa sulla mutualizzazione a carico degli istituti, ma il suo atteggiamento non ha comunque lasciato spazio per chiudere a tutto tondo il piano. Le critiche possibili sono numerose, eppure non si può non ricordare che in due anni i Ventotto sono riusciti a darsi un'Unione bancaria potenzialmente in grado di risolvere molti problemi. Entro la fine dell'anno la Bce assumerà il controllo della supervisione sulle principali banche europee, non senza aver effettuato controlli sul capitale e di tenuta sotto stress. Mario Draghi ostenta soddisfazione: «L'accordo è nel complesso foriero di grandi miglioramenti, ora due pilastri sono definiti». Vediamo i dettagli. Detto che dopo l'accordo preliminare raggiunto fra Parlamento e Consiglio, si attende il voto dei ministri a maggioranza qualificata dell'assemblea di Strasburgo a metà aprile. C'è di nuovo che la mutualizzazione delle risorse prelevate dalle banche per il Fondo di risoluzione unico (Srf) sarà più veloce del previsto (otto anni al posto di 10); ci sarà un trasferimento accelerato dei versamenti nazionali (60% nei primi due anni; 70% il terzo). Le norme europee sull'apporto dei privati alla gestione di una crisi e alla liquidazione (azionisti e creditori) entreranno in vigore a gennaio 2016 (si tratta delle regole del cosiddetto «bail-in», il salvataggio). I negoziatori convergono sul fatto che si è riusciti a inserire un chiaro elemento comunitario nel meccanismo di controllo, così l'ultima parola sul futuro di una banca in crisi verrà pronunciata dalle capitali insieme con la Commissione. Toccherà alla Bce valutare se un istituto è decotto e va ristrutturato, salvato o lasciato fallire. Mentre sarà il comitato esecutivo del Meccanismo Unico (membri permanenti, istituzioni Ue, agenzie nazionali) a pilotare l'eventuale crac, per il quale si utilizzeranno gli strumenti disponibili come il fondo unico di risoluzione. Tutto bene? Michel Barnier, commissario Ue per i mercati finanziari, saluta l'intesa con soddisfazione, però concede che «non è perfetta». Trova che il fondo di risoluzione sia limitato e, all'unisono con la Bce, sostiene che potrebbe essere speso rapidamente in caso di crisi. Per evitare il rischio, il fondo dovrebbe essere in grado di rivolgersi al mercato, cosa che - su pressione tedesca - gli stati Ue hanno rifiutato di fare. Peccato, era una sicurezza in più. Ora si comincerà il lavoro per il terzo pilastro, il fondo di garanzia. Sarà più lento. E, visti gli strumenti già esistenti a livello nazionale, potrebbe anche non succedere.

Foto: AFP

Foto: Il presidente della Bce Mario Draghi

Statali, il piano del governo: esuberanti per assumere giovani

In Italia dipendenti pubblici tra i più anziani d'Europa

ROMA Il piano del governo prevede l'esuberanza di 85 mila statali, ma apre all'assunzione di giovani. L'obiettivo è uno scambio generazionale per gestire i risparmi della spending review. In Italia i dipendenti pubblici sono i più anziani d'Europa, ma secondo il documento elaborato sono anche «poco qualificati e mal distribuiti». Dall'Inps arriva un allarme: basta tagli, rischiamo di non garantire più i servizi ai cittadini. Ma quali altre strade ci sono per risparmiare 3 miliardi? Vengono annunciate scelte sui servizi prioritari che lo Stato deve fornire. Cifoni e Franzese alle pag. 2 e 3

ROMA Il documento gira da giorni tra le scrivanie del ministero della funzione pubblica che ha uno dei compiti più complessi e delicati indicati dalla spending review di Carlo Cottarelli: gestire 85 mila esuberanti nella Pubblica amministrazione nei prossimi tre anni. Il documento in questione è una ricerca di poco meno di un anno fa messa a punto dal Forum Pa e il cui titolo è una domanda: «I dipendenti pubblici in Italia sono troppi?». La risposta è contenuta nella stessa copertina del documento: «No, sono solo troppo vecchi, poco qualificati e mal distribuiti». Ed in effetti, a scorrere le tabelle della ricerca, ce n'è una che indica come in Italia nella pubblica amministrazione solo un dipendente su dieci abbia meno di 35 anni, mentre in Francia sono quasi uno su tre e in Inghilterra uno su quattro. Se il problema non sono i troppi dipendenti, ma la loro età, come si concilia tutto questo con 85 mila esuberanti? «Dobbiamo distinguere», dice il sottosegretario alla funzione pubblica Angelo Rughetti, «tra il problema contingente dei risparmi posto dalla spending review di Cottarelli e il problema oggettivo della necessità di una ristrutturazione della pubblica amministrazione. Il commissario», aggiunge ancora Rughetti, «pone un obiettivo di 3 miliardi di euro risparmi dal pubblico impiego da realizzare con 85 mila esuberanti o con il blocco completo del turn over, noi crediamo di poter raggiungere lo stesso obiettivo evitando entrambe le misure». In questi giorni al ministero stanno incontrando i sindacati e che qualcosa si stesse muovendo verso uno sblocco del turn over, lo aveva fatto intendere anche il ministro Marianna Madia parlando con le organizzazioni dei lavoratori.

IL PROGETTO Ma quali altre strade ci sono per risparmiare tre miliardi? «Quello che andrà fatto», spiega ancora Rughetti, «è un Master plan nel quale si facciano anche delle scelte sui servizi prioritari che lo Stato deve fornire massimizzando i dipendenti in queste posizioni e passando dal vecchio concetto di dotazione organica a quello di pianta organica». Ma la vera novità che sarà proposta è una sorta di «scambio generazionale» che il governo avrebbe intenzione di mettere al centro della sua azione. Gli 85 mila dipendenti, o quelli che saranno quantificati, usciranno grazie ad una serie di strumenti che già esistono e che verrebbero migliorati. Come per esempio l'istituto dell'esonero dal lavoro, un meccanismo che oggi prevede la possibilità di lasciare a casa il dipendente pubblico pagandogli una parte dello stipendio. Il sistema dovrebbe essere affinato. «Non credo sia corretto pagare chi sta a casa, l'esonero dal servizio potrebbe essere migliorato chiedendo in cambio al lavoratore di impegnarsi per almeno tre giorni la settimana in attività per lo Stato, magari andando a lavorare al Comune o in una scuola dove c'è bisogno», sottolinea Rughetti. Altri meccanismi sarebbero legati al prepensionamento o all'uso di scivoli e incentivi per andare in pensione. «In questo modo», spiega Rughetti, «si avrebbe una maggiore efficienza della macchina amministrativa, si pensi per esempio», aggiunge, «a comparti come la sicurezza dove l'età media è di 48 anni. Abbassare l'età in casi come questi è determinante». Tutto questo avrebbe anche una valenza economica. Il costo dei nuovi assunti sarebbe inferiore a quello di chi lascia per la quiescenza. E così anche i risparmi indicati da Cottarelli potrebbero essere raggiunti. Senza considerare che c'è anche un altro capitolo che il governo intende aprire: quello delle esternalizzazioni dei servizi. «In passato», dice Rughetti, «ne sono state fatte molte, alcune hanno funzionato, in altre si è esternalizzato il servizio tenendo però il personale. Su questo bisognerà agire».

Il progetto

Il superministero di Palazzo Chigi controllo anche sui conti pubblici

Andrea Bassi

Le stanze per Carlo Cottarelli sono pronte. Dalla prossima settimana il commissario alla spending review si trasferirà dagli uffici di via XX settembre, sede del ministero dell'Economia, a quelli di Palazzo Chigi. Continua a pag. 3 segue dalla prima pagina Con lui dovrebbe arrivare anche Chiara Goretti, esperta di conti pubblici già funzionario del servizio Bilancio del Senato. A Cottarelli sarà affidata una «unità di missione», una sorta di task force che dovrà occuparsi passo passo dell'attuazione della spending review. È il primo embrione di quello che, nelle intenzioni di Matteo Renzi, dovrebbe essere la struttura in grado di fare da contrappeso al ministero dell'Economia e alla Ragioneria generale dello Stato. Il prossimo tassello sarà quello di scegliere un consigliere economico. Una casella nella quale sarebbe ormai in pole position il responsabile economico del Pd Filippo Taddei. Il suo compito sarà anche quello di organizzare e potenziare il Dipartimento per gli affari economici, un lascito di Romano Prodi, che lo creò scippando anche il Cipe, il Comitato interministeriale per la programmazione economica, al Tesoro. GLI ALTRI NOMI A guidare il dipartimento, secondo i rumors, dovrebbe essere chiamato Luigi Ferrara. Ma qui il condizionale è d'obbligo, anche perché Ferrara ha occupato il posto di vice segretario generale di Palazzo Chigi quando alla guida c'era Enrico Letta e al vertice della macchina burocratica della presidenza l'attuale capo di gabinetto del ministro Pier Carlo Padoan, Roberto Garofoli. Un nome, quest'ultimo, che non avrebbe un grande feeling con gli uomini di Graziano Delrio, che lo ha sostituito con un suo fedelissimo, l'ex city manager di Reggio Emilia, Mauro Bonaretti. Il punto è che il tempo inizia ad essere stretto. Ieri Renzi da Bruxelles ha invitato tutti, per capire come saranno effettivamente coperte le misure fiscali promesse, di attendere la presentazione del Def, il Documento di economia e finanza. La dead line per approvarlo imposta dall'Europa è il prossimo 10 aprile. Ma il premier ha intenzione di anticipare di qualche giorno, probabilmente nei primissimi giorni del prossimo mese. Il documento conterrà il nuovo quadro programmatico della finanza pubblica. L'ex ministro dell'Economia, Fabrizio Saccomanni, aveva «ottimisticamente» previsto una crescita dell'1,1 per cento. Quasi sicuramente sarà rivista al ribasso, tra lo 0,7 e lo 0,8 per cento, in linea con le previsioni dei principali centri internazionali (anche se due giorni fa la Confindustria ha avvisato che potrebbe essere difficile andare oltre lo 0,5 per cento). Il punto, tuttavia, non è tanto il Pil, ma il suo rapporto con il deficit. Nonostante tutto potrebbe essere tenuto tra il 2,5 e il 2,6 per cento in modo da lasciare spazio al governo di manovrare verso l'alto e ottenere i soldi per gli sgravi senza sfiorare il 3 per cento. I conti, però, li dovrà fare il Tesoro. Almeno per ora. A. Bas.

Foto: L'ingresso di Palazzo Chigi

Equitalia

«Rateazione anche a chi aveva saltato i pagamenti»

Le nuove regole sulla riscossione, più favorevoli ai cittadini, stanno incidendo negativamente sui risultati di Equitalia. La constatazione arriva simultaneamente da Attilio Befera, presidente della società, e dall'amministratore delegato Benedetto Mineo, che hanno partecipato ieri a due distinte audizioni parlamentari. Ma proprio su questo fronte, in particolare per quanto riguarda le norme sulla rateazione, potrebbero arrivare altre novità, ben viste dalla stessa Equitalia, la possibilità di far rientrare nell'attuale meccanismo i debitori che avendo in passato saltato due rate hanno perso per legge la possibilità di usufruire di questa opzione. Si tratta, ha specificato Mineo, di un bacino potenziale di circa 20 miliardi di somme dovute. L'indicazione è stata accolta con favore dal Mauro Maria Marino, presidente della commissione Finanze del Senato presso la quale è intervenuto l'amministratore delegato di Equitalia: per trasformarla in realtà serve però un intervento legislativo. L'amministratore delegato ha anche evidenziato l'azione di razionalizzazione che ha permesso di realizzare tra 2010 e 2013 una riduzione di spesa di 200 milioni, aggiuntiva rispetto a quanto previsto dalle procedure di spending review.

IL VERTICE

Italia-Ue, è scontro sui vincoli europei Renzi: li rispettiamo, fondi fuori dal Patto

Il monito di Barroso: Roma deve onorare gli impegni Il presidente del Consiglio: l'Europa risolve i problemi
POI IL CAPO DELLA COMMISSIONE PROMUOVE I PROVVEDIMENTI DELL'ESECUTIVO «LI SOSTERREMO»
dal nostro inviato Ma.Con.

BRUXELLES «Il rispetto degli impegni presi in Europa è fondamentale per la fiducia nell'Italia e nell' Ue. Tutti devono continuare ad applicare le regole che abbiamo concordato». Il sospetto che Manuel Barroso debba aver dormito male, è sorto un attimo dopo averlo sentito pronunciare tale frase. Ovvio per un presidente della Commissione Europea. Tanto più se in scadenza e che avrebbe ben diritto di avercela con l'Italia per non essere stato adeguatamente sostenuto nella corsa ad altri incarichi Nato. Meno scontati i sorrisini preliminari, il tono e la tempistica, visto che Barroso arriva a Justus Lipsius - prima dell'avvio del Consiglio Europeo - proprio per incontrare colui al quale ha rifilato la stoccata. La giornata di ieri era cominciata in salita. Al punto che di lì a poco arrivava a stretto giro di posta la replica di Renzi: «L'Italia sta rispettando tutti i vincoli, è uno di quei Paesi che i vincoli li rispetta». Parole nette che possono riferirsi agli sforamenti attuali della Francia o a quelli passati della Germania, ma che avviano un faccia a faccia duro e particolarmente lungo che il presidente della Commissione conclude con tweet di «sostegno al piano delle riforme italiane» che somiglia ad una toppa. Un tweet invece della conferenza stampa che i due avrebbero dovuto tenere e che il presidente del Consiglio preferisce annullare preferendo successive e solitarie dichiarazioni. «L'incontro è stato positivo», spiega Renzi incontrando i giornalisti prima dell'avvio del Consiglio Europeo. «Non capisco le polemiche. Con Barroso abbiamo parlato di riforme non di zero-virgola e noi rispetteremo i vincoli e tutte le coperture saranno indicate nel Def». L'ORGOGGIO Poi di nuovo lo sfoggio d'orgoglio quando sostiene che «l'Italia non viene in Europa come uno studente fuori corso, ma come uno dei Paesi che ha fondato l'Europa, come un Paese che ha una delle performance economiche più importanti del continente. Un Paese - continua Renzi - che sta rispettando tutti i vincoli e talvolta fatico a capire le polemiche su questo. Noi rispettiamo i vincoli e nel rispettarli, dobbiamo fare uno sforzo perché le famiglie italiane siano consapevoli del vero ruolo dell'Europa, che non è quello del problema ma è parte della soluzione del problema». Il ragionamento con il quale tenta di tenere tutto insieme - rispetto dei vincoli ed euroscetticismo galoppante - è lo stesso che il presidente del Consiglio ha ripetuto prima a Barroso poi a Van Rompuy e infine nella cena che ha chiuso la prima giornata di un vertice chiamato ad occuparsi di clima, energia e industria. Non ha certo aiutato l'esordio di Renzi la dichiarazione di Vasco Errani. Il presidente della Conferenza Stato-regioni, uscito da palazzo Chigi, aveva spiegato che Renzi avrebbe chiesto l'esclusione dei fondi strutturali dai vincoli del Patto di stabilità. Di fatto l'annuncio di uno sfioramento del 3% se non dell'obbligo di pareggio strutturale del bilancio. A frenare, senza smentire del tutto, provvede in serata il sottosegretario agli Affari Europei Sandro Gozi: «La questione è di buon senso, è un tema di cui si discute da tempo ma non è stata posta sul tavolo». Le misure annunciate Per i primi 100 giorni del Governo Renzi BUSTE PAGA +1.000 euro netti/anno (80 netti/mese) per redditi fino ai 25.000 euro lordi/anno (1.500 netti/mese) PIANO CASA 1,7 mld di euro di stanziamento CONTRATTI A TERMINE Durata massima=3 anni Senza causale per max 20% lavoratori EDILIZIA SCOLASTICA 3,5 mld euro da spendere subito PMI Fondo garanzia: 500 mln euro RICERCA +600 mln euro credito imposta. 100.000 nuovi posti entro 2018 FONDI EUROPEI 3 mld euro sbloccabili e investibili da subito ANSA

Foto: Il premier Matteo Renzi con il presidente della Commissione europea José Manuel Barroso

Spending review.

Ma il premier prende tempo con le Regioni

In forse i risparmi dalla Sanità, già esclusi quelli dalle pensioni: corsa in salita per arrivare ai 5 miliardi di tagli in 8 mesi. E rispuntano gli esodati

NICOLA PINI

rima di partire per Bruxelles ieri mattina Matteo Renzi ha incontrato i rappresentanti della Conferenza delle Regioni senza sciogliere il nodo della spending review in ambito sanitario. Secondo le indicazioni del commissario Cottarelli dalla revisione del patto della salute e dai costi standard si possono recuperare 300 milioni nel 2014, cifra che in due anni può crescere fino a 2 miliardi. I governatori, supportati dal ministro Beatrice Lorenzin, chiedono invece che i proventi della razionalizzazione vengano reinvestiti per ammodernare il servizio sanitario, ma il premier ha chiesto qualche giorno di tempo per decidere. «È stato prudente», ha riferito al termine il presidente della Conferenza Vasco Errani. Un atteggiamento che potrebbe preludere a una frenata rispetto alle dichiarazioni di pochi giorni fa quando Renzi aveva detto che «la spending review si fa ma i soldi li lasciamo nella Sanità». In attesa del chiarimento è sempre più evidente che il passaggio dai tagli possibili elencati da Cottarelli a quelli effettivi che dovrà decidere il governo «non sarà una simpatica gita domenicale», come ha avvertito il ministro del Lavoro, Giuliano Poletti. Dal programma di risparmi previsti per quest'anno dal commissario, il capo del governo ha già espunto una delle voci più rilevanti, quella relativa al contributo sulle pensioni medio-alte, che poteva dare subito 1,4 miliardi. Uno stop ribadito ancora ieri dal ministro Angelino Alfano. Ma anche altri capitoli potrebbero non dare tutte le risorse attese, come ad esempio i 500 milioni di euro dal taglio degli stipendi dei dirigenti pubblici. Se poi il premier darà ascolto alle richieste del mondo della sanità la torta si ridurrà ancora un po'. Ma come sarà possibile arrivare a quel punto al risparmio-lampo di 5 miliardi di euro negli ultimi otto mesi dell'anno? Una delle voci sulle quali il governo vuole accelerare riguarda la Difesa (dalla quale Cottarelli si attendeva solo 100 milioni nel 2014). Poi si agirà su una minore spesa per beni e servizi e sui trasferimenti alle imprese. Ma da questi due capitoli il piano del commissario già indicava risparmi per 2,2 miliardi su base annua: sarà possibile raggiungere e superare queste cifre in 8 mesi? Confermati poi i tagli al settore politico-istituzionale che però difficilmente potranno fruttare più dei 400 milioni già previsti. Le risposte ai dubbi arriveranno tra due settimane con il Def dove il governo dovrà spiegare come intende finanziare il taglio delle tasse in busta paga. Il sottosegretario all'Economia, Pierpaolo Baretta conferma gli impegni alla riduzione di spesa ma ricorda che il governo potrà contare anche su altre risorse. 4 miliardi arriveranno dai minori interessi sul debito e dal maggiore gettito fiscale conseguente al pagamenti dei debiti della Pa. Senza considerare i proventi attesi dalla rivalutazione delle quote Bankitalia e dal rientro dei capitali. Ma anche le spese sono destinate a crescere. Ad esempio incombe la questione esodati, un nodo non ancora sciolto. Serviranno altre coperture. E il contributo sulle pensioni più alte a quel punto potrebbe tornare in scena.

«Ticket a misura di famiglia E un piano per la natalità»

Lorenzin: risorse alla Salute o si apre strada a eutanasia «Gioco d'azzardo come droga: la ludopatia nei Lea» Terra dei fuochi I risultati dello screening sanitario tra pochi mesi. Se l'emergenza sarà confermata interverremo con un'operazione di massa.

ARTURO CELLETTI

I risparmi sulla sanità verranno reinvestiti nella sanità. Tutti, non una parte. Tutti quei 10 miliardi che recuperemo nei prossimi tre-quattro anni». Beatrice Lorenzin per qualche istante resta in silenzio. «Potevamo utilizzarli per tagliare le tasse, ma abbiamo deciso che c'è un interesse superiore: la salute». I primi minuti sono un monologo del ministro sulle sfide che prendono forma dietro il Patto per la Salute. Lorenzin le racconta con numeri e con immagini. «A giorni vedrò Padoan (il ministro dell'Economia, ndr) per la stretta finale e a maggio si chiude. Ma serve determinazione e buona fede. Quella del Mef e quella delle Regioni». L'ufficio del ministro è grande e arredato con sobrietà: c'è un divanetto di pelle chiara e una scrivania piena di documenti e con le ultime agenzie di stampa. Parliamo di tagli alla spesa, di Terra dei fuochi, di lotta all'azzardo, di corruzione nella sanità. E anche di stile di vita. «Alimentazione corretta e un po' di sport ogni giorno ti allungano la vita. Ma io dovrei stare zitta: mangio in modo assolutamente sballato, non so più cosa sia una palestra, insomma sono un pessimo esempio. Ma ora devo ricominciare a prendermi cura di me oltre che degli altri». Ride Beatrice Lorenzin. Solo per qualche secondo. «Sul diabete con un corretto stile di vita si possono risparmiare fino a tre miliardi di euro ogni anno. E invece stili di vita sbagliati creano danni drammatici. Se uno beve, mangia grasso, fuma, rischia di ammalarsi seriamente e presto. E allora dico: la nuova frontiera è l'educazione». Ministro che vuol dire recuperare 10 miliardi dalla sanità e reinvestirli nella sanità? Vuol dire fare una rivoluzione. Basta sperperi, basta cattive gestioni. Le faccio un esempio: la razionalizzazione delle degenze ci porterà 900 milioni in tre anni per fare i nuovi Lea e inserire le malattie rare, oggi ignorate. Abbiamo giganteschi margini per recuperare fondi e reinvestirli in tecnologia, ricerca, risorse umane. Sono questi i pilastri. Abbiamo il dovere di rendere le strutture sempre più all'avanguardia, di rimettere a posto gli ospedali, di potenziare la medicina del territorio. E poi pensiamo a un'altra emergenza che va superata: abbiamo il blocco del turn over, i medici giovani non entrano più. Non bastano e non servono parole: serve un'immediata risposta e Economia e Regioni devono fare la loro parte, altrimenti la Sanità rischia di diventare un dramma sociale. Si spieghi... La forza del nostro sistema sanitario è che diamo sanità a tutti su tutto il territorio; diamo i farmaci più costosi e innovativi. E senza distinzione d'età. Un malato di ottant'anni ha lo stesso diritto a essere curato di uno di venticinque. Ora però siamo a un bivio e senza una vera rivoluzione ci sarà chi comincerà a interrogarsi se è giusto spendere migliaia di euro per "regalare" tre anni a un vecchio senza lunghe prospettive di vita. Io questa scelta non l'accetto, questa è eutanasia. Non ci sto a interrogarmi se trapiantare solo un giovane. È terribile pensare che una parte della società rischia di essere abbandonata perchè mancano risorse e c'è l'obbligo di scegliere. Anche Napolitano parla di fine vita e propone un dibattito in Parlamento. Serve un dibattito vero in Parlamento e nel Paese. Un dibattito sensibile alla sofferenza dei malati, su come aiutarli e su come sostenere la vita in tutti i suoi aspetti e in tutti i suoi momenti. Cerchiamo però di parlarne pensando alle persone, con umanità e compassione, senza cadere in uno scontro tra ideologie che non serve. Pensare alla vita vuol dire pensare anche ai bambini... Già, i bambini. Devono tornare a nascere e serve educare alla maternità. Ho in testa una nuova sfida, un grande piano nazionale di fertilità. Il crollo demografico è un crollo non solo economico, ma anche sociale. È una decadenza che va frenata con politiche di comunicazione, di educazione e di scelte sanitarie. Bisogna dire con chiarezza che avere un figlio a trentacinque anni può essere un problema, bisogna prendere decisioni per aiutare la fertilità in questo Paese e io ci sto lavorando. Sia chiaro: nessun retropensiero e nessuno schema ideologico, ma dobbiamo affrontare il tema di un Paese dove non nascono i bambini. Aiutare a nascere vuol dire anche pensare alla famiglia... L'abbiamo chiaro qui al ministero della Salute. E le voglio

rispondere con i fatti: siamo decisi a rimettere mano ai ticket sanitari tenendo conto dei carichi familiari. Serve una svolta di equità. Le famiglie hanno pagato in questi anni di crisi il prezzo più duro. E con loro le fasce deboli. Disoccupati e cassintegrati ora non devono pagare. Anche questa sfida sarà operativa con il patto sulla Salute? Esatto e per questo serve essere chiari. Il patto deve essere quantificato dal punto di vista del valore monetario, qualificato dal punto di vista del progetto e misurabile: bisogna accettare dei sistema di valutazione che ci permettano di fare un bilancio non tra tre anni, ma passo dopo passo. Io voglio una verifica in tempo reale e se non lo fanno, sarà il ministero a muoversi a livello centrale. Nel patto ci sarà anche una dichiarazione di guerra al gioco d'azzardo? Il gioco d'azzardo è un dramma vero, un problema sociale che si è trasformato in emergenza sanitaria. E allora nei nuovi Lea ci sarà la ludopatia: sfideremo il gioco non a chiacchiere ma in modo concreto con l'aggiornamento dei livelli essenziali di assistenza. E questo vorrà dire che ci saranno risorse per curare una dipendenza come alcol e droga. I malati di gioco vanno seguiti. Ci sono famiglie sul lastrico, serve assistenza psicologica. Ministro la terra dei fuochi è un'emergenza o no? È un'emergenza drammatica e qui nessuno minimizza. Questo è un governo che si è mosso con decisione, io non mi sono accontentata dei report dell'Istituto superiore di sanità che ho letto e che non hanno dato risposte sufficienti alla popolazione. Quei dati non bastano a me e non bastano alla gente che ha paura. La gente ha paura? Le racconto un episodio: ero in treno e per caso c'era nel mio vagone un gruppo di medici di Acerra. Mi hanno spiegato come la popolazione vive il dramma. Uno mi ha raccontato un episodio: "Un bambino aveva mal di testa da due giorni e la mamma e il papà erano talmente spaventati che hanno preteso che gli si facesse una tac. Temevano che avesse il cancro...". Vede, noi non possiamo ignorare i segnali che ci vengono dal territorio e lo screening di massa servirà a questo: a evitare che si viva nel terrore. Abbiamo messo solo su Terra dei fuochi e sulla questione Ilva a Taranto 50 milioni di euro. L'Istituto superiore di sanità sta lavorando e a giorni si capiranno nei dettagli gli esami che andranno fatti. È un lavoro imponente, ma in pochi mesi avremo la verità e se l'emergenza sarà confermata interverremo con un'operazione di massa e con i migliori medici. Saviano accusa il governo di minimizzare... Questo è il primo governo che ha fatto un provvedimento eccezionale e senza precedenti, i processi alle intenzioni sono inaccettabili. Screening di massa così non si sono mai fatti prima, senza tenere conto del fatto che i fondi per la prevenzione sono gestiti normalmente dalle Regioni. E ora tutte le altre mi chiedono di fare lo stesso anche da loro. La Terra dei fuochi è un'emergenza e non mi fermo, non sottovaluto. C'è la salute della gente e ci sono i prodotti agricoli: chi coltiva sui siti a rischio o fa a sue spese le analisi con l'Istituto superiore della sanità o non mette i prodotti sul mercato. Insomma stiamo lavorando con serietà e rigore e non serve disfattismo ma un controllo attento e costruttivo dell'operato delle istituzioni. La popolazione è la sentinella migliore, ci aiuti a controllare, ci dica "guardi ministro la regione non ha fatto ancora questo o quello", ci guidi nell'azione di controllo. Il mio telefono è sempre acceso. Ma processi preventivi no, questi davvero sono inutili. È un disfattismo nazionale che non fa mai vedere nulla di positivo. Ministro la Sanità è ancora malata e la politica ha colpe vere... È così: dove c'è un problema di Sanità in Italia c'è un problema di manager e di governance. Non sono mai i medici i colpevoli, è la politica che per anni ha riempito la sanità italiana di cattivi manager dandogli obiettivi falsi ed ecco il risultato: mezza Italia è commissariata. Le Regioni gestiscono la sanità ma devono farlo puntando al merito. Poi chi sbaglia paga e noi anche su questo abbiamo idee. Il manager che non funziona o va a casa o viene affiancato da una task force decisa dal ministero che in pochi mesi potrà rimettere a posto le cose. Sarà così perchè l'Italia deve voltare pagina e perchè la salute è una priorità che ci impone un cambio di passo: privilegi e posizioni di potere verranno scardinati e i diritti dei cittadini torneranno al centro dell'azione politica.

«Se svoltiamo davvero il 3% non è più tabù»

«Contano i Paesi fondatori, non i tecnocrati» Il premier Renzi rassicura: taglio di tasse senza usare il deficit, ma scorporare dal disavanzo il cofinanziamento dei fondi strutturali: «Ci sono margini, ma al primo errore ci ritirano il credito»

MARCO IASEVOLI

ROMA margini ci sono, l'Europa sa che deve cambiare. Ma al primo errore sono pronti a ritirare il credito. Faccio un esempio: se non aboliamo le province, se facciamo saltare il ddl Delrio, Bruxelles dirà "Ecco la solita Italia che promette e non fa". Vale per la legge elettorale, la riforma del Senato, il titolo V...». Matteo Renzi tira il fiato dopo una giornata stressante, in cui l'inflessibile ritualità comunitaria ha messo a dura prova i suoi nervi. Ma il bilancio, a tarda sera, resta positivo: «A luglio, quando vedranno un'Italia nuova, parleranno eccome del 3 per cento. Ci sono 17 Paesi che non lo rispettano. I nostri interlocutori - dice commentando le voci di dissonanza con Barroso - sono i Paesi fondatori e non i tecnocrati». L'assalto al rigore comunitario ha segnato, al momento, una battuta d'arresto. L'Italia, prima di incassare benefici, deve mostrare i fatti. Dunque l'utilizzo dei residui di deficit per finanziare parte della riduzione delle tasse è tramontato: gli 85 euro in busta paga saranno finanziati con la spending review, il risparmio proveniente dalla discesa dello spread e dalle maggiori entrate Iva legate al pagamento dei debiti della pubblica amministrazione. È necessario agire così per mostrare che l'Italia sa ridurre le tasse senza indebitarsi. A fronte di questa garanzia, però, Renzi vorrebbe una risposta positiva di Bruxelles su un altro tema: lo scorporo dal Patto di stabilità di parte del cofinanziamento ai fondi strutturali e delle risorse destinate a scuola e dissesto idrogeologico. Un piano - in realtà più volte presentato dai precedenti esecutivi e solo parzialmente accolto dall'Ue - che Renzi ha confidato ieri mattina ai governatori e ai sindaci ricevuti prima di partire. La partita dei fondi, non posta ufficialmente nel vertice con Barroso, non è priva di conseguenze. Se Bruxelles offre lo scorporo, allora il possibile uso dei decimali di deficit che ci separano dal 3 per cento (ora siamo a 2,6) servirà per altre spese. La trasferta a Bruxelles è decisiva per capire come impostare il Def, il Documento di economia e finanza da presentare entro il 10 aprile e che ridisegna le proiezioni 2014 del Pil, del deficit e del debito. L'interrogativo non è solo se il governo alzerà subito il disavanzo dal 2,6 al 2,8. Renzi confermerà la crescita del Pil all'1 per cento prevista da Letta? O si assesterà sulle stime europee (0,5-0,6)? Se il Pil viene rivisto al ribasso i margini sul deficit si riducono ancora. La tentazione di confermare l'1% contando sulla ripresa dei consumi è forte.

Equitalia.

Befera: «Rush finale sul nuovo catasto» E i Comuni segnalano al fisco 63mila evasori

La proposta: «Riaprire la possibilità di rateizzare per chi l'ha persa»
VINCENZO R. SPAGNOLO

ROMA Stiamo già partendo con la riforma del catasto prevista dalla legge delega...». È il direttore dell'Agenzia delle Entrate in persona, Attilio Befera, ascoltato dalla Commissione parlamentare per l'attuazione del federalismo fiscale, ad annunciare l'accelerata sulle norme catastali. Doppia audizione, ieri, da parte di Befera e dell'ad di Equitalia, Benedetto Mineo, ascoltato invece dalla commissione Finanze del Senato. Da entrambe, emergono dati positivi ma anche elementi di incertezza, proposte e preoccupazioni. Un elemento positivo, per le casse dello Stato, viene dalle segnalazioni comunali su situazioni di mancata contribuzione: «Dal febbraio 2009 allo stesso mese del 2014 - snocciola Befera -, sono state trasmesse all'Agenzia delle Entrate 63mila segnalazioni da quasi 900 Comuni». Di queste, «oltre 10mila sono state già trasfuse in atti di accertamento, con 186 milioni di maggiori imposte e una media di 18mila euro a segnalazione». Le amministrazioni più virtuose? In Emilia Romagna, Lombardia e Toscana. A quota zero, Lazio e Puglia. Sempre sul fronte delle amministrazioni locali, l'ad Mineo chiede certezze riguardo alla durata del processo di transizione sulle attività di accertamento e riscossione compiute per conto dei Comuni, che termineranno il 31 dicembre. Nel 2013, va ricordato, ancora 4.656 amministrazioni locali hanno utilizzato Equitalia, per un volume totale di 750 milioni di euro. Il gruppo conferma la politica di risparmi (che fra 2010 e 2013 ha ridotto le proprie spese di 200 milioni), ma in generale, osserva Mineo, «gli effetti della crisi economica e il clima di ostilità nei confronti del nostro operare» hanno già «determinato una contrazione dei ricavi». E Befera aggiunge: «Abbiamo qualche riflesso negativo sul gettito che riguarda le norme del giugno 2013, per via della rateazione, portata da 6 a 10 anni, e della possibilità di non pagare 8 rate non consecutive in caso di difficoltà. Ciò potrebbe creare qualche problema nel tempo». Mineo propone di «riammettere i contribuenti che non hanno pagato 2 rate e dunque hanno perso quel beneficio, in base alla vecchia normativa». Oggi è possibile ottenere fino a 120 rate su 10 anni e una tale misura riguarderebbe debiti per 20 miliardi. I dati rivelano che, dal 2008, sono state concesse 2.300.000 rateazioni per un totale di 25 miliardi: 2 su 3 riguardano persone fisiche, il resto società. In ogni caso, per Mineo l'era delle cartelle pazze è finita: «Siamo prossimi allo zero per errori», assicura, su un flusso annuo di 15-18 milioni di atti. Una statistica quindicennale indica che, su un monte riscossioni per 894 miliardi (accumulati dal 2000 al 2014, ma affidati a Equitalia solo dal 2006), il 22,6% era errato e quindi si è proceduto allo «sgravio». Un altro 27% fa capo a contribuenti falliti, deceduti o nullatenenti. Insomma, la metà non è riscuotibile. Su un altro 25%, Equitalia ha tentato almeno un'azione di riscossione ma senza risultati. Insomma degli 894 miliardi iniziali il 7,7% è stato riscosso (circa 60) e il 7,8 resta «da lavorare». Equitalia procede con una media annua di riscossione di 8-9 miliardi (rispetto ai 2,9 del precedente sistema): «Prima di noi - conclude Befera - il cittadino che non pagava, stava tranquillo e beato e non succedeva assolutamente nulla». i numeri 894 MILIARDI DI EURO IL MONTE RISCOSSIONI ACCUMULATO FRA IL 2000 E IL 2014. I DUE TERZI PERÒ NON SONO PIÙ RECUPERABILI 60 MILIARDI DI EURO LA QUOTA FINORA RISCOSSA. ALTRETTANTI SAREBBERO ANCORA DA RISCOUOTERE ILIARDI DI EURO LA CIFRA MEDIA ANNUA RECUPERATA DAL 2006 Rateizzazioni di Equitalia Pagamenti dilazionati 398.000 Valore delle rateizzazioni 2,9 miliardi alle imprese (società) a persone fisiche RISULTATI DEL 2013 65,9% 34,1% 22,8% 77,2% Regioni con più dilazioni attive LOMBARDIA 321.000 5 Mld LAZIO 290.000 3,6 Mld CAMPANIA 283.000 3 Mld TOSCANA 206.000 1,7 Mld Valore

Foto: Attilio Befera

I NOSTRI SOLDI Aria di nomine

Equitalia «scopre» 20 miliardi per fare un regalo al governo

L'Agenzia delle Entrate punta sulla dilazione dei pagamenti per i debitori morosi Funzionano le segnalazioni dei sindaci: hanno portato 186 milioni di maggiori introiti

ANTONIO CASTRO

Venti miliardi, sia pure pagati a rate, sono sempre un bel malloppo. Il doppio di quanto servirebbe per elargire i famosi 80 euro. Mentre sembra navigare per una seconda proroga (al 30 aprile?) la sanatoria delle cartelle esattoriali, visto che il primo rinvio ha fruttato un gettito aggiuntivo di ben 100 milioni (400 incassati al 19 marzo), spunta la suggestione di riaprire i termini per la rateizzazione a chi aveva già fatto richiesta e poi non aveva più pagato. Ora le regole (con il decreto Fare del governo Letta) sono cambiate. Ieri l'amministratore delegato di Equitalia, Benedetto Mineo, in audizione nella commissione Finanze del Senato ha spiegato/proposto una soluzione: considerando che «è di oltre 20 miliardi di euro il bacino di tributi non pagati», ha puntualizzato Mineo, «Equitalia potrebbe recuperare» questi versamenti «estendendo il sistema di rateazione introdotto dal 2013 anche ai contribuenti che nel passato non hanno potuto sostenere il peso del sistema di riscossione più rigido». Suggestire di allungare i tempi per saldare può portare a nuovi incassi oggi inesigibili per l'Erario. Oggi si può saldare con una rateizzazione fino a 120 rate (10 anni), mentre in precedenza il limite era quello del piano ordinario a 72 rate. E decadeva il diritto se si saltavano 2 rate (oggi 8). A dire il vero già l'altro ieri, dai dati del ministero delle Finanze sugli incassi 2013, era saltato fuori un picco di rateizzazioni. Una tendenza che viene tenuta d'occhio dagli esperti del Tesoro. Certo, come ha puntualizzato Attilio Befera, direttore dell'Agenzia delle Entrate (in scadenza a giugno 2014), questa rateizzazione potrebbe creare dei problemi: «Abbiamo qualche riflesso negativo sul gettito», ha ammesso il direttore generale dell'Agenzia delle Entrate, parlando però in Commissione sul federalismo fiscale. Problemi di quadratura del bilancio dello Stato a parte, l'alto tasso di adesione bonaria sembra funzionare. Il meccanismo della rateizzazione fiscale sembra funzionare. Dal 2008 sono state concesse «2 milioni e 300 mila rateazioni per un importo pari a circa 25 miliardi di euro», ha ricordato sempre Mineo. L'importo medio delle rate evidenzia che il problema è proprio di liquidità delle famiglie. Più dei due terzi «delle rateizzazioni in essere (77,3%) riguarda persone fisiche e il restante 22,7% società». E non c'è solo il fattore temporale a dare un po' di fiato a contribuenti e imprese in ritardo con il fisco. Infatti la norma prevede che una volta ottenuta la rateizzazione, e finché i pagamenti sono regolari, il contribuente non è più considerato inadempiente con gli enti creditori ed Equitalia non iscrive fermi o ipoteche, né attiva qualsiasi altra procedura cautelare ed esecutiva. Inoltre con una rateizzazione in corso è sempre possibile richiedere il Durc (Documento unico di regolarità contributiva) e il certificato di regolarità fiscale per poter lavorare con le pubbliche amministrazioni. E poi sotto i 50mila euro per richiedere un piano di rateazione basta una semplice domanda e non è più richiesta alcuna fidejussione. Le associazioni dei consumatori già plaudono alla proposta. Così come l'idea piace al presidente della commissione Finanze di Palazzo Madama Mauro Maria Marino. Mineo avverte però «che le armi a disposizione della riscossione sono ora meno affilate. E sintetizza i rischi: l'ipoteca, iscrivibile solo per debiti superiori a 20 mila euro; l'impignorabilità dell'unico immobile di proprietà e residenza del contribuente e il nuovo limite di 120mila euro di debito per poter pignorare altri immobili. Interventi recenti motivati come misure "anticrisi", che però potrebbero lasciare margini ai furbetti dell'evasione. Mentre Befera annuncia la partenza a breve del nuovo catasto («Stiamo già partendo con la riforma del catasto prevista dalla legge delega»), sembra funzionare il rapporto fisco-sindaci. Da quasi 900 comuni sono state trasmesse circa «63mila segnalazioni» che hanno fruttato «oltre 186 milioni di maggiori imposta accertata». Segnalazioni che valgono anche ai comuni un maggior gettito: il comune di Milano e quello di Bergamo hanno incassato rispettivamente quasi un milione di euro. E poi 800mila euro incassati dal comune di Formigine o i 530mila incassati dal comune di Castel San Pietro Terme. Ben il 46% delle segnalazioni comunali riguarda «fenomeni evasivi legati al patrimonio immobiliare». Spesso si dichiara il falso

(residenza divisa tra i coniugi) per pagare l'Imu/Ici come se si trattasse sempre di prima casa. Ma i sindaci, in bolletta, ora controllano. Almeno in 900 comuni su 8mila.

Foto: IN SCADENZA Attilio Befera è il direttore dell'Agenzia delle Entrate fino a giugno 2014 [LaPresse]

Spending review

Poletti rassicura «Non ci saranno tagli delle pensioni»

«Non ci sarà nessun taglio alle pensioni». Lo ha ribadito da Bologna il ministro del Lavoro Giuliano Poletti, a margine del congresso nazionale dell'Ancpl. Poi Poletti si è soffermato sulle polemiche che negli ultimi giorni hanno riguardato la bozza presentata dal commissario per la spending review Carlo Cottarelli: «La revisione della spesa non è mai stata e non sarà una simpatica gita domenicale». ha detto il titolare del Welfare, aggiungendo che «tutti legittimamente ci dicono che i tagli vanno bene, "ma basta che non tocchino me", ma questo ragionamento non è praticabile». «Cottarelli ha fatto il suo lavoro - ha detto ancora Poletti - ha utilizzato dei parametri e su questa base ha reputato di rappresentare un ventaglio di opzioni, rispetto a questo il Consiglio dei ministri valuterà quali, se e come applicare quelle indicazioni e le decisioni saranno contenute nel Def che il governo presenterà tra poche settimane al Parlamento e all'Europa». Il ministro ha poi garantito che con il Jobs act non si favorirà la precarietà ma ha aggiunto che «se c'è un'aspirazione, io preferirei avere mille partite Iva storte in meno che mille contratti a termine in più». Questo perchè, ha concluso Poletti, «in Italia i precari veri sono le partite Iva fasulle che non hanno alcuna tutela e i Co-co-co che spesso vengono tirati oltre il legittimo».

«Costo solo 21mila euro al mese»

Cottarelli risponde a Il Tempo: «Guadagno 258mila euro all'anno» È la stessa retribuzione che ha il presidente della Repubblica La denuncia Ieri abbiamo raccontato quanto la legge prevede come tetto massimo L'uomo dei tagli Per lui previsti ben 716 euro al giorno
Fabrizio dell'Orefice

Carlo Cottarelli costa allo Stato 700 euro al giorno. Almeno su questo v'è certezza. Per la restante parte, il contratto firmato dal ministero dell'Economia e il commissario alla revisione della spesa rimane avvolto nel mistero. Facciamo un passo alla volta. Il Tempo, nell'edizione di ieri, raccontava quanto prevede la legge (precisamente il decreto 98 dell'anno scorso, articolo 49 bis) come retribuzione massima per l'uomo dei tagli. Cioè circa 950mila euro, spalmati su quattro anni. Nel dettaglio, 150mila euro per il 2013, 300mila annui per il 2014 e per 2015, 200mila per il 2016. Questo stabilisce il Parlamento come tetto massimo, poi il testo rimette al Tesoro e al diretto interessato la definizione dei dettagli. Così il commissario Cottarelli prende carta e penna per precisare: «Le informazioni pubblicate dal quotidiano Il Tempo sulla remunerazione del lavoro del Commissario straordinario per la revisione della spesa, Carlo Cottarelli, sono sbagliate». E qui corre l'obbligo di precisare che sbagliate non possono essere perché, come correttamente riportato, sono quelle previste dalla legge. Spiega ancora Cottarelli, nella nota peraltro non pubblicata sul sito internet del ministero dell'Economia da cui egli dipende (dissidi?): « Il Tempo scrive che il lavoro del Commissario sarebbe compensato con un contratto del valore di 950.000 euro per quattro anni, dal 2013 al 2016. La norma richiamata nell'articolo fissa invece il tetto del costo massimo per lo Stato, non la retribuzione annua lorda effettivamente concordata, determinata (con Dpcm del 16/12/2013) nel minore importo di 258.000 euro». E ancora: « Il Tempo scrive anche che quell'importo per la remunerazione del lavoro del Commissario sarebbe stato spalmato su quattro anni, benché il lavoro sia cominciato soltanto nell'ottobre del 2013, per eludere il tetto massimo dei compensi previsti per i dirigenti pubblici. È un'informazione sbagliata, perché in realtà la retribuzione lorda annua concordata per il lavoro del Commissario è pari - come detto - a 258.000 euro, quindi 43.000 euro in meno (ovvero il 14% in meno) del tetto massimo. Peraltro a questo importo non si aggiunge alcun altro benefit, come invece è prassi per molti manager privati e pubblici (per esempio autovettura di servizio)». Infine, il commissario chiarisce: «Poiché si tratta di una retribuzione su base annua, per il 2013 il Commissario ha percepito una remunerazione calcolata sul periodo di servizio effettivamente prestato. Quanto si legge nel titolo: "Per Cottarelli 2.200 euro al giorno. In soli 68 giorni (Natale incluso) del 2013 ha intascato 150mila euro" è pertanto falso: il compenso riconosciuto per il lavoro del Commissario nel 2013 è stato di 48.733 euro al lordo delle imposte». Dunque, per aver lavorato poco più di due mesi, Cottarelli ha ricevuto quasi 50mila euro. Inoltre, val la pena di ricordare che 258mila euro all'anno, ovvero 21.500 euro al mese, sono 716 euro al giorno. Tutto ciò per produrre cosa? Certamente, una decina di interviste, tra giornali e altri media, nelle quali Cottarelli ha parlato prevalentemente di taglio delle auto blu, senza mancare di sottolineare che la pressione della pubblica opinione è uno strumento per la revisione della spesa. Dopo le interviste, il lavoro vero. Una settantina di slide, non un proprio rapporto, in cui si citano poche fonti (in prevalenza, il precedente e ben più corposo rapporto di Piero Giarda sulla spending review, quello sì un vademecum per la caccia agli sprechi). Valore aggiunto scarno. Piuttosto, i soliti tagli lineari (peraltro già praticati nel corso di questi anni), sempre a carico delle solite categorie, con effetti finora piuttosto pesanti, se non talvolta devastanti. In definitiva, quelle di Cottarelli sono cifre non ancora verificate dalla Ragioneria generale dello Stato e comunque già passate al presidente del Consiglio, che le ha ripetute nella sua ormai celebre conferenza stampa. Proprio ben spesi quei 258mila euro annui, non c'è che dire.
f.dellorefice@iltempo.it

Foto: Palazzo Chigi Carlo Cottarelli è commissario alla revisione della spesa dal 23 ottobre scorso

Monaco chiude i conti sospetti

ItaliaOggi pubblica la lettera inviata da una banca di Montecarlo a un cliente italiano con l'aut aut: o consenti lo scambio di informazioni o te ne devi andare

DI CRISTINA BARTELLI

Caro cliente se non aderisci allo scambio di informazioni ti chiudiamo il conto. Potrebbe essere sintetizzato così lo scambio epistolare che si è svolto negli scorsi mesi, in pendenza delle norme sulla voluntary disclosure, tra alcuni istituti di credito di Montecarlo e i loro clienti italiani. Missive in cui si chiedeva gentilmente ai clienti di aderire allo scambio di informazioni fiscali e rinunciare all'applicazione della ritenuta sugli interessi al 35%, la cosiddetta euroritenuta. a pag. 23 Caro cliente se non aderisci allo scambio di informazioni ti chiudiamo il conto. Potrebbe essere sintetizzato così lo scambio epistolare che si è svolto negli scorsi mesi, in pendenza delle norme sulla voluntary disclosure, tra alcuni istituti di credito di Montecarlo e i loro clienti italiani. A gennaio, infatti, da alcune banche del principato di Monaco sono partite delle missive, di cui ItaliaOggi è venuta in possesso, in cui si chiedeva gentilmente ai propri clienti di aderire allo scambio di informazioni fiscali e rinunciare all'applicazione della ritenuta sugli interessi al 35%, la cosiddetta euroritenuta. Un consiglio che nascondeva una pistola puntata alla tempia dei correntisti italiani perché l'opzione era in estrema sintesi la seguente: o aderisci allo scambio di informazioni fiscali e quindi ci autorizzi a fornire i tuoi dati alla tua amministrazione finanziaria o il tuo rifiuto sarà valutato nel rispetto della nuova compliance della banca con la conseguenza: sarà considerato indice di evasione e noi, per non averne grane, ti chiuderemo il conto. Al cliente era stata fornita anche una data entro cui maturare la scelta, il 31 marzo. Ma i solerti banchieri monegaschi, intimoriti dalle conseguenze della collaborazione volontaria e del nuovo corso dello scambio di informazioni a livello europeo, non avevano fatti i conti con il cambio di destino della voluntary disclosure italiana. E ora di fronte all'incertezza della nuova collaborazione volontaria, parcheggiata in due progetti di legge, in attesa di conoscerne gli esiti, può darsi che il termine non sia più considerato così perentorio. La base giuridica della comunicazione è rappresentata dalla Direttiva sul risparmio transfrontaliero (c.d. Saving Directive) 2003/48/Ce, attuata in Italia con il dlgs 18 aprile 2005, n. 84, Direttiva che proprio oggi incasserà da Bruxelles il via libera al restyling (si veda altro articolo in pagina). Sulla base della direttiva, è in vigore in tutti i Paesi dell'Unione lo scambio automatico di informazioni nel caso di pagamento di interessi da parte di un agente pagatore residente in uno Stato membro a una persona fisica residente in un altro Stato membro. L'art. 11 della Saving Directive prevede un regime transitorio applicabile a Lussemburgo, Belgio ed Austria nonché ai paesi a cui la Saving Directive è stata estesa su base convenzionale (Svizzera, Principato di Monaco, Principato di Andorra, Repubblica di San Marino e Principato del Liechtenstein) che prevede la possibilità che i percettori di interessi optino per una tassazione sostitutiva (c.d. euroritenuta) del 35% sugli interessi percepiti, in sostituzione dello scambio automatico di informazioni. Il Lussemburgo e l'Austria hanno dichiarato di voler rinunciare al regime transitorio. Prima si è parlato del 1° gennaio 2015. Oggi si parla del 1° gennaio 2017. L'applicazione dell'euroritenuta dunque come prezzo del segreto bancario a tutti i costi è diventata oggi scomoda, di più, il suo ruolo è stato ribaltato ed è diventata un indice d'evasione fiscale. A far cambiare il vento, ed è la stessa comunicazione a dirlo, è stato il G20 di Londra e quel clima internazionale di guerra all'evasione. E dunque la policy cambia anche nelle banche che arrivano a chiedere ai propri clienti la conformità della loro situazione alle loro regole fiscali o a chiedere elementi giustificativi in funzione delle caratteristiche del conto.

Foto: La lettera ai correntisti

NESSUNO STORNO PER LE SEGNALAZIONI DI OPERAZIONI SOSPETTE

Voluntary: decadenza con effetti multipli

Fabrizio Vedana

Nessuna cancellazione o storno per le segnalazioni di operazioni sospette di riciclaggio inviate nella vigenza del decreto legge 4/2014 e massima allerta per le istanze di voluntary disclosure presentate ma non perfezionate. La mancata conversione in legge dell'articolo 1 del decreto legge 4/2014 recante misure urgenti per l'emersione e il rientro di capitali detenuti all'estero, nonché per il potenziamento della lotta all'evasione fiscale, determina anche significative conseguenze e risvolti sul piano degli adempimenti antiriciclaggio. Il professionista o l'intermediario che hanno, nel loro diverso e specifico ruolo, assistito il contribuente nella presentazione dell'istanza di collaborazione volontaria (il professionista) o nell'apertura di un conto corrente o di una gestione, italiana od estera, nella quale «accogliere» le attività oggetto di voluntary disclosure (intermediario), potrebbero trovarsi costretti, stante il tenore delle disposizioni contenute nella legge antiriciclaggio e nel provvedimento del Ministero dell'economia e delle finanze del 31 gennaio 2014, a segnalare come sospetta l'operazione di emersione. La decadenza del decreto 4/2014 potrebbe, infatti, non consentire il perfezionamento della procedura di emersione. L'assenza di una norma che escluda la punibilità penale dei reati fiscali che il contribuente vorrebbe sanare con la voluntary disclosure, dovrebbe, infatti, portare il professionista e/o l'intermediario a segnalare come sospetta, ai sensi dell'articolo 41 del decreto legislativo 231/2007, l'operazione non perfezionatasi con l'ulteriore possibile conseguenza di rendere non più utilizzabile per quel contribuente la procedura di voluntary disclosure allorché la stessa avrà un nuovo e definitivo quadro normativo di riferimento. La segnalazione di operazione sospetta, infatti, potrebbe generare una richiesta di approfondimento sulla posizione del segnalato (il contribuente che ha presentato istanza di voluntary disclosure poi non perfezionatasi a causa della decadenza del decreto legge 4/2014) da parte di diversi soggetti e Autorità di vigilanza (procura della Repubblica, Agenzia delle entrate, Guardia di finanza, Banca d'Italia ecc.) con la conseguenza di vedere realizzato l'effetto inibitorio alla presentazione di una (nuova) istanza di collaborazione volontaria. Sia l'attuale decreto legge 4/2014 che la nuova proposta di legge a firma Capezzone, prevedono, infatti, che la collaborazione volontaria non è ammessa se la richiesta è stata presentata dopo che l'autore della violazione agli obblighi previsti dalla normativa sul monitoraggio fiscale.

Con le ultime pronunce giurisprudenziali alle corde lo strumento di accertamento

Vecchio redditometro in croce

Spese presunte e zero contraddittorio: destino segnato
DUILIO LIBURDI

Vecchio redditometro alle corde: non solo per il fatto di non dover dimostrare un nesso diretto tra disponibilità del contribuente e spese presunte solo statisticamente ma anche per l'assenza di contraddittorio preventivo e per la possibilità di far valere le nuove regole anche per i periodi di imposta antecedenti il 2009. Nella sostanza, dunque, l'impressione è che il destino del contenzioso ancora esistente sulla scorta della applicazione del vecchio articolo 38 del dpr n. 600 del 1973 sia segnato nonostante, in alcuni casi, l'amministrazione finanziaria insista in maniera a volte incomprensibile nel coltivare il contenzioso stesso. Ciò non significa, ovviamente, che tutte le casistiche siano infondate ma, in buona parte, è evidente come il vecchio strumento di accertamento mostri oggi tutta la sua inadeguatezza. Come, peraltro, è la stessa amministrazione finanziaria a ricordare nella circolare in materia di "nuovo" redditometro. L'ultima pronuncia della Cassazione. I giudici di legittimità, con la sentenza n. 6396 del 14 marzo scorso (si veda ItaliaOggi del 20/3/2014), hanno definitivamente affossato un principio del tutto illogico che gli uffici dell'amministrazione finanziaria utilizzavano (e talvolta ancora utilizzano) in relazione alle procedure di adesione o nel contenzioso afferente l'applicazione del vecchio articolo 38 del dpr n. 600 del 1973. E cioè quello della necessità, inesistente da un punto di vista normativo, di dimostrare che la disponibilità finanziaria del contribuente fosse stata utilizzata proprio per l'acquisizione ovvero il mantenimento di beni che, in relazione alle spese, erano quantificati solo su base statistica. Molto chiaramente nella pronuncia viene affermato come la necessità di riscontrare il cosiddetto nesso eziologico costituirebbe un aspetto presuntivo ulteriore rispetto alla natura, già presuntiva, dello strumento in sé. In tal senso, peraltro, la Corte di Cassazione appare aver delimitato in maniera del tutto chiara la natura del vecchio redditometro che costituisce una presunzione semplice soprattutto con riferimento alla parte in cui si quantifica un reddito solo sulla base di indicatori e moltiplicatori statistici. Il contraddittorio. In tema di redditometro, inoltre, le commissioni di merito stanno valorizzando, anche in relazione al passato, alcuni elementi che il legislatore, correttamente, ha voluto inserire nella riscrittura della norma finalizzata all'accertamento delle persone fisiche. Si tratta, in particolare, di un principio essenziale quale quello del contraddittorio ora previsto (addirittura in due fasi) in via obbligatoria nella nuova formulazione del nuovo redditometro. Alcune sentenze stanno affermando il principio in base al quale il contraddittorio era un passaggio necessario anche nel vecchio redditometro come elemento di tutela del contribuente (in tal senso, ad esempio, le pronunce della Ctp di Milano nn. 2056 e 2057/22/14 del 26 febbraio scorso). Più in generale, peraltro, è la stessa amministrazione finanziaria a sostenere come (molti passaggi della circolare n. 24 del 2013 vanno in questa direzione) il nuovo redditometro sia migliore del vecchio in quanto, il precedente strumento, si fondava esclusivamente su basi statistiche. Quindi, basta prendere atto di quello che dice, correttamente, l'amministrazione finanziaria. Posto che il nuovo redditometro è sicuramente più attendibile e coerente con la realtà (se spendi devi guadagnare almeno quello che spendi), la domanda da porsi è molto banale. Non si capirebbe, infatti, la necessità di riscrivere completamente la norma se la precedente era così attendibile come a volte sostiene l'Agenzia delle entrate in sede di contenzioso. Lo scostamento e l'applicazione retroattiva. Altre pronunce recenti (ad esempio Ctp di Milano n. 266/12/12) si sono occupate anche del tema dello scostamento inferiore al 25 per cento in un periodo di imposta sui due oggetti di accertamento. Correttamente, i giudici di merito hanno affermato come nel momento in cui lo scostamento in questione viene meno rispetto ad un periodo di imposta deve cadere l'accertamento anche rispetto all'altro periodo di imposta in quanto, evidentemente, manca il principio giuridico in base al quale il vecchio articolo 38 poteva innestarsi. Anche il tema della applicazione «retroattiva» del nuovo redditometro a valere sulle risultanze del vecchio è un aspetto assolutamente attuale. Ed anche su questo, le prime pronunce dei giudici di merito si stanno orientando verso una sorta di applicabilità retroattiva delle nuove

disposizioni. Non tanto da un punto di vista strettamente tecnico, posto il succedersi e l'entrata in vigore delle disposizioni normative, quanto da un punto di vista sostanziale e di rispetto del principio di una capacità contributiva che deve, in qualche modo, avvicinarsi alla realtà. Nella sostanza, non è immaginabile la situazione di un contribuente che, sino al 2008, sulla base di puri indicatori statistici era da considerare un evasore e, a partire dal 2009, con una situazione simile, si trova perfettamente in linea con i principi del nuovo redditometro.

Rateizzazioni, spazio alla riapertura dei termini

Beatrice Migliorini

Rateizzazioni più ampie e retroattive. Modifiche normative ad hoc al fine di permettere anche ai contribuenti che non hanno potuto beneficiare delle nuove regole sulle dilazioni di pagamento di usufruire di quanto previsto dall'entrata in vigore del decreto del fare (dl 69/2013): dilazioni fino a 120 rate mensili e possibilità di non pagare fino a otto rate consecutive. Così facendo, infatti, potrebbero essere incassati oltre 20 miliardi di euro. Questa la strada da percorrere secondo il presidente della Commissione finanze del senato, Mauro Maria Marino (Pd), a seguito della proposta avanzata, ieri, da Equitalia nel corso dell'audizione nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul rapporto tra contribuenti e fisco in corso presso la VI Commissione di palazzo Madama. Nel dettaglio, la proposta avanzata dall'ente di riscossione prevede di riammettere nei benefici previsti dal decreto del fare anche i contribuenti già decaduti al momento dell'entrata in vigore del dl 69/2013, «così facendo, infatti», ha spiegato l'amministratore delegato di Equitalia, Benedetto Mineo, «verrebbe estesa la platea di coloro che possono usufruire della dilazione di pagamento fino a 120 rate e del beneficio di non poter pagare fino a otto tranches consecutive. Verrebbero, inoltre, incassati oltre 20 miliardi di euro». Nel corso delle audizioni Equitalia ha fatto presente, poi, come dal 2008 siano state concesse 2.300.000 mila rateazioni per un importo di circa 25 miliardi. Il 77,3% delle dilazioni riguarda persone fisiche, mentre il 22,7% riguarda società. Dal punto di vista degli importi, invece, il 65,8% è a carico di imprese e il 34,2% a carico di persone fisiche. La proposta, però, se da un lato ha trovato terreno fertile nel presidente Marino secondo cui «attraverso i 20 mld di versamenti che verrebbero effettuati sarebbe possibile aiutare seriamente le imprese in difficoltà», dall'altro lato non ha trovato riscontro nel direttore dell'Agenzia delle entrate, Attilio Befera. Quest'ultimo, infatti, nel corso dell'audizione che si è svolta ieri, presso la Commissione sul federalismo fiscale della Camera, dopo aver fatto presente che «da febbraio 2009 a febbraio 2014 sono state trasmesse a Equitalia circa 63 mila segnalazioni da quasi 900 comuni e di queste segnalazioni, oltre 10.000 sono state già trasfuse in atti di accertamento con oltre 186 milioni di maggiori imposte accertate» ha sottolineato come, «l'ampliamento delle rateizzazioni da 72 a 120 rate e la possibilità di non decadere dal beneficio di non al mancato pagamento di otto rate hanno inciso in termini di gettito. Ragione per cui», ha concluso Befera, «la permanenza di queste misure di favore dovrà essere valutata nel corso di una relazione che l'Agenzia farà al parlamento entro la fine di marzo».

Foto: Mauro Maria Marino

I dati forniti in audizione da Equitalia che propone uno scaglionamento degli arretrati

Valanga di cartelle inesigibili

Sono 150 mln le comunicazioni accumulate in 11 anni
DI BEATRICE MIGLIORINI

Più di 150 milioni di comunicazioni di inesigibilità da smaltire entro il 31 dicembre 2014. A tanto ammonta la cifra pendente sulla testa di Equitalia in relazione ai carichi affidati in riscossione. Una quantità di documenti da produrre, comunicazioni da effettuare e procedure da svolgere, relative a somme che Equitalia non è riuscita a riscuotere a causa di difficoltà ed errori che si sono verificati nel corso degli atti esecutivi. In assenza di ulteriori proroghe, però, tutti gli oneri ricadranno sulle spalle degli enti creditori. Questo è quanto emerso, ieri, nel corso delle audizioni di Equitalia in Commissione finanze al senato, nell'ambito dell'indagine conoscitiva sul rapporto tra contribuenti e fisco. Nel dettaglio, nel corso dell'audizione, è emerso che «la Corte dei conti ha individuato come carico affi dato a Equitalia tra il 2000 e il 2014, 894 miliardi», ha spiegato l'amministratore delegato del gruppo Benedetto Mineo, «il 22,6% di questi vengono sgravati, cioè l'ente locale ci ha detto di non riscuoterlo, il 3% sono in sospensione, il 27,4% si distribuiscono tra falliti, defunti e nullatenenti. Il riscosso invece è il 7,7%, quindi circa 60 miliardi. Solo nel 2013, inoltre, il volume di riscossione legato alla fiscalità locale è stato di 450 milioni di euro, a fronte di 4.656 comuni ancora legati al gruppo Equitalia». Proprio sulle spalle di questi comuni, però rischia di ricadere una mole di lavoro di difficile gestione. «Per effetto delle proroghe che sono intervenute nel tempo, al 31 dicembre 2014 (data di scadenza del servizio di Equitalia, salvo ulteriori proroghe) dovrebbe essere prodotte tutte le comunicazioni di inesigibilità relative ai ruoli affi dati dal 2000 al 2011», ha spiegato Mineo, «il che significherebbe che per ogni anno da lavorare l'ammontare delle comunicazioni da produrre sarebbe tra i 14 e i 15 milioni di pezzi. Impegno, quest'ultimo, che a valle si trasferirebbe sugli enti creditori. Ragion per cui, l'unica soluzione possibile», ha concluso l'amministratore di Equitalia, «è quella di valutare uno scaglionamento negli anni della presentazione degli arretrati partendo dalle annualità più recenti».

BANDO AL 6 MAGGIO

Il Demanio offre case storiche, castelli e isole

Con un «bando» che scadrà il 6 maggio prossimo, l'Agenzia del Demanio torna a offrire in asta sul mercato, a offerta libera, i «gioielli» del patrimonio immobiliare pubblico. Ma le stime sulla consistenza dei possibili introiti sono molto modeste, si fermano a un range tra i 2 e i 4 milioni di euro. La ragione di una valutazione così bassa risiede nella necessità di fare investimenti molto imponenti per poter adattare i beni alle nuove destinazioni. Un precedente significativo al riguardo fu la tentata vendita delle Caserme Masini di Bologna, per le quali dopo mesi di asta arrivò solo un'offerta di cento euro. In vendita sono stati posti cinque beni di proprietà statale situati in Friuli Venezia Giulia, Marche, Puglia e Veneto, attraverso la procedura telematica delle aste online. Celebre e imponente il Castello di Gradisca D'Isonzo a Gorizia, sei edifici di grande valore storico-architettonico e un immobile situato nel centro storico a Trieste; uno in Puglia, a Taranto, l'Ex Convento S. Domenico Maggiore Monteoliveto, realizzato nella prima metà del 1600 e costituito da quattro piani e un'ampia corte centrale; nelle Marche, a Loreto (An), e in vendita un edificio storico, denominato «Casa Nappi», situato in prossimità del Santuario Mariano di Loreto. Infine, il bando prevede la cessione per 99 anni della proprietà superficiale dell'Isola di Poveglia a Venezia, costituita da tre isole molto vicine, due delle quali collegate da un ponte. Situato nella Laguna Sud, di fronte al Lido di Venezia, il complesso di isole presenta numerosi fabbricati da recuperare, dal grande valore storico e architettonico. Ma ha anche alle spalle una storia di apparizioni e fantasmi che la rendono difficile da collocare sul mercato.

Prime osservazioni sulla circolare Cndcec sulla IV direttiva comunitaria

Un T.u. antiriciclaggio

Va definito il reato di reato di reato a livello europeo
DI STEFANO CAVICCHIA*

L'Adc nel segno della condivisione dei commenti e delle osservazioni contenute nella Circ 35ir/2013 del 31.10.2013 del Cndcec sulla bozza della IV direttiva comunitaria in materia di antiriciclaggio - che ha stimolato e continua a suscitare commenti da parte di molti addetti ai lavori - muove le seguenti osservazioni che vogliono essere nel contempo critica costruttiva e proposta di modifica all'attuale impianto normativo: 1) Approccio basato sul rischio e sistema sanzionatorio: l'art 8 della bozza di direttiva richiama gli Stati membri ad applicare il principio, peraltro già previsto, di proporzionalità in capo agli enti obbligati, per quanto riguarda l'individuazione e la gestione del rischio di riciclaggio. Val la pena cogliere questo richiamo per proporre la creazione di: A. una sorta di TU antiriciclaggio destinato a tutte le categorie coinvolte, disciplinando per ognuna di esse obblighi e sanzioni ma che tenga in debito conto: - caratteristiche proprie della normativa applicata agli intermediari finanziari ed agli altri soggetti obbligati, superando lo spezzettamento delle disposizioni (Mef, Banca d'Italia, ecc); - la disparità, di non poco conto, in termini organizzativi (software, personale, strutture, ecc) tra gli intermediari finanziari e gli altri soggetti obbligati; - un'organica ed adeguata revisione delle sanzioni penali ed amministrative che renderebbe la normativa più coerente (cfr obblighi di identificazione ed adeguata verifica), più semplice (violazioni gravi punite penalmente, violazioni meno gravi punite in via amministrativa o pecuniaria) ma soprattutto più giusta se fosse graduata e modulata sulla base di alcuni parametri significativi quali la localizzazione geografica, l'anzianità di esercizio, la struttura e la dimensione delle strutture coinvolte. B. Un accesso on line su un sito istituzionale per assolvere in modo uniforme e senza spese aggiunte per gli obbligati, le disposizioni previste dalla normativa antiriciclaggio. Sarebbe infine opportuno incentivare la creazione di una banca dati pubblica fruibile dagli enti obbligati (ad oggi ne esistono alcune specifiche di origine bancaria utilizzate per lo più dagli intermediari finanziari) alimentata dalle segnalazioni ed informazioni di tutte le categorie coinvolte dalla normativa. 2) L'Identificazione del titolare effettivo: I problemi segnalati nello studio sulla terza direttiva per l'individuazione del titolare effettivo consigliano di intervenire sulla materia sia in ambito comunitario ed Ocse, armonizzando le disposizioni fiscali e le definizioni normative della fattispecie (norme sul monitoraggio finanziario e sulla lotta internazionale all'evasione fiscale tramite schermi societari) sia a livello domestico, istituendo anche qui una banca dati dei titolari effettivi, quasi una sezione parallela del registro imprese (chiaramente dopo l'introduzione dell'obbligo di fornire il dato da parte di società e trust). In subordine o in fase di transizione promuovere ed agevolare in taluni casi (ad. es per catene di comando particolarmente lunghe e/o complesse) l'utilizzo dell'identificazione indiretta ribaltando l'adempimento sul canale - meglio organizzato - dei grandi intermediari finanziari. 3) L'inclusione dei reati di reato di reato a livello europeo, stante la diversità normative delle norme penali in materia sarebbe sicuramente utile; apparirebbe anche opportuna quando si individuino con certezza le fattispecie rilevanti senza però creare inutili duplicazioni di comunicazioni. Si rischia infatti di produrre una ridondanza di dati provenienti da canali diversi ed in qualche caso già conosciuti dall'Amministrazione Finanziaria (si pensi agli omessi versamenti di imposte riconducibili ad una dichiarazione dei redditi regolarmente presentata). Se da un lato è indispensabile il contributo di alcune categorie - quale quella dei Dottori Commercialisti - nella lotta all'antiriciclaggio, dall'altro non deve tuttavia stabilirsi un'automatica applicazione di sanzioni penali e pecuniarie che per loro natura sono riferibili all'autore della condotta criminosa (specie quando l'omissione è formale e non sostanziale e la sanzione sproporzionata). Infine vogliamo dire due parole come Commercialisti: vogliamo aiutare lo Stato e contribuire a sradicare il fenomeno del riciclaggio di denaro e possiamo farlo mettendo a disposizione competenze e professionalità, ma ci chiediamo: l'aiuto doveroso che dobbiamo dare è conseguibile allo stato attuale? Le norme esistenti sono sufficienti a questo scopo? Noi crediamo di no e crediamo che la normativa

debba essere rivista e snellita in modo da essere facilmente applicabile in tutte le realtà economiche e professionali del paese. Vogliamo ripetere qui alcuni concetti che il compianto Giovanni Falcone ripeteva di continuo: "bastano un po' di circolari e protocolli per debellare" un fenomeno così radicato? Non è forse necessario affi ancare a norme e circolari ed a quant'altro oggi ci ritroviamo per l'antiriciclaggio un'affi nata capacità informativa e di indagine che spetta per legge alle forze di polizia ed alla magistratura? In questa auspicata prospettiva allora i Dottori Commercialisti potranno sicuramente fare di più perché avranno gli strumenti ed il supporto che consentirà loro di essere un anello di una resistente catena di contrasto al fenomeno del riciclaggio. C oordinatore Commissione Antiriciclaggio Adc

Foto: Pagina a cura di ADC - Associazione dei Dottori Commercialisti e degli Esperti contabili Sindacato Nazionale Unitario e-mail: adcnazionale@virgilio.it

PROMO P.A.

Acquisti pubblici ai raggi X

Centrali di committenza nazionali e regionali, stazioni uniche appaltanti, gare aggregate su piattaforme on line. Sono ormai numerosi i modelli di aggregazione degli acquisti che si stanno consolidando in Italia. La centralizzazione degli acquisti pubblici è un processo ormai irreversibile, che rappresenta un «salto» culturale per le imprese, per le quali si aprono nuove e più ampie prospettive di mercato e per le stazioni appaltanti, che possono recuperare spazi significativi di efficienza e risparmio. La Sardegna si sta muovendo attivamente su queste tematiche, sia attraverso il proprio Centro di acquisto territoriale» (Sardegna Cat), sia attraverso lo Sportello appalti imprese. La complessa problematica, sarà affrontata nel seminario «Aggregazione degli acquisti per una spesa pubblica più efficiente ed efficace», organizzato da Sardegna ricerche e Promo P.a. Fondazione a Nuoro il 27 marzo prossimo. Info: 0583/582783; info@sportelloappaltimprese.it; www.sportelloappaltimprese.it

LO SCAFFALE DEGLI ENTI LOCALI

Autori - Aa.vv. Titolo - L'agente di polizia municipale e provinciale Casa editrice - Maggioli, Rimini, 2014, pp. 1180 Prezzo - 39 euro Argomento Il manuale in questione si basa sull'esperienza editoriale trentennale della casa editrice Maggioli nei concorsi da vigile urbano e costituisce un testo completo e approfondito sull'ordinamento e sui servizi della polizia locale, in grado di soddisfare le richieste che i vari bandi di concorso possono presentare. Aggiornatissimo, ma al contempo innovativo e al passo coi tempi e con le nuove procedure richieste dalla normativa più recente, il volume consente al candidato al relativo concorso pubblico di apprendere tutte le materie e le competenze richieste per l'accesso alle diverse qualifi che dei corpi di polizia locale (municipale e provinciale) e rappresenta comunque un prezioso strumento di aggiornamento per chi già opera nel settore. Autori - Aa.vv. Titolo - Codice amministrativo fondamentale Casa editrice - Edizioni Giuridiche Simone, Napoli, 2014, pp. 1469 Prezzo - 30 euro Argomento - Questa nuova edizione del Codice amministrativo fondamentale edito dalla Simone offre una raccolta sistematica dei principi cardine del diritto pubblico e si indirizza a quanti, studenti universitari, partecipanti a pubblici concorsi e operatori del diritto abbiano la necessità di avere un quadro generale e aggiornato della più significativa normativa di settore. Il codice è suddiviso in 20 titoli: fonti del diritto amministrativo, pubblica amministrazione, federalismo fiscale, attività amministrativa, accesso e documentazione amministrativa, l'ormai imprescindibile documentazione informatica, semplificazione amministrativa, trasparenza dell'azione amministrativa, pubblico impiego, privacy, beni pubblici, appalti pubblici, edilizia, urbanistica e territorio, reati contro la p.a., giudice ordinario, questioni di giurisdizione, giudice amministrativo, ricorsi amministrativi, class action e Corte dei conti. Gianfranco Di Rago

Riscritte le procedure di riequilibrio fi nanziario

Lara Montefiore

È stato pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 54 del 6 marzo scorso, il decreto legge n. 16/2014 contenente le «Disposizioni urgenti in materia di finanza locale, nonché misure volte a garantire la funzionalità degli enti locali e dei servizi svolti nelle istituzioni scolastiche». All'art. 3 del suddetto decreto, sono contenute le disposizioni per gli enti locali in difficoltà finanziarie che abbiano fatto ricorso a procedure di risanamento di bilancio. L'articolo va a modificare la precedente disposizione contenuta nel decreto legge 174/2012 che ha inserito, nel Titolo VIII - enti locali - del dlgs 267 del 18 agosto 2000, Testo unico delle leggi sull'ordinamento degli enti locali (Tuel), l'art. 243-bis. Attraverso questa modifica è stata individuata un'apposita procedura di riequilibrio finanziario pluriennale per gli enti nei quali sussistano squilibri strutturali del bilancio in grado di provocare il dissesto finanziario. Il piano di riequilibrio finanziario pluriennale contiene misure precise e puntuali necessarie a superare le condizioni di squilibrio rilevate. L'adesione alla procedura di riequilibrio è stata significativa, anche se numerose sono state le pronunce negative da parte della Corte dei conti sui documenti sottoposti al suo controllo. L'iter preventivo a cura del ministero dell'interno, infatti, è di carattere prettamente istruttorio, non fornendo valutazioni di tipo vincolante sull'esito finale degli stessi. Le misure richieste agli enti sono rivolte principalmente al recupero di una «sana gestione». All'interno di questo concetto, che tutto può contenere, segnaliamo una particolare attenzione a: a) mancato rispetto degli obiettivi posti con il patto di stabilità interno; b) presenza di eventuali debiti fuori bilancio; c) presenza di una consistente mole di residui attivi e passivi di difficile esazione. In riferimento a questa procedura, il legislatore è intervenuto con una modifica che agevolerà una parte degli enti che, presentato il piano nel 2013, abbiano ottenuto una pronuncia negativa da parte della sezione regionale di riferimento della Corte dei conti. Gli stessi, infatti, possono riproporre tale istanza entro i 90 giorni successivi alla comunicazione di tale decisione. Tale facoltà è subordinata all'avvenuto conseguimento di un miglioramento, inteso sia come aumento dell'avanzo di amministrazione che come diminuzione del disavanzo di amministrazione, registrato nell'ultimo rendiconto approvato. La predetta procedura non può essere iniziata qualora sia decorso il termine assegnato dal prefetto, con lettera notificata ai singoli consiglieri, per la deliberazione del dissesto. Riapertura dei termini, quindi, assai parziale e «discrezionale». Alcuni grandi enti potranno beneficiare di una seconda opportunità, utile a condizione che le misure richieste dal Piano siano comunque state attivate. Il timore, per gli altri, è che vengano avviati una mole di ricorsi contro la bocciatura del Piano di riequilibrio. Una modifica, questa, che non ci sembra vada nella direzione di una ricerca di stabilità nella complessa materia della contabilità degli enti locali. Questo quando l'armonizzazione dei sistemi contabili è alle porte: la legge c'è, le eccezioni continuano.

L'INTERVISTA

«La revisione della spesa? Pagni chi guadagna di più»

Giovanni Legnini Il sottosegretario all'Economia: l'obiettivo centrale del governo è favorire la crescita. Sarà quella la strada del consolidamento dei conti

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

«La scommessa è tornare a crescere. Quella sarà la strada per consolidare i conti e abbattere il debito». Giovanni Legnini, sottosegretario all'Economia, interviene sui conti italiani e sulle richieste del nostro Paese, mentre il premier è a Bruxelles per il suo primo vertice Ue. All'orizzonte c'è la manovra sul cuneo fiscale annunciata da Matteo Renzi il 12 marzo. E non solo. C'è anche il corposo dossier Cottarelli, che ha già provocato parecchie reazioni negative, soprattutto tra i sindacati. Una raffica di proposte che potrebbe tagliare la strada al cammino del giovane premier verso quella «svolta» più volte evocata. Sottosegretario, l'Italia chiede più flessibilità di spesa. Perché Renzi dovrebbe ottenere quello che Letta non ha avuto? «La flessibilità prevede due profili, che vanno distinti. Poter utilizzare lo spazio finanziario fino al 3% è possibile, con l'attivazione di una precisa procedura, disciplinata dalla legge di contabilità. Ovvero, una relazione da votare in Parlamento, sentito il parere della Commissione Ue. Si tratta quindi di lavorare su questo fronte, molto importante per finanziare le misure di riduzione delle tasse annunciate dal premier». Dunque le risorse servono per il fisco, non per gli investimenti. «Certo per il fisco, ma sempre in un'ottica di sostegno alla domanda interna del Paese». E il secondo profilo? «È quello sulla esclusione dei fondi strutturali dai vincoli del Patto. In questo caso si tratta di modificare le regole, oggi si è fatto il primo passo, ma il percorso si espletterà durante l'anno, e sarà al centro dell'iniziativa italiana durante il semestre di presidenza». Il ministro Padoan aveva annunciato una due diligence sui conti italiani. È stata fatta? Con quali risultati? Brunetta dubita che il deficit sia al 2,6%. «I conti italiani sono in ordine: le previsioni sono note a tutti. Eventuali scostamenti, derivanti da una possibile minore crescita, si verificheranno a fine anno. Ma noi siamo fiduciosi che le misure oggi in cantiere saranno orientate al rafforzamento del Pil». Proprio tutte le misure? I tagli prospettati da Cottarelli non avranno effetti recessivi? «La riduzione della spesa di per sé è recessiva. Ma se le risorse vengono destinate ai redditi delle famiglie, specie a quelli più bassi, abbiamo la certezza che i consumi aumenteranno, con un effetto benefico sul Pil. Il tema importante è selezionare bene sia gli interventi di riduzione della spesa che il finanziamento delle misure espansive». Molti di quelli indicati da Cottarelli pesano proprio sulle famiglie più deboli. «La manovra complessiva di Renzi ha un segno chiaro e inequivocabile di equità sociale e di impulso alla crescita. È evidente che le riduzioni di spesa, che pure noi riteniamo necessarie, non possono contraddire il segno sociale della manovra. Tradotto: la revisione della spesa deve orientarsi innanzitutto verso le spese improduttive e superflue, e poi verso chi ha più possibilità di dare. Sarebbe un controsenso far pagare le famiglie che la manovra intende invece sostenere». Lei conferma che le pensioni non saranno toccate? «Sto a quello che ha detto il premier. Cottarelli ha indicato gli obiettivi di risparmio possibili. A questo punto le scelte spettano alla politica. Ritengo sia giusto ripristinare il rapporto di strumentalità positiva tra le indicazioni tecniche e le scelte della politica». Come mai non si parla più di lotta all'evasione? Eppure se c'è un parametro europeo che l'Italia non rispetta è proprio quello della fedeltà fiscale. «Tra i nostri obiettivi la lotta all'evasione c'è. E aggiungo che non si è mai fermata, anche se il dibattito politico in questa fase si concentra sui tagli di spesa. Naturalmente sappiamo che la crisi ha avuto un impatto fortissimo sui redditi, determinando molte criticità, ma la lotta all'evasione è restato un altro grande capitolo in agenda per recuperare risorse per l'equità e la crescita. L'esercizio della delega fiscale e la semplificazione vanno letti anche in questa direzione, ovvero accrescere la compliance fiscale». Le imprese si aspettavano un po' di più. «Nel pacchetto dei provvedimenti come è noto è ricompreso l'obiettivo di riduzione dell'Irap attingendo all'aumento del prelievo sulle rendite finanziarie e la riduzione delle bollette energetiche, oltre che l'ambizioso programma per il drastico abbattimento degli oneri burocratici. Non mi sembra poco come, e comunque l'intera manovra di politica economica è orientata a sostenere la crescita». A che punto è il lavoro

sul Def? Sarà lì che si vedrà il piano di attuazione della manovra? «Siamo nel pieno del lavoro, visto che si deve presentare entro il 10 aprile assieme al piano nazionale per le riforme». Quando saranno distribuite le deleghe all'interno del ministero dell'Economia? «Credo molto presto, è questione di giorni».

GUIDESI (LN) A BEFERA

Solo i Comuni del Nord sono sensibili alla lotta contro l'evasione fiscale

«considerato che le segnalazioni permettono agli Enti locali di incamerare entrate, c'è da chiedersi perché tale strumento non venga utilizzato proprio da quegli enti del Sud che rischiano il default»

La relazione del direttore dell'agenzia delle entrate Attilio Befera in commissione Federalismo certifica il differenziale di responsabilità esistente tra le diverse aree territoriali del Paese. I dati delle maggiori somme, relative ai tributi statali, riscosse a seguito di accertamenti effettuati in esito di segnalazioni qualificate dei comuni, dimostrano che gli enti locali del Nord collaborano e segnalano situazioni di possibile evasione fiscale all' Agenzia delle Entrate mentre in altri territori questa sensibilità di lotta all'evasione fiscale è pressoché inesistente. Mi riferisco a quelle aree del Paese dove la presunta evasione fiscale pare essere maggiore». Così Guido Guidesi, capogruppo in Commissione Bilancio per la Lega Nord a Montecitorio, ha commentato i dati forniti ieri dal presidente dell'Agenzie delle Entrate nel corso di un'audizione in Commissione per l'attuazione del federalismo fiscale «Dal 2009 al 2014 le segnalazioni dei Comuni hanno portato a 186 mln di maggiori imposte accertate», ha detto infatti Befera, sottolineando che dal febbraio 2009 al febbraio 2014 sono state trasmesse circa 63.000 segnalazioni da quasi 900 Comuni e che di queste segnalazioni oltre 10.000 sono state già trasfuse in atti di accertamento con oltre 186 milioni di maggior imposta accertata. «Ciò significa - ha detto - che ogni segnalazione ha mediamente consentito di accertare più di 18.000 euro di maggiori imposte. Il trend di crescita del processo è stato costante dal 2009 ad oggi». Il trend crescente del gettito recuperato a tassazione e incassato dai Comuni, è infatti passato dai 95.000 euro del 2009 (anno di inizio del processo) ai 3,5 milioni di euro del 2010, fino agli 11 milioni del 2012. Il 46% delle segnalazioni comunali riguarda fenomeni evasivi legati al patrimonio immobiliare. Ma, evidentemente, tutto ciò non vale allo stesso modo da Nord a Sud, nonostante Befera abbia dichiarato di poter ragionevolmente affermare che il processo di partecipazione dei Comuni ha basi sufficientemente solide per continuare a svilupparsi e diffondersi in maniera sempre più capillare su tutto il territorio nazionale. «Considerando che questo strumento permette ai comuni di incamerare entrate, c'è da chiedersi per quale motivo non venga utilizzato proprio da quegli enti del Sud che rischiano il default-è il commento di Guidesi - Siamo alle solite: responsabilità ed efficienza al nord, menefreghismo in altri territori». E infatti lo stesso Befera ha dovuto ammettere che «come sempre, leggi, provvedimenti, convenzioni, protocolli d'intesa anche ben strutturati non bastano perché i cambiamenti e il funzionamento di processi così complessi dipendono sempre e comunque dalle persone che sono chiamate a governarli e a realizzarli».

ECONOMIA/ VEZI CAPITALI/ Fanno male ma Fanno guadagnare. almeno questo è quello che si pensa. ma, numeri alla mano, non è così, perché i costi di sociosanitari sono di gran lunga superiori alle entrate. ecco tutte le cifre

Gioco d'azzardo, alcol e sigarette: lo Stato spende più di quanto incassa

E dalla Direzione nazionale antimafia arriva l'allarme per l'usura
Stefano Aurighi

Bologna . I conti non tornano. Lo Stato ogni anno incamera 33 miliardi e 800 milioni di euro dalla tassazione complessiva su gioco d'azzardo, alcol e tabacco, ma ne spende 59 e mezzo per far fronte alle conseguenze devastanti che provocano dal punto di vista sociosanitario e della criminalità. Un bilancio catastrofico, aggravato dai dati sulla mortalità: ogni 8 minuti, infatti, muore una persona per le conseguenze del tabacco. Ogni mezz'ora, una per l'alcol. Il gioco d'azzardo patologico, poi, rovina circa un milione e mezzo di persone. Il buco nero è principalmente quello del gioco d'azzardo, dove la forbice tra entrate e uscite è impressionante. Diana De Martino, sostituto procuratore della Direzione nazionale antimafia, durante un convegno promosso a Bari dalla consulta nazionale Antiusura, è stata chiara: «Afdare allo Stato la gestione del comparto giochi, teoricamente deriva dalla necessità di assicurare entrate erariali, ma solo compatibilmente con la tutela della popolazione e il contrasto all'illegalità. L'incremento esponenziale del gioco, però, avuto come conseguenza la massiccia infiltrazione della criminalità». La situazione, sottolinea ancora De Martino, è tutt'altro che rosea. «Nel 2013 lo Stato ha incassato, a titolo di prelievo erariale, circa 8 miliardi. Ma gli effetti negativi legati al gioco sono di gran lunga superiori: costi sanitari, costi sociali per l'impoverimento delle famiglie, ricadute dell'usura che è incrementata dal gioco, spese per i controlli amministrativi e per il funzionamento della macchina del gioco, evasione fiscale, danni al mercato regolare per concorrenza sleale tramite forme di gioco illegale, danni dal rafforzamento della criminalità. La stima, anche se mancano dati certi, è di circa 30 miliardi». Anche sul fronte dell'alcol le cifre non lasciano dubbi: da una parte c'è il gettito fiscale annuo che è di 12 miliardi di euro (8 miliardi e 520 milioni per il vino e 4 miliardi per la birra). Dall'altra ci sono i costi: secondo l'Istituto superiore della Sanità tra impiego delle forze dell'ordine in situazioni legate all'uso di alcol, attività dei tribunali, delle carceri, pratiche burocratiche e filiera dei costi legati agli incidenti stradali, si arriva a 22 miliardi l'anno. Si aggiungano poi assenteismo, disoccupazione e mortalità, (intesa, per i decessi in età produttiva, come calcolo della mancata ricchezza prodotta), oltre a tutta la filiera dei costi necessari ad affrontare la malattia. Come invertire il meccanismo? Come fare in modo che si spenda meno di quello che si incassa? Nel Piano d'azione europeo 2012-2020 per ridurre il consumo di alcol dell'Istituto superiore della Sanità, la ricetta è scritta a chiare lettere: «Aumentare le tasse sull'alcol, istituire imposte proporzionalmente più elevate sui prodotti con una maggiore concentrazione di alcol o fornire incentivi a versioni di prodotti con un tasso alcolico inferiore e aggiungere tasse speciali sui prodotti che attraggono di più i giovani consumatori». Capitolo tabacco. A prima vista la bilancia pende dalla parte giusta. Le entrate erariali, infatti, valgono 13 miliardi e 300 milioni, fa sapere l'Ufficio studi della Federazione italiana tabaccai, mentre le uscite per costi sociosanitari pesano per circa 7 miliardi e mezzo ribatte l'Istituto superiore di sanità. Di questi 4,2 se ne vanno per le ospedalizzazioni (in particolare per malattie cardiovascolari, tumori e broncopatie croniche) e 3 e mezzo per terapie domiciliari. Un saldo apparentemente positivo, se si considera unicamente dal punto di vista economico. Già, ma come si fa a dimenticare il «valore» dei oltre 71 mila morti l'anno per patologie legate al fumo? Nicola Marfisi/fotograMMA TAbAcco Alcol gioco D'AzzArDo il bilancio è in rosso, solo il fumo è in attivo (m

Entrate fscali Uscite per costi sociosanitari Se i dati relativi al gettito fscale in favore dello Stato relativi a tabacco, gioco d'azzardo e alcol sono univoci, più complessa è la lettura dei costi che lo Stato sostiene per le conseguenze sociosanitarie che derivano dai tre settori. In questo grafco, per i costi, vengono contabilizzate diverse voci: l'ospedalizzazione, l'assenteismo, i licenziamenti, le terapie sanitarie e psicologiche post ricovero, i costi per le malattie, gli interventi delle forze dell'ordine, le spese per l'attività dei tribunali e delle

carceri, le pratiche burocratiche, i furti, gli incidenti stradali, la morbilità e la mortalità a cui si aggiunge (nel caso di morte in età «produttiva»), il mancato introito in termini di ricchezza prodotta.

Primo Piano spesa militare / come ridurla

Vivere senza F-35

Il piano segreto del governo per risparmiare sui supercaccia senza irritare gli Usa. E trovare soldi per ridare ossigeno al Paese. Intanto la Difesa si prepara a tagli record. Ecco dove si può
Gianluca Di Geo

Per fermare aerei invisibili ci vogliono armi altrettanto invisibili, che li blocchino senza innescare scontri internazionali e faide politiche. Gli F-35 finora si sono dimostrati estremamente abili nello sfuggire ai tagli. E abbatterli non è per niente facile. Ora governo e parlamento hanno aperto il fuoco, uniti nell'indicarli come il bersaglio privilegiato per ottenere risparmi a nove cifre. Dal premier Matteo Renzi al ministro Roberta Pinotti, dal Pd al partito alfaniano, tutti sono pronti a metterne in discussione il numero: una santa alleanza che accomuna pacifismo cattolico e di sinistra, Roberto Formigoni e Nichi Vendola, nella speranza di trovare fondi per dare ossigeno a un Paese stremato dalla crisi economica. Il supercaccia però gode di protezioni altissime: uno scudo dove si fondono la tutela degli accordi atlantici, molto sentita dal Quirinale, e gli interessi assortiti di una maggioranza silenziosa che raduna squadroni a destra e a manca. Ma la rinnovata spending review di Carlo Cottarelli pretende sacrifici pesanti dalla Difesa: 4.300 milioni da racimolare entro il 2016. Ed è inevitabile che pure agli F-35 vengano amputate le ali. elogio della lentezza I vertici militari si stanno rassegnando a questa prospettiva. Più duro invece è fare i conti con gli Stati Uniti: una retromarcia italiana sarebbe un colpo d'immagine per l'aereo più costoso della storia e farebbe ulteriormente lievitare il prezzo di ogni esemplare. Palazzo Chigi pare intenzionato a intervenire in fretta, evitando però di suscitare l'irritazione della Casa Bianca, pessimo viatico per il cammino dell'esecutivo. La soluzione per ammorbidire gli americani e risparmiare subito passa attraverso una manovra evasiva: non si tocca per ora il numero complessivo di 90 caccia, ma si adotta una dilazione dello shopping che verrebbe prolungato nel tempo. L'Italia infatti non è vincolata da un contratto globale: gli acquisti vengono fatti di anno in anno. Finora sono stati comprati sei F-35 e la tabella di marcia prevedeva di arrivare a una quarantina entro il 2019. Adesso lo Stato maggiore - come anticipato dalla rivista online "Analisi Difesa" - sta rallentando i piani: questa lista della spesa è già stata accorciata a 29 jet. Il beneficio sui bilanci pubblici sarebbe significativo: si possono mettere da parte oltre due miliardi. E rinviando tre degli otto ordini pianificati entro il 2015, si garantirebbe subito al governo un tesoretto di oltre 350 milioni di euro. Non è escluso che si tiri ancora di più il freno, magari posticipando tutte le commesse per gli F-35 a decollo verticale che hanno maggiori difficoltà di messa a punto e prezzi superiori. In tal caso si potrebbe liberare un altro mezzo miliardo da qui al 2016: soldi preziosissimi per finanziare le iniziative promesse da Renzi e dare ossigeno agli italiani. È chiaro: ci sarebbero contraccolpi sulle attività industriali. La Lockheed assegna il lavoro alle aziende in base agli ordini firmati: se il governo spinge sul rallentatore, calano anche le commesse alle imprese del Nord e soprattutto l'occupazione nell'impianto allestito appositamente a Cameri (Novara), con un investimento di quasi un miliardo. Per questo il generale Leonardo Tricarico, ex comandante dell'Aeronautica, ritiene che sia meglio rinviare la decisione sul numero totale alla fine della legislatura (vedi intervista in basso), in modo da permettere all'industria nazionale di non perdere il passo con l'affare internazionale del supercaccia. E procedere poi agli eventuali tagli quando il ministro Pinotti avrà sottoposto al Parlamento l'annunciato "libro bianco" con le linee strategiche per la Difesa, sulla base del quale stabilire quali e quanti mezzi servano realmente alle Forze Armate per svolgere le loro missioni. CaRiSSiMi e inUtili A spingere i vertici militari per il rallentamento c'è un'altra preoccupazione: quella di bruciare miliardi per aerei che non avranno capacità belliche. Il programma del supercaccia Lockheed è in enorme ritardo, con problemi che continuano a restare irrisolti. La prima versione del software operativo - di fatto, il cervello dell'F-35 - sarà pronta nel tardo 2016 mentre per quella definitiva bisognerà aspettare almeno il 2018. La variante a decollo verticale - scelta in 30 esemplari dalla Marina per le nostre portaerei e dall'Aeronautica per le basi avanzate - è stata completamente ridisegnata e sono comparsi guasti nella struttura che da mesi non si riesce a mettere a posto. Già adesso si prevede che tra i due modelli

ordinati dall'Italia ci saranno sempre meno parti in comune, con un aumento delle spese per la manutenzione. E c'è infine un nuovo guaio: il supercaccia invisibile tiene fede al suo nome di Lighting - Fulmine - ed è più chiassoso di un tuono. Fa il doppio del rumore rispetto ai grandi F-15 Eagle, più del triplo rispetto agli F-16. Negli aeroporti americani dove è stato schierato ci sono state proteste dei residenti, costretti a convivere con un rombo pauroso. Più del baccano, preoccupano le prestazioni in battaglia ritenute finora di gran lunga inferiori alle aspettative, tanto da far spesso definire l'F-35 "una tigre di carta". Ingegneri e generali sono convinti che le macchine verranno sistemate e in pochi anni il jet della Lockheed sarà il miglior cacciabombardiere esistente. Questo risultato però richiederà di inserire carissimi aggiornamenti negli esemplari delle prime serie. Che altrimenti costeranno molto più di quelli prodotti a pieno ritmo (circa 160 milioni di dollari oggi contro i 90 milioni ipotizzati per il futuro prossimo) e soprattutto saranno soltanto dei prototipi, utili per l'addestramento e poco altro. Sprechi SuperSonici Questa è una piaga che affligge ogni programma di sviluppo degli aerei moderni ed è stata già pagata a caro prezzo dai contribuenti italiani. Quando alla fine degli anni Ottanta si decise di introdurre in servizio il cacciabombardiere Amx senza prima averlo perfezionato, il risultato è stato disastroso. La nostra Aeronautica ne ha comprati 136 ma dopo pochi anni si è capito che erano pieni di difetti. Così sono stati spesi altri 285 milioni di euro per renderne operativi solo 52. Altri 69 Amx sono stati radiati perché non c'erano quattrini per ammodernarli: jet seminuovi finiti in magazzino, per farne pezzi di ricambio, senza nessuna aviazione straniera che fosse disposta a rilevarli, nemmeno a prezzi di saldo. L'errore è stato ripetuto con gli intercettori europei Eurofighter. La prima tranche consegnata all'Italia dal consorzio internazionale ha capacità belliche limitate e poche componenti in comune con gli esemplari successivi. Ben venti caccia - in teoria avanzatissimi - presi tra il 2002 e il 2008 si sono di fatto rivelati inutili: nonostante fossero costati oltre duecento milioni di euro ciascuno, si è capito che per farli diventare "pronti al combattimento" sarebbero servite montagne di soldi. Oggi si spera di rivendere questi gioielli hi-tech di scarsa efficacia: si è già tentato invano di piazzarli alla Romania e alla Polonia. Spese in orbita Spesso questi carissimi fop vengono imposti dalle industrie nazionali alle Forze Armate. Molti dei programmi infatti sono gestiti non dalla Difesa ma dal ministero dello Sviluppo Economico, che è il principale finanziatore degli acquisti di armamenti avanzati. Nel 2013, per esempio, ha stanziato quasi 2.200 milioni. Dagli Eurofighter alle fregate Fremm, dai blindati Fremm agli elicotteri Agusta NH-90, i progetti più esosi sono quasi sempre sovvenzionati dallo Sviluppo Economico: un dicastero dove le esigenze delle aziende e dei partiti vengono prima di quelle dei generali. "L'Espresso" è in grado di rivelare come anche nell'affare miliardario dei satelliti spia Cosmo Skymed siano stati firmati contratti per apparati che non erano stati nemmeno collaudati (vedi box nella pagina a fianco). Le spese spaziali restano uno dei capitoli più pingui dei nostri bilanci: un investimento in grandeur tecnologica abnorme rispetto alle esigenze nazionali. Per gli anni dal 2013 al 2015 è stata deliberata una spesa di 416 milioni dalla Difesa e quasi il doppio da altri ministeri: fondi per lanciare in orbita vedette tricolore, destinate a vigilare sul pianeta con radar e occhi all'infrarosso. Solo per la seconda costellazione di Cosmo Skymed serviranno 687 milioni. Sono ambizioni da superpotenza, a distanza siderale dalle condizioni drammatiche del Paese. L'utilità di questi 007 stellari resta un mistero. A fronte di sensori miliardari, mancano persino i software per poterli impiegare nelle situazioni più concrete. Un esempio? Non è stato studiato un modo per sfruttare queste carissime sentinelle globali nell'emergenza immigrazione. In teoria riescono a scoprire una camionetta nel deserto ma non si è trovata la maniera di monitorare le navi dei trafficanti di uomini o le loro basi nei porti del Maghreb. Passioni digitali Un'altra voce enigmatica è quella che raggruppa le spese per il C4, acronimo che comprende gli apparati di comando, controllo, comunicazione e intelligence. Si prevede che in tre anni inghiotta 1.209 milioni di euro. Dentro c'è un po' di tutto: dalle reti telematiche criptate agli aereiradar, fino ai velivoli da spionaggio elettronico. In questo capitolo finiscono pure i finanziamenti per Forza Nec, il sogno di trasformare entro il 2031 l'Esercito in una grande armata digitale inzeppando soldati, jeep e blindati di gadget tecnologici d'ogni genere. Finora con 324 milioni sono stati allestiti prototipi per 558 fanti: in pratica, sono guerrieri d'oro. Ognuno infatti si porta addosso sensori computerizzati e mirini fantascientifici per un valore di mezzo milione.

Il programma ha una previsione complessiva stratosferica: 22 miliardi tra apparati e mezzi. Ma sono in tanti a ritenere che interessi più alla Selex, la società di Finmeccanica monopolista dell'operazione, che non ai generali. commesse a sorPreso Dal canto loro gli Stati maggiori riescono a far sorgere dal nulla nuovi programmi, aggirando gli imperativi della spending review. Lo scorso anno l'Aeronautica ha inserito a sorpresa tra le priorità le "cannoniere volanti": bimotori C-27 Spartan con armi a tiro rapido e missili. Sono mezzi micidiali, usati solo dagli americani per sommergere di proiettili le postazioni della guerriglia qaedista e talebana. Ne sono previsti almeno tre: il primo verrà provato presto sul campo in Afghanistan, alla vigilia del ritiro italiano. Il costo dell'iniziativa è top secret, ma si parla di 100 milioni di euro. Che dovrebbero servire da volano alle esportazioni del velivolo prodotto da Alenia, sempre di Finmeccanica. Ancora più audace la manovra della Marina, che nel corso del 2013 ha saputo far approvare una legge speciale per il rinnovo della flotta. Con un consenso bipartisan, sono stati ipotizzati sei miliardi di euro per costruire nuove unità che ancora non esistono neppure sulla carta, mentre ci sono già 250 milioni stanziati dal solito ministero dello Sviluppo Economico. Il pacchetto prevede sei pattugliatori d'altura, una nave da sbarco, una per il supporto logistico, due vedette veloci, tutte affidate al colosso pubblico Fincantieri. I sei pattugliatori saranno "polifunzionali": potranno servire sia per la guerra che per la protezione civile. Come? Il meccanismo è simile a quello degli aerei: si finanzia la versione basic e poi nel tempo si procede con gli optional. Intanto si costruiscono gli scafi; quindi si cercheranno i fondi per metterci sopra radar, cannoni e missili. Le pretese degli ammiragli trovano giustificazione nella cronaca: le istituzioni in venti anni non sono riuscite a escogitare una risposta agli sbarchi di migranti mentre la Marina da cinque mesi garantisce il controllo totale del canale di Sicilia. E questo è uno dei nodi che il Libro Bianco del ministro Pinotti dovrà sbrogliare: quanto deve essere estesa la supplenza dei militari nelle emergenze del Paese? Dall'operazione Strade Sicure per pattugliare le città - che la Corte dei Conti ha dimostrato avere costi superiori all'efficacia - ai voli di Stato affidati agli stormi dell'Aeronautica fino all'uso delle navi da battaglia per soccorrere profughi e immigrati: sono missioni che spettano alle Forze Armate? AVANTI IN ORDINE SPARSO Negli scorsi anni tutti i corpi hanno già impostato piani di ristrutturazione significativi. Ad esempio, l'Aeronautica sta riducendo le basi a poco più di una dozzina, l'Esercito vuole passare da 450 caserme a quindici. L'organico complessivo scenderà da 190 mila militari a 150 mila entro un decennio. Ma senza direttive strategiche dei governi - l'ultimo documento risale all'autunno 2000, prima delle Torri Gemelle - ogni forza armata continua ad agire come se dovesse intervenire su tutti i fronti, accumulando armi per ogni evenienza, dalla guerra totale alle spedizioni umanitarie. La Marina oggi schiera due portaerei, quattro sottomarini d'ultima generazione, due cacciatorpediniere e intende acquistare dieci fregate Fremm. L'Aeronautica si struttura su duecento aerei da combattimento. L'Esercito ha cannoni e missili semoventi hi-tech come se aspettasse l'invasione dell'Armata Rossa. Si sovvenzionano carissimi doppioni: per le batterie contraeree due forze armate hanno scelto un modello europeo, la terza si è inserita in un progetto tedesco-americano prossimo al naufragio mentre la spesa complessiva ha già superato due miliardi. E tutte allestiscono i propri reparti autonomi di commandos, quelli che poi finiscono per sostenere il peso maggiore delle operazioni all'estero. Il vero risparmio nella Difesa si avrà chiarendo i compiti e razionalizzando le strutture. A partire dalla testa: oggi esistono quattro palazzi della Difesa, con altrettanti stati maggiori completi di tutto, come ai tempi della Seconda Guerra Mondiale: una macchina burocratica difficilmente sostenibile. SPENDING REVOLUTION Perché quella richiesta dalla "lista Cottarelli" è una rivoluzione: 4,3 miliardi da tagliare nel prossimo biennio. L'ultimo bilancio di previsione, elaborato nello scorso gennaio, ipotizzava di ridurre gli acquisti di armamenti in quel periodo di 800 milioni. E il resto dove si trova? Fare cassa vendendo caserme dismesse, portaerei e jet di seconda mano è al momento uno slogan: il mercato immobiliare langue e non siamo capaci di rivendere i nostri surplus (vedi box a destra). Gli stipendi richiedono 9,5 miliardi di euro l'anno, carabinieri esclusi: una voce che potrebbe calare solo con licenziamenti rapidi perché gli arruolamenti sono già al minimo. Ci sono poi 1,3 miliardi per l'addestramento e il funzionamento dei mezzi: somma con cui già si fatica a preparare gli uomini per le missioni in Libano e Afghanistan. Inevitabile che siano sforbiciati missili, aerei e navi pagati dallo Sviluppo Economico: dalle ultime

fregate Fremm ai blindati Freccia, dai satelliti agli apparati spia. E pure qui bisognerà manovrare tra i vincoli dei contratti e dei mutui, rinviando o rinegoziando. Anche a costo di affrontare cause legali e penali massicce. È la strada seguita dai paesi del Nord Europa, che non soffrono la recessione. La Germania ha decurtato le commesse di elicotteri NH-90 e Tiger, di caccia Eurofighter e cargo Airbus. L'Olanda ha tagliato drasticamente gli F-35. La Francia ha varato una riforma che ha spinto i generali sull'orlo della rivolta. Scelte facilitate in quelle nazioni da un impatto meno forte sulle industrie nazionali, che contrariamente all'Italia non sono sotto controllo pubblico. **RISERVA MILIONARIA** Un obiettivo facile è l'ausiliaria: l'indennità che viene concessa ai militari che lasciano il servizio attivo prima della pensione definitiva. Ufficiali e graduati entrano in una sorta di riserva che li obbliga a restare a disposizione delle istituzioni: pochissimi però vengono richiamati. Invece con la diminuzione di comandi e reparti, i conti dell'ausiliaria si sono gonfiati: dai 335 milioni di euro del 2012 ai 450 milioni di quest'anno. Da un decennio si discute di come abolirla, ridimensionarla o trasferirne il peso ad altri organismi previdenziali nell'intento di frenare l'emorragia di soldi. Propositi che sono stati falciati da un fuoco incrociato prima di arrivare al bersaglio. Infografica: G. De Panfilis, Foto: A. Dadi - Agf, Ansa, Foto: Stocktrek Images / GettyIma **CACCIABOMBARDIERI F-35 LIGHTING 90 aerei 14,5 MILIARDI CACCIA EUROFIGHTER TYPHOON 96 aerei 21,1 MILIARDI AUTOBLINDO FRECCIA 249 mezzi 1,5 MILIARDI SOTTOMARINI U-212 4 esemplari 1885 MILIONI** programmi più costosi in corso ecco l'elenco dei sistemi militari per cui sono stati già stanziati fondi e avviati gli ordini. si tratta di dati ufficiali: solo per l'F-35 è stata fatta una stima **ELICOTTERI CH 47 per esercito 974 MILIONI ELICOTTERI NH 90 per esercito e marina 3,8 MILIARDI ELICOTTERI AW 101 per marina e aeronautica 1900 MILIONI SOLDATO FUTURO** prima tranche digitalizzazione fanteria 800 MILIONI **SATELLITI Cosmo Skymed2, Helios2, Sicral2, Opsat 3000 1304 MILIONI**

FREGATE FREMM per le prime sei 5, **MILIARDI NUOVA FLOTTA** per 8 pattugliatori, due navi appoggio e due navi veloci 6 **MILIARDI**

Foto: un **CACCIA euroFighTer** In volo. **SoTTo: IL generALe LeonArDo TrICArICo** rinviare Parte dei contratti Per il caccia senza ridurre il numero totale. e così si accantonano fino a due miliardi

Foto: il **renDering** Di un **sAtellite spiA itAliAno cosmo skymeD**. **A Destra: il ministro robertA pinotti**, che **DA** **Anni** si occupA Di **DiFesA**

Foto: in parlamento c'è una maggioranza pronta a diminuire subito l'entità delle commesse. ma bisogna fare i conti con le resistenze della casa bianca

Foto: uno dei prototipi del cacciabombardiere lockheed f-35. a destro: l'autoblindo freccia

Foto: la scure di cottarelli minaccia satelliti, navi, elicotteri. e potrebbero sparire le indennità degli ufficiali in riserva

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

5 articoli

INTERVISTA

"Nessun cedimento ai boss il governo pronto ad allargare l'area della Terra dei Fuochi"

Il ministro Martina a Saviano: il decreto sarà rivisto
FABIO TONACCI

ROMA - «Nessuno vuole minimizzare la situazione della Terra dei Fuochi, né c'è l'intenzione di coprire il "sodalizio criminale" che ha avvelenato la Campania». Maurizio Martina, il ministro delle Politiche Agricole, ha letto bene l'articolo di ieri di Roberto Saviano su Repubblica, nel quale lo scrittore ha criticato il dossier del governo che circoscrive l'area della possibile contaminazione a 64 ettari di terreno, appena il 2 per cento della zona tra Napoli e Caserta. E annuncia l'intenzione di integrare il decreto legge sulla Terra dei Fuochi. Ministro, però quella cifra appare davvero troppo riduttiva di fronte a un'emergenza del genere. E non solo a chi quella realtà la vive tutti i giorni.

«Sono consapevole che il lavoro fatto su tutti i dati esistenti fino ad oggi non può essere considerato definitivo, però consente finalmente di mettere un punto chiaro di partenza su cui indirizzare le indagini in loco. Per la prima volta c'è un piano d'azione».

Presentato alla popolazione come l'avete presentato voi nella conferenza stampa dell'11 marzo, sembra quasi che il problema dell'inquinamento del sottosuolo nella Terra dei Fuochi sia minimo, un problema di pochi campi coltivati a rischio. O no? «Il messaggio che volevamo dare era quello dell'inizio di una nuova fase attraverso un decreto che ci dà la possibilità di continuare quest'attività di controllo e di approfondirla».

Non era il caso di aspettare di avere il quadro completo, visto che sono anni che la gente di quella terra chiede al governo un riscontro? «Vorrei ricordare che solo i tempi di reazione chimica per l'analisi dei terreni richiedono diverse settimane, a cui vanno aggiunti quelli per realizzare l'effettivo accesso sui terreni, che sono nella proprietà di privati cittadini, con gli strumenti anche coercitivi messi a disposizione dal decreto. Renderemo pubblico ogni passo». Ci saranno altre indagini, dunque? «Sì, abbiamo disposto su tutti i siti "sospetti" indagini dirette da fare nei prossimi 90 giorni. In questo lasso di tempo, per la sicurezza dei cittadini, abbiamo vietato la vendita di frutta e verdura prodotta in queste aree. Entro il 10 aprile, poi, definiremo con una ulteriore direttiva, d'intesa con il Presidente della regione, gli altri comuni sui quali fare ispezioni».

Saviano sostiene che le associazioni, quali Legambiente, e i comitati cittadini non sono stati ascoltati nella preparazione del dossier. Perché le avete escluse? «Sono ministro da pochi giorni e la mia prima uscita è stata a Castelvoturno, dove abbiamo iniziato un confronto con le associazioni e i cittadini insieme al Procuratore nazionale antimafia Franco Roberti, che ha sottolineato come si sia "partiti con il piede giusto" con un primo, e sottolineato primo, accertamento rigoroso, trasparente e disponibile alla consultazione di tutti. È stato creato un gruppo di lavoro che ha coinvolto gli enti che in questi anni hanno analizzato e mappato i terreni e sono stati integrati ai dati in loro possesso quelli scaturiti da inchieste della magistratura».

Il decreto legge sulla Terra dei Fuochi è sufficiente o andrà rivisto? «Il Governo proporrà delle integrazioni al decreto, per riaprire i termini per le indagini in loco per tutti i siti oggi coperti dal segreto istruttorio e per inasprire le norme sulla confisca dei beni per quei soggetti che hanno tratto profitto devastando il territorio.

Bisogna poi favorire il completamento della rete infrastrutturale irrigua per consentire l'allacciamento di tutti i terreni alle acque, sicure e controllate, provenienti dai consorzi pubblici. È un processo lungo e complesso, ma per la prima volta ha un'agenda definita e scadenzata e la massima attenzione del Governo italiano».

Le confische Le indagini in Campania saranno riaperte.

E inaspiremo le norme sulle confische di chi ha fatto profitti inquinando IL MINISTRO Maurizio Martina PER SAPERNE DI PIÙ www.politicheagricole.it www.robertosaviano.it

Foto: LO SCRITTORE Nella foto sopra lo scrittore Roberto Saviano

Foto: LA DENUNCIA "La terra della menzogne": ieri su Repubblica le critiche di Saviano al governo sulla Terra dei Fuochi

ROMA

Il crac da 16 milioni dell'Ama in Senegal "Stop al risarcimento"

Bocciato il ricorso del Comune alla Corte dei conti La Suprema Corte: "I magistrati contabili non hanno competenza a indagare"

LORENZO D'ALBERGO

EPIDEMIE di colera e operatori ecologici immersi nella spazzatura fino alle ginocchia. Queste le diapositive rimaste negli album di Ama e Comune al termine della catastrofica avventura in Senegal della municipalizzata dell'ambiente. Istantanee di un disastro da 16 milioni di euro per cui nessuno dei protagonisti sarà chiamato a pagare. La Corte dei conti, infatti, si è dovuta arrendere davanti al ricorso presentato in Cassazione dai protagonisti dello scempio africano: per i giudici di piazza Cavour non sono i magistrati contabili a doversi occupare della questione. Un colpo di spugna che cancella la lunga istruttoria curata dal procuratore regionale, Raffaele De Dominicis. I pm avevano citato in giudizio l'ex presidente di Ama Senegal e direttore generale di Ama International Alvaro Moretti, l'ingegnere Giancarlo D'Ignazio, l'attuale direttore generale di Ama Giovanni Fiscon, l'ex amministratore delegato Domenico Tudini e Demetrio De Stefano, al tempo vertice dell'Asp di Ciampino. Tutti salvi: durante la disavventura senegalese Ama spa aveva non era ancora una società "in house" e aveva natura privata. Mani legate, quindi, per la sezione giurisdizionale della Corte dei conti del Lazio e procedimento estinto. Impossibile anche un'azione di responsabilità civile: il termine della prescrizione è già scaduto.

Nessuno, allora, pagherà per quel buco da 15.719.710 euro che rimane sul groppone di Ama e dei contribuenti romani. Una voragine che ha costretto il Campidoglio a ricorrere ad anticipazioni straordinarie di cassa per ben due bilanci consecutivi, quelli chiusi nel 2006 e nel 2007, a cinque anni di distanza dall'inizio della spedizione senegalese. Era il 2001 e, in cerca di visibilità anche all'estero, Ama si aggiudicava la commessa per lo spazzamento delle strade, la raccolta e lo smaltimento dei rifiuti a Dakar. Un fallimento: davanti a una serie di assegni a vuoto, mancati pagamenti dei contributi ai dipendenti e altre inadempienze contrattuali, il governo locale decise di rescindere il contratto con la partecipata del Comune e Roma rimediò una figuraccia internazionale.

Un'imbarazzante gaffe a nove zeri che oggi, a 13 anni dallo sbarco in Senegal dei mezzi della municipalizzata, si chiude proprio come aveva previsto Ivan De Musso, presidente della sezione giurisdizionale della Corte dei conti del Lazio. «Gli amministratori e i dipendenti delle grandi società partecipate - aveva denunciato il presidente durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario - evocati in giudizio davanti alla giustizia contabile si affrettano a correre da "mamma" Cassazione. Vogliono andare davanti al giudice ordinario, sapendo perfettamente che mai nessuno li chiamerà a rispondere del danno erariale causato dai loro comportamenti». Le tappe IN SENEGAL L'avventura di Ama in Senegal inizia nel 2001 e si chiude con la rescissione del contratto da parte del governo locale per inadempienze LA CORTE DEI CONTI La procura della Corte dei conti del Lazio aveva chiesto ai manager di Ama Senegal di restituire 16 milioni di euro per coprire il buco in bilancio LA CASSAZIONE Per i magistrati di piazza Cavour la Corte dei conti non può occuparsi della questione e deve dichiarare estinto il procedimento

Foto: LA SEDE L'ingresso principale della sede dell'Ama a via Calderon della Barca

ROMA

IL CAMPIDOGLIO

Salva Roma, ai creditori le azioni di Ama e Atac

Il piano di rientro chiesto dal governo: riduzioni ai maxi stipendi nelle aziende Per Zètema e Palaexpo apertura ai privati e fusione in una terza società LA CABINA DI REGIA CHE DEVE SCRIVERE IL PROVVEDIMENTO SI RIUNIRÀ MARTEDÌ OGGI L'AUDIZIONE DI MARINO ALLA CAMERA
Mauro Evangelisti

C'è una idea nel dossier del piano di rientro del Salva Roma alla voce grande buco delle municipalizzate: cedere quote azionarie delle aziende per pagare i debiti. In altri termini: a fronte di un profondo indebitamento di Atac (743 milioni di euro) e di Ama (650) si offrono ai creditori quote delle aziende. Questa soluzione piace a una parte del Pd. L'ultima parola spetta alla cabina di regia, che torna a riunirsi martedì. SINDACO IN PARLAMENTO Oggi il sindaco sarà ascoltato dalle commissioni Bilancio e Finanza della Camera. Ormai Marino ha pronunciato la parola tabù, privatizzazioni, in consiglio comunale. Il Pd ha accettato, con sfumature differenti, di mettere mano alla galassia di 80 tra municipalizzate e partecipate. È un groviglio eterogeneo, che unisce la società che si occupa di cultura come Zètema e l'azienda dei trasporti, che ha generato perdite per 1,6 miliardi, un esercito di 12 mila dipendenti e un servizio tra i peggiori d'Europa. I SALARI Alla voce scelte dolorose: diminuzione degli stipendi. I tagli: già è stato fatto per i dirigenti di Ama e Atac e ventilato per i benefit di centinaia di dipendenti dell'azienda dei rifiuti, ma la sforbiciata potrebbe interessare fasce più ampie degli organici, tenendo conto che per l'azienda dei trasporti si ipotizzano circa 300 esuberanti. Ma è proprio sulla mobilità che si concentra il grosso dell'operazione. POLITICA E TRASPORTI Da una parte c'è l'assessore ai Trasporti, Guido Improta, che parla di razionalizzazione e tagli per Atac. Dall'altra l'avanzata di Ferrovie: è un futuro partner della Regione per Cotral e questo è un primo passo per una grande azienda laziale dei trasporti che potrebbe appunto dare un ruolo da risanatore all'ad di Ferrovie, Mauro Moretti. Nuovi partner per Atac, comunque, porterebbero ossigeno per circa 150 milioni di euro. Oggi si svolgerà il vertice tra gli assessori regionali (Michele Civita e Alessandra Sartore) e quelli del Comune (Guido Improta e Daniela Morgante) sulla crisi di Atac. «Al di là del meccanismo - osserva un dirigente del Pd - coinvolgere Ferrovie viene visto come il male minore, perché stiamo parlando di un gruppo pubblico. Per anni la politica ha usato le aziende municipalizzate, ora dobbiamo liberarle, altrimenti Roma non si salverà». Un concetto su cui ha sempre insistito la senatrice Linda Lanzillotta di Scelta Civica. Che ora ripete: «Il servizio dei trasporti va messo a gara. Il personale trasferito a chi la vince, quello in esubero aiutato con gli ammortizzatori sociali». Per l'Ama, il piano di rientro punterà a dare un ruolo all'azienda nella gestione industriale del ciclo, ma servono gli impianti, perché oggi, portando i rifiuti in altre regioni e buttando 25 milioni di euro, si dà l'immagine di una Roma votata agli sprechi che riversa sul nord i problemi. VENDESI Tra le controllate in vendita Ama Multiservizi e Ama Soluzioni integrate. Ma la lista delle società di Roma Capitale è lunghissima (insieme al Campidoglio oltre 60 mila dipendenti). È fonte di sprechi in alcuni casi o, in altri, semplicemente di servizi che non competono al pubblico. Esempio: Zètema (1.000 dipendenti), il cui core business, recita il sito, è la «gestione di attività e servizi culturali e turistici». L'ad Albino Ruberti: «Tuteliamo i lavoratori, ma apriamo ai privati. E per Zètema e Palaexpo non si deve per forza parlare di fusione, ma anche di un terzo contenitore che le contenga». In questa corsa a tagli, fusioni e privatizzazioni c'è poco tempo a disposizione. Il sindaco si è impegnato ad approvare il bilancio entro il 30 aprile e ieri il consiglio comunale lo ha incalzato, votando una mozione che gli chiede il passaggio in giunta entro il 10 aprile. Ma il padre di tutti i problemi è un altro, ricorda Marco Causi, parlamentare Pd: «Tutti danno per scontato che la terza versione del Salva Roma sarà convertita in legge. Ma il percorso è periglioso, c'è una spinta anti romana molto forte».

Foto: Conti in rosso

Foto: Ama e Atac, le municipalizzate che si occupano di igiene e urbana e trasporto pubblico, hanno indebitamenti rispettivamente pari a 650 milioni e 743 milioni

OCCHIO, ITALIA L'intervista di Belpietro a Flavio Tosi

«Un urlo di rabbia contro lo Stato anche dai non secessionisti»

Il sindaco di Verona: «Roma non si rende conto che stiamo fallendo Grillo independentista? Non ci credo. Renzi non rispetterà i tempi»

MAURIZIO BELPIETRO

Non c'è solo il caso della Crimea. Il referendum che ci riguarda da vicino è quello del Veneto che tenta di ottenere la secessione, simbolo di una rivendicazione politica. Flavio Tosi, sindaco di Verona, da esponente leghista che ne pensa? «La proposta è su due modalità, una online e una istituzionale. La prima consente alla popolazione di votare, registrandosi su una piattaforma digitale gestita da un comitato referendario; l'altra, quella istituzionale della Regione Veneto, riguarda un progetto di legge per promuovere un referendum consultivo per chiedere ai cittadini se vogliono o no l'indipendenza dal resto del Paese». Nonostante questa consultazione non abbia un valore legale, circa un milione di veneti ha già dato una risposta alla provocazione del sito. «Su una popolazione di cinque milioni di abitanti, con oltre quattro milioni di potenziali elettori, questo dato può essere considerato veritiero. Ma il punto fondamentale da tenere in considerazione è il segnale che dal Veneto, da una realtà produttiva del Paese, un urlo di rabbia che arriva allo Stato centrale perché tra chi ha votato c'è chi non ne può più. Oltre agli independentisti, i separatisti e i secessionisti, è tutta la popolazione ad essere talmente esasperata dalla situazione nazionale e dalle tasse da pagare che aderisce ben volentieri alla protesta contro il resto del Paese». L'idea quindi è quella della secessione, immagine della bandiera della Lega fino a qualche tempo fa... «Significa più che altro forzare la mano nei confronti di uno Stato che sa solo aumentare le tasse e impoverire sempre più i territori e le famiglie. La maggioranza assoluta dei veneti del Paese non ha idee vere e proprie di secessione. La volontà è quella di dare un segnale fortissimo a una nazione che non muta e che sta mettendo tutti in ginocchio. Il Parlamento di Roma non si rende conto che l'Italia sta fallendo: ogni giorno saltano imprese, chiudono fabbriche e si perdono posti di lavoro». Si dice che il Veneto non sia più la locomotiva d'Italia, come lo era fino a poco tempo fa. «In Italia abbiamo 3 milioni e 800mila dipendenti nel pubblico impiego e altri 16 milioni circa di lavoratori. In Veneto le cose vanno male, realmente male perché nelle regioni dove c'è maggior occupazione pubblica la situazione resta stabile, mentre nelle parti del centro nord dove c'è si parla di lavoro privato, la crisi è tanta». Ma con Renzi tutto può cambiare. Il nuovo premier ha promesso di tagliare i conti della pubblica amministrazione, lei che ne pensa? «Da sindaco e cittadino mi auguro che Renzi faccia il suo lavoro perché a me interessa che le cose siano fatte. Non credo ci riuscirà nei tempi che ha previsto, è un'impresa francamente ardua, conoscendo i meccanismi di funzionamento delle istituzioni romane. Per non parlare di come ha fatto fuori Letta, una maniera brutale che gli toglie consenso da parte del Pd». Grillo qualche tempo fa ha rilanciato la tesi della Lega, dicendo che se qui non cambia qualcosa c'è il rischio della secessione. C'è un'unità di intenti tra di voi? «No, Grillo che è un genio della comunicazione che ha creato dal nulla un partito da oltre il 20% degli italiani, semplicemente ha una serie di spaccature nel M5S con gente che non gli risponde più e propone gruppi per conto proprio. Questo potrebbe portargli un danno elettorale consistente, così ha spostato il tiro, deviando dai problemi interni al suo movimento». Alla presidenza c'è il sindaco di Firenze, Matteo Renzi, il sottosegretario alla presidenza è un altro ex sindaco, quello di Reggio Emilia, Graziano Delrio, pensa che finito il mandato potrebbe decidere di dedicarsi alla politica nazionale? «Invoco da tempo le primarie del centrodestra per avere un Paese più moderno con due schieramenti dove i leader vengono eletti dai cittadini da una parte e dall'altra, dalla scelta della gente. Come tanti altri, potrebbe candidarsi anche Flavio Tosi...». Quindi lei immagina un dopo Berlusconi, ha mai pensato di prendere il suo posto? «Non voglio sostituire Berlusconi ma serve una leadership e le primarie sono il metodo per riportare gli elettori del centrodestra a credere in noi. Nelle ultime elezioni non hanno votato la sinistra, non sono proprio andati a votare. Serve riportare fiducia con le primarie, Renzi avrebbe dovuto sconfiggere Berlusconi politicamente e non dal punto di vista giudiziario».

Foto: Riportiamo di seguito ampi stralci dell'intervista rilasciata al direttore di «Libero» Maurizio Belpietro dal sindaco di Verona, il leghista Flavio Tosi, nel corso della trasmissione televisiva «La Telefonata», andata in onda ieri mattina su Canale 5.

Foto: Flavio Tosi [Fotogramma]

VENEZIA

Il presidente della Regione ringalluzzito dagli 1,3 mln del referendum indipendentista **Zaia, il Veneto sia indipendente**

Non si fa oggi, né domani, ma resta un sogno da realizzare
DI GOFFREDO PISTELLI

«Cerchiamo l'indipendenza totale». Finito in minoranza in consiglio regionale per mano dei fratelli-coltelli tosiani, Luca Zaia, governatore del Veneto, si consola col referendum indipendentista. Visti esplodere, di giorno in giorno, i click sul sito plebiscito.eu, 1,3 milioni votanti a ieri verosimilmente tutti pro-secessione, Zaia è volato a Roma, a metterci sopra il cappello. Ovviamente negando di volerlo fare: «Non ci intestiamo i successi altrui». Che è andato a fare, allora, a Roma, nella sede della associazione della stampa estera? A spiegare e a spiegarsi. A mandare segnali a tutti che lui della guerra intestina col sindaco veronese, Tosi, ora sulla bocca di tutti, non si cura troppo. E a dire che il referendum dei venetisti di Venetosì.org, già Partito nazionale veneto, «è solo consultivo e un fatto puramente politico» ma che lui, Zaia, vuol farne uno più serio e istituzionale. E a spese del contribuente, ma questi, si sa, sono i costi della democrazia. Secondo quanto riportato dal Corriere Veneto, Zaia ha infatti chiarito che «ci sono due progetti di legge e vogliamo arrivare a un referendum condiviso: ci bastano i voti di 31 consiglieri su 60 per farlo partire. L'indipendenza», ha aggiunto, «non si fa oggi e forse neanche domani, è un sogno. Ma anche Mazzini sognava». Insomma, il presidente veneto ha smorzato l'enfasi con cui la stampa britannica aveva annunciato, due giorni fa, che «Venezia se ne andava dall'Italia» ma, al tempo stesso, ha avvalorato la tesi che, sulla strada dell'indipendenza, il Veneto sia avviato davvero. Mazzinianamente. E per non prendere troppo le distanze dall'iniziativa web-autonomistica dei venetisti e a loro largo seguito, Zaia ha anche precisato d'averlo fatto anche lui il click sul «sì» del referendum online. Le Lega tiene infatti alla larga questi insubordinati pasdaran dell'indipendenza, anche perché loro, nel passato, alla via romana, al federalismo fi scale, alle promesse di Umberto Bossi e soci, non han mai creduto. Il Carroccio tiene alla larga ma un po' blandisce, tanto che molti sindaci padani hanno dato ampia diffusione, coi mezzi comunali, come le paline informative, dell'iniziativa. Ma per tornare alla trasferta romana del governatore, Zaia si è trovato di fronte cronisti baschi, belgi, catalani, scozzesi, tutti assai sensibili al problema, lavorando per giornali di paesi che vivono con itti regionali ormai antichi. Fino appunto a rispondere, diretto, a un giornalista di Bruxelles, che l'indipendenza a cui i Veneti aspirano e di cui il presidente padano vuol farsi carico è «totale», fi no a ricordare che il saldo di quanto le imprese e cittadini della sua regione pagano in tributi e quanto ricevono è sbilanciato di 21 miliardi a favore di Roma. Insomma Zaia ha spiegato che il Veneto non è ancora tecnicamente come la Crimea, come invece aveva dato a intendere il capogruppo regionale leghista Federico Caner, in un'intervista a una tv russa, ma che c'è una volontà politica forte per percorrere la strada dell'indipendenza. Capitalizzata l'esposizione mediatica internazionale, Zaia ora dovrà rimettere la testa nella scissione di casa sua: quello che un nutrito di consiglieri leghisti vicini a Flavio Tosi ha realizzato astenendosi martedì su una delibera proposta dalla giunta e mandandola in minoranza. La vicenda, che parrebbe essere una ritorsione in bello stile per uno sgarbo della giunta leghista a Verona e quindi Tosi sul piano rifiuti, è fi nita ovviamente sul tavolo del segretario federale Matteo Salvini. L'inquilino numero di Via Bellerio, sede nazionale del partito a Milano, pare sia piuttosto arrabbiato ma ha la mani legate dall'imminente scadenza elettorale europea, dove si è impegnato personalmente, animando gazebo anti-euro in tutta Italia. Che succederà un minuto dopo il voto europeo? Inizierà la caccia a Tosi, come quella che condusse, per un paio di anni, il Cerchio magico bossiano con l'appoggio locale di Gian Paolo Gobbo, allora segretario della Liga veneta? Molto dipenderà dall'esito del voto. Se Salvini invertirà la tendenza degli ultimi due anni, col tracollo alle politiche e la perdita di Treviso alle amministrative dello scorso anno, facile immaginare che avrà voglia farsi sentire dalle parti di Verona. Sempre che, il comune amico Roberto Maroni, vero dominus del Carroccio, non voglia far da paciere. Se

però i lumbard vivacchieranno o, peggio, perderanno ulteriormente, allora Tosi chiederà conto dell'avventurismo antieuro di Salvini e dell'ubriacatura referendarioindipendentista di Zaia. In ogni caso, da maggio, parte la corsa per le regionali del 2015 fra il governatore e il sindaco di Verona. E per quanto il primo faccia finta che martedì, in consiglio, non sia accaduto niente, il dado è tratto. Tant'è vero che lo scontro fratricida è approdato ieri, per la prima volta, in una nota ufficiale: quella dettata alle agenzie dal consigliere regionale Nicola Finco. «Tutte balle», ha detto in soldoni. Ignaro forse di come una smentita sia sempre una notizia data due volte.

Foto: Luca Zaia